OMUNALE
LI

BIBLIOTECA COMUNALE
VINZENZO JOPPI
UDINE
N. 36610
I.C
10.40

ESCLUSO
DAL PRESTITO

k

36610

Vet. 5. – 2

POESIE FRIULANE ED ITALIANE

DEL

Sac. GIOVANNI ZUTTIONI

PIEVANO E VICARIO FORANEO

DI VARMO

RACCOLTE E ORDINATE DA Don L. B.

PREMESSO IL DISCORSO FUNEBRE RECITATO IN MORTE DEL POETA

DAL

Sac. DOMENICO PANCINI

PARROCO DI S. GIORGIO DI NOGARO

"....pervenni in breve ad esser vate
E tal, che mi faranno di cappello„.
(D. G. Zuttioni).

"Le sono molto grato pei suoi versi
veramente zoruttiani „.
(Mons. Pugnetti a D. G. Zuttioni).

Prima edizione

UDINE

TIPOGRAFIA DEL « CROCIATO »

1903

POESIE FRIULANE ED ITALIANE

DEL

SAC. GIOVANNI ZUTTIONI

PIEVANO E VICARIO FORANEO

DI VARMO

RACCOLTE E ORDINATE DA Don L. B.

PREMESSO IL DISCORSO FUNEBRE RECITATO IN MORTE DEL POETA

DAL

Sac. DOMENICO PANCINI

PARROCO DI S. GIORGIO DI NOGARO

" .... pervenni in breve ad esser vate
E tal, che mi faranno di cappello ".
(D. G. ZUTTIONI).

" Le sono molto grato pei suoi versi
veramente zoruttiani ".
(Mons. PUGNETTI a D. G. ZUTTIONI).

COMUNALE DI UDINE

Prima edizione

UDINE

TIPOGRAFIA DEL « CROCIATO »

1903

PREFAZIONE

É una pietanza semplice
. . . .
Però la credo sana
Facile a digerir.
Sarà pur troppo insipida
Per bocche delicate
Ma se la masticate
Forse vi piacerà.

(ZUTTIONI)

Ai lettori la Commissione editrice.

Il favore con cui venne accolto il primo annunzio riguardante la pubblicazione del presente volume, e il desiderio suscitatosi di vedere alla stampa le opere dello Zuttioni, ci spronò a sollecitarne il non indifferente lavoro della raccolta e della trascrizione. Ma dopo tutto questo altre difficoltà ben più gravi si attraversavano al compimento dell'opera intrapresa. Si dovea cioè pensare alle spese di stampa, e a dare agli eredi un equo assegno che fosse proporzionato e alle loro necessità e al pregio delle opere che essi si disponevano a cedere. E a ciò pure fu provvisto mediante il buon volere di alcuni bene intenzionati, i quali, viribus unitis, *si proposero il duplice scopo e di soddisfare sollecitamente al desiderio del pubblico, e di venire in aiuto degli eredi proprietari, i quali dallo zio poeta non si ebbero che questo ricordo. Lo Zut-*

tioni di fatti di cuore largo e caritatevole non pensò mai ad arricchire, e, nato povero, visse sempre povero, come egli stesso lo dichiara:

Mi voress del bon vin e del bon rost;
Ma 'o devi mangià cocis e radricc
E bevi l'aghe fresçhe in lug di most.
Fortune che 'o soi stât simpri un mendicc,
Chè tant e tant la çhapi come ven;
Parcè, pur tropp, hai vivût simpri a sticc.

Come visse, così morì, e l'eredità ne lo dimostra ad evidenza.

Nel tempo stesso quindi che vengono tratti dall'oblìo i lavori pregevoli che qui si danno alla luce ad utilità comune e ad onore del nostro Friuli, la sopradetta commissione è persuasa di compiere un' opera di carità assumendosi a proprie spese il lavoro di stampa, per devolvere poi a benefizio degli eredi e a sostegno di una povera famiglia gli utili eventuali. Siamo certi che basta aver esposto il predetto fine umanitario e cristiano, per trovare nei cuori ben fatti un valido appoggio onde il nostro progetto divenga ben tosto una consolante realtà.

Del poeta e del merito intrinseco dei suoi lavori non sarebbe qui il caso di parlare: dalla lettura di questi ognuno può agevolmente farsene un concetto. Nondimeno affinchè il lettore abbia sott'occhio come in sintesi l'idea del poeta e i pregi di queste sue opere, ci sembra opportuno riferire le impressioni riportate da chi, meglio di ogni altro, ebbe occasione di svolgere gli originali dei lavori zuttionici; impressioni che, a nostro avviso, danno il vero ritratto del poeta e il giusto concetto delle poesie [1].

« Chi ebbe conoscenza dello Zuttioni e più chi ne « godette la confidenza e l'amicizia, ben sa quali ore di « schietta e geniale allegria erano quelle che si passavano

1) Vedi *Il Crociato* del 21 Ottobre 1901.

« *in sua compagnia. Egli era il re, l'anima, tutto nelle*
« *conversazioni, e gli uditori che pendevano dal suo labbro*
« *non facevano altro che dare in continui scrosci di irre-*
« *frenabile ilarità. Quando egli si metteva e lasciava libero*
« *sfogo alla sua vena faceta e plastica, qualunque cosa la*
« *più semplice e inconcludente, che in altra bocca avrebbe*
« *fatto l'effetto di nauseante freddura, nella sua subiva*
« *una tale trasformazione che avea del magico e del fe-*
« *nomenale; per cui allora ti era giocoforza il desiderare*
« *che cessasse dalle sue facezie per aver salvi i tuoi po-*
« *veri fianchi.* Nè si dica, *come osserva il Rev. Pancini*
« *che gli fece l'elogio funebre,* che era leggerezza la
« sua: no, non era leggerezza, perchè bella cosa è
« mostrare innanzi a tutti la propria ilarità, anche in
« mezzo ai travagli. *Però ben conoscendo lo Zuttioni e*
« *persuaso, secondo la sentenza dello Spirito Santo, che*
« per tristitiam vultus corrigitur animus delinquentis
« (Eccles. vii. 4) *e che* cor sapientium ubi tristitia est
« (ibi. 5), *sapeva a tempo e luogo moderarsi; per cui*
« *quantunque fosse naturalmente e senza sforzi portato*
« *alla faceta ilarità, nondimeno il sentimento del dovere,*
« *la difesa della giustizia, della religione, della patria e*
« *della morale, lo faceva all'uopo assumere quella serietà*
« *che in simili circostanze si conviene: non quella gravità*
« *compassata e arcigna che si erge a maestra di sentenze*
« *per imporle altrui, ma quella che si limita a esporre*
« *francamente e candidamente il suo giudizio chiaro,*
« *limpido, attraente che ti sforza al rispetto delle sue*
« *convinzioni, e all'ammirazione dei suoi principii incon-*
« *cussi, e, per dirla con un termine di moda,* intransi-
« genti. *E anche in questi casi, quando cioè si trattava*
« *di opporsi al vizio sfacciato, all'errore e ai soprusi: la*
« *nota predominante in lui era la facezia; o meglio*
« *l'ironia e il sarcasmo il più sottile, coperto però con*
« *tanta abilità sotto il velo della lepidezza che in fine*

« ti accorgevi di aver inghiottito, ridendo, delle pillole « amare, ma salutari » [1].

Non si creda però ch' egli si esponesse indifferentemente a tutti gli ambienti; se in certe conversazioni, dov' era desideratissimo, sapeva di non esser compreso, manteneva il riserbo dovuto; e soltanto dopo ripetute istanze e insistenze, delle quali si serviva per farsi conoscere, cedeva al desiderio comune, adattandosi alla portata dei presenti, e usando quei riguardi che le circostanze richiedevano. Perciò alle volte avrebbe potuto sembrare troppo timido nell' esplicare il suo animo e nel professare i suoi principii; il che non potrà dire chi leggerà i suoi lavori poetici.

In questi veramente, libero dalle pastoje di

Insulse smorfie e vano galateo

parto non già della cristiana morale, ma dell' usanza o di quel convenzionalismo

Che a noi recò 'na scienza maledetta,

palesa senza ambagi la robustezza del suo cuore di cristiano e di sacerdote, per sferzare come si conviene coloro che intendono la religione a loro modo, e per meglio ingannare i semplicioni, si coprono con non altro che con il lurido straccio della superstizione:

Per Maometto son loro incensi; e muti
Ostentan empio di Gesù l' oblio,
Asseverando con parlari astuti
Creder pur essi e riverir un *Dio.*

Però all' occhio scrutatore del poeta non isfugge l' arte fina e il cattivo giuoco di costoro:

Se un tal nume trovar ti vien desio,
Non ti stupir, lettor, se mai ti tocchi
Tornar tra Giove, Venere e Mercurio
Forse truccati a foggia di santocchi.

---

1) Se in ciò riusciva lo Zuttioni per la singolarità del suo carattere, crediamo che un tal metodo non possa approvarsi in ognuno; poichè nella maggior parte dei casi il riso e la facezia sulle cose serie induce lo scandalo nelle anime semplici, ed eccita lo scherno contro i sani principii da parte degli increduli e libertini.

Nè si ristà dallo svelare le debolezze dei falsi prudenti, dei quali

Fortezza, onor, coscienza e religione,
Per non cozzar col vizio, stan sepolte
A forza di cautele e d'attenzione.

Gli sono pur note le arti piccine dei mediocri:

Tacer prudente, a tutti farsi amico;
Inchini a destra, a manca un risolino,
Stringer la mano di Gesù al nemico;
Ecco i gran merti dell' uom piccino
Che, umana dignità nulla curando,
Aspira e tenta ascender d'un gradino.

Di che, quantunque glie ne dolga, non si meraviglia, ben conoscendo che oggi

Smorzar il bene e far buon viso al vizio
Omai virtù si noma . . . .

mentre:

Animi fiacchi fan l'idee contorte,
Dicono bene il male, e male il bene;
Morte chiamano vita, e vita morte.

E tutto ciò in grazia di quel benedetto progresso il cui libro

. . . . al è stampât dutt a radrôs;
Chè dutt si fonde su chell gnûv criteri
Di clamà neri il blanc e blanc il neri.

Basta poi leggere il suo componimento sul progresso, l'ode: **La fufigna,** *i sonetti* **A l'Italie, Per un discorso di Crispi,** *l'altra ode* **Il popul sovran** *ecc. ecc. per ammirare il suo coraggio e la sua indipendenza nell'esporre certe idee, che, quantunque giustissime, potrebbero nondimeno sembrare troppo avanzate in questi tempi nei quali*

Omai la verità non è più vera,
Nè l'opra umana vien stimata retta
Se al vêr s' attiene o di bontà va fiera.

Ma chiudiamo questa digressione, e ritorniamo ai giudizii da noi sopra lasciati.

« I componimenti dello Zuttioni sono molti di numero e « svariatissimi di argomento, di stile e di metro, indizio « di una coltura non comune e di una esperienza più « che ordinaria. La facilità e la scorrevolezza dei versi « e delle rime sono ammirabili; nulla di artifiziale, nulla « di sforzato e di affettato, ma tutto naturalezza e spon- « taneità; vi si vede proprio che ex abundantia cordis « os loquitur: *ad ogni modo non vi sarà forse alcuno dei « lettori che non debba ammirare la castigatezza di stile « e la proprietà di lingua in questo poeta, che, non per « i letterati, nè per la stampa, ma scrisse per le diverse « circostanze della vita; la quale, in effetto, è ben dif- « ferente da quella che sui libri si dipinge.*

« E ben si può chiamare lo Zuttioni un vero artista « nel ritrarre le diverse fasi della vita e gli svariatissimi « temperamenti delle persone. Per farsene una idea il « lettore dia uno sguardo al **" Sium „** *all'ode composta « in occasione dell'ingresso del Parroco di Belgrado, al « sonetto sul Papa ecc. L'ingegno poi versatile del poeta, « sostenuto da una grande esperienza della vita, tutto è « rivolto nel tracciare al cristiano il metodo di condotta « su questa terra; e, approfittandosi delle stesse passioni e « tendenze umane, le nobilita, per innalzare l'uomo senza « sforzi verso il suo destino ultramondano. Nei suoi compo- « nimenti il senso cristiano e religioso spira a profusione. La « vita del fedele vi è accompagnata passo passo dalla culla « e dal battesimo al viatico e fino oltre la tomba quando*

I boigns cristians intant
Prèin l'eterno ripôs al puar defont
Che al ha lassât la tiare; ma il profond
Rimbombo de' Çhampane
Ricuarde a dutg il fin de' vite umane,
E penetrand al cûr,
Nus fas capì, che dopo dutt si mûr!!!

« In questi argomenti, come in tutti gli altri, vi è tale « un tatto di praticità e di realtà, che lungi dal portarci

« *al bigottismo sterile di un malinteso ascetismo, ci fa*
« *ammirare il gran beneficio della nostra Fede e della*

Religion benedete, all' om confuart,
Puartade dal Signôr dal Cîl in tiare
Par compagnâlu in vite e dopo muart,

« *e ad essa vieppiù ci stringe animandoci alle opere cor-*
« *rispondenti, perchè*

Se in timp de la vite — si viv a caprizi,
Il dì del Iudizi — si pàssile mâl.

« *Non inutilmente il poeta ammira l'intraprendenza di*
« *quel Venerando Vegliardo in grazia del quale*

Da Rome si difond immense lûs
Che illumine l'umane crëature,

« *a confronto di cui*

Nissun, nissun chi in tiare l'è tant grand,
Nissun po' confrontasi cun Leon,
Nissun da dutt il mond si stime tant.

« *Non inutilmente ci invita a guardare a Roma, ed esclama:*

Combatìn, çhars confradis
Sott la sante bandiere
Cu l'arme de' prejere,
Cu la vôs, cu l' azion,
E seguitìn LEON;
LEON *il gran Pontefiz*
Cu 'l so savè profond
Combatt cuintri i nemîs e ju confond.

« *Di pari passo al sentimento religioso, sorge in lui*
« *l'amor di patria, amore non di semplice complimento*
« *e vago, ma robusto e verace per cui vorrebbe la patria*
« *felice sotto l'egida della fede:*

Misera Italia mia, dal capo ai piedi
Ti deforma oramai piaga funesta
Che ti spinge al sepolcro e tu no 'l credi!
La Fè degli avi tuoi sola t' appresta
Farmaco salutar; che non lo chiedi?
E se il rifiuti, o stolta, che ti resta?

« *Non meno grande si palesa nello Zuttioni la pa-*
« *dronanza del cuore umano:* cui modellò l' Onnipotente
« Mano — ed abbellì la sempiterna scienza. *Egli vuole*
« *educato questo* cuor misero e vano *non già ai principii*
« *del moderno progresso*

Nassût da genitôrs di trist odôr,
Nudrît in miezz a trufis e bordei;

« *bensì alle massime del Vangelo, e ai principii della*
« *cristiana morale, in grazia della quale*

. . . . ogni fedele arriva
A quella Vita consolante e vera
Che d' ogni male in sempiterno è priva.

« *Egli scandaglia la profondità di questo cuore, ne*
« *misura la estensione e la capacità per toccarne tutte*
« *le fibre e farle suonare l'inno di lode a Dio Creatore*
« *e Redentore. Tutto ciò il fa non spaziando per l'aria*
« *di idealità vaghe e irrealizzabili; ma quasi insensibil-*
« *mente, e discendendo ai casi pratici della vita qual' è,*
« *onde questa si renda cara a Dio e utile alla società.*
« *E ben sapendo che l'uomo non regge a lungo senza una*
« *qualche soddisfazione sensibile e senza il diversivo del*
« *diletto, lo Zuttioni ammanisce i più severi precetti della*
« *morale cristiana tra una tale abbondanza e varietà di*
« *fiori, di bellezze, di lepidezze, e (diciamolo pure) di*
« *buffonerie, che a un lettore superficiale potrebbe sem-*
« *brare non aver egli scritto che per divertire e far ridere,*
« *Insomma vi ha forse pochi che, come lo Zuttioni, ab-*
« *biano saputo* « miscere utile dulci ». *Perciò non è*
« *esagerazione il dire che lo Zuttioni ha scritto per ogni*
« *ceto e condizione di persone, e per ogni gusto sia per*
« *gli argomenti svariati che possono interessare le diverse*
« *classi sociali e le varie età: sia perchè il suo stile lepido*
« *e faceto servirà a tutti di utile passatempo* ».

Ci si vorrà perdonare, se a conferma di questi giudizii, esponiamo i nomi di due esimie persone le quali, ben

competenti in materia, scrivevano allo stesso Zuttioni quanto segue:

« Reverendissimo Sig. Pievano,

« *Le sono molto grato pei suoi versi veramente Zo-*
« *ruttiani, che si è degnato mandarmi. Con essi letti e*
« *riletti sotto il camino in un di questi giorni muffosi*
« *abbiamo cacciata assai bene la mattana e riso allegra-*
« *mente, benchè a molti dei miei colleghi fosse già nota*
« *la sua poesia:* **I savojards di Bertiul.**

« *Ardisco poi dirle, giacchè spero di godere della sua*
« *confidenza, che non ha mantenuta intiera la sua pro-*
« *messa, perchè non mi ha mandata l'altra sua poesia*
« *friulana:* **Il garibaldin,** *che a me piace tanto; e quindi*
« *La prego di nuovo a mandarmela, ma col suo comodo.*
« *Che se avesse qualche riguardo a divulgarla, me lo dica,*
« *chè io procurerò di tenerla riservata.*

« *Ringraziandola di nuovo, coi sensi di alta stima*
« *mi protesto*

« Seminario di Udine, 8 Novembre 1887.

« *di Lei Obbligatissimo servitore*
« P. Egiziano Pugnetti ».

« Rev.mo Signor Parroco,

« *La poesia recitata a Talmassons mi ha messo in*
« *corpo un po' di desiderio di possederla. Il giorno stesso*
« *l'avrei pregata a dettarmela, se erroneamente non avessi*
« *creduto che l'avesse quel Rev.mo Parroco.*

« *Perdoni quindi se mi prendo la libertà di chiederne*
« *copia all'Autore. So di recarle una qualche seccatura;*
« *ma fortunatamente non sono il primo: fossi almeno*
« *l'ultimo.*

« *Le rendo grazie antecipate* ecc.

« Faedis, 24 Ottobre 1892.

« *Dev.mo servo*
« P. Luigi Pellizzo ».

Oltre le due riferite lettere, gli autori delle quali godono meritata fama, come in altri rami, così nel campo letterario; lo Zuttioni riceveva da ogni parte eccitamenti ed elogi. Ci piace riportare, tra le altre, le due seguenti:

« REV.^{mo} SIGNOR PARROCO,

« *Poco fa mi capitava la sua poesia. La ho letta col* « *Prof. Ellero, e ci piace assai; siamo sicuri che pro-* « *durrà il suo effetto.*

« *È quindi naturale che io mi affretti a ringraziarla* « *con tutta l'effusione del cuore per tanta premura e bontà.*

« *Assicurandola* ecc.

« Tricesimo, 20 Settembre 1894.

« *Dev.mo umil.mo servo*
« D. Antonio della Rovere ».

« M. R. SIGNORE!

« *Eccomi qua con Lei. La sua che mi fece tenere in* « *data 6 Giugno mi riuscì molto gradita; solo mi dispiace* « *di essere stato prevenuto da Lei nella gentilezza, perchè* « *mio dovere era di scriverle pel primo. Si vede che la* « *vena poetica in Lei non è ancor affievolita. Ho creduto* « *far assaggiare la sua poesia* [1] *al Parroco che assai* « *la stimò. Anzi il Parroco si meravigliò che non sia* « *comparso alle stampe nulla ancora di V. S. Il Parroco,* « *che è D. Domenico Fior, quasi suo condiscepolo, mi* « *protestò che non si sarebbe mai immaginato che sì alto* « *salisse il suo estro poetico, se non fossi ricorso io ad* « *assicurarnelo. Fuori di celia. Commette peccato.... a* « *non occuparsi, e come Le dicea altre volte a non metter* « *su un nuovo lunario. Potrebbe inserirvi delle buone*

1) Vedi la prima e la seconda lettera della corrispondenza col Francesconi.

« *massime, dei principii sani, di cui si ha tanto bisogno*
« *ai giorni nostri.* ecc.

« Sappada, 19 Giugno 1876.

« *Tutto suo*
« Francesconi P. Giuseppe ».

Ed ora poche parole intorno a ciò che riguarda il nostro lavoro. — I componimenti di quest'opera trovati tra una farragine di carte destinate al fuoco, richiedevano un ordine razionale. Giudicammo prescegliere l'ordine delle materie e degli argomenti, come quello che sembra il più naturale e il più adatto a dimostrare l'indole del poeta e lo scopo ch'egli ebbe nel comporre. L'ordine cronologico, forse ignoto all'autore stesso, e quello derivante dai diversi idiomi in cui egli scrisse, ci sembrò di poco peso, e di nessuna utilità. Perciò quest'opera è divisa in varii capitoli giusta la varietà della materia. Se nel collocare a posto qualche componimento, non abbiamo colto nel giusto segno, il buon senso e la sagacia dei lettori ci vorrà compatire e saprà da sè supplire al difetto.

Nel trascrivere poi per la stampa ci siamo fatto uno scrupolo di lasciare intatte le espressioni, e le parole del poeta non solo, ma abbiamo procurato di rispettare anche la sua grafia. E ciò, tra altre ragioni, anche per non dare il minimo pretesto di dire (come da alcuni già si tentò far credere) che lo Zuttioni in nostre mani sarebbe stato svisato o alterato ad usum delphini. *Per questo motivo, oltrechè per avere un ricordo per noi prezioso, conserviamo nella loro integrità gli originali che potemmo raccogliere.*

Varmo, nel Febbraio 1902.

DISCORSO FUNEBRE DEL PANCINI

BIBLIOTECA COMUNALE DI UDINE

DISCORSO FUNEBRE DEL PANCINI

I.°

Quel catafalco ci annunzia che qui siam tutti venuti per un doloroso rimpianto.

Ah! oggi, dopo dolorosissimi e solennissimi funerali, si fa in questa Chiesa il trigesimo della sepultura di Don Giovanni Zuttioni, Pievano di questo paese, Padre di questo popolo, mio amico virtuosissimo, che il sol rammentarlo mi cava le lagrime.

Ricordatevi che non mento a me stesso, non mento alla cara memoria di colui, che qui venni a contemplar redivivo per rendergli quel sacro tributo di lodi che si ha meritato, per tante virtù chiarissimo, vero sacerdote di Dio.

Ascoltatemi dunque, che oppresso da vero dolore, io esclamo: pace e benedizione perpetua al Pievano Zuttioni, che passò operando il bene; sì, pace alla sua salma, che riposa nel cimitero, benedizione alla sua anima, che spero a quest'ora godere dell'ineffabil sorriso del suo Creatore.

II.°

Proprio in questo paese da genitori non ricchi, perchè poveri contadini, ma virtuosi, li 20 Ottobre 1837 nacque Don Giovanni Zuttioni.

Giovinetto diè saggi di verace intelligenza, di modesta ed eletta condotta, di spiccata bontà ed ebbe chi pensò a lui, non poco giovandogli per farlo intraprendere gli studî ed avviarlo sulla carriera ecclesiastica. Entrato nel Seminario i Professori lo stimarono, ed indossato l'abito clericale da giovane maturo, menò una vita morigeratissima, finchè, fatto Sacerdote, giovò molto alle anime.

Potrei parlare di lui, che cooperatore del Parroco di S. Stefano presso Palma, meritò che quel vecchio Prete, di cui io era amico, mi facesse tanti elogi, potrei parlare di lui, che passato a Gradiscutta si fece tanto amare, potrei parlare di lui, che cappellano a S. Martino di Codroipo, tutto un' anima con quella buona gente, lasciò indimenticabile memoria.

Io ben lo conobbi allora, lo amai come figlio elettissimo del mio paese, e lieto assai fui quando fu fatto Pievano e Vicario Foraneo di Varmo.

Ciò avenne nel 1885 con plauso universale di questo paese e paesi limitrofi.

Oh! mio paese fortunato che nel Parroco ZUTTIONI trovasti un Pastore, che seppe amarti nelle tue gioje come nei tuoi dolori!.. Chiediamo, amatissimi, casa per casa, ed avremo in risposta: oh benedetto, ei fu sempre buono, ci insegnò sempre e poi sempre quello che andava bene per la nostra vita e per l'anima nostra!

Povero Don GIOVANNI! Tu fosti uno di quelli che la Santa Scrittura annunzia con queste parole: Tu fosti ricco di virtù, tu amavi la bellezza spirituale in modo ammirando, e dietro i tuoi passi, perchè innanzi a te eran tutti eguali, germogliava la pace. *Divites in virtutibus, pulchritudinis studium habentes, pacificantes in domibus suis.* Oh! mai si seppe che tu partegiassi o per l'uno o per l'altro; innanzi a te eran tutti figli di Dio, bisognosi della sua misericordia, poveri e ricchi, uomini e

donne, giusti e peccatori, quest'ultimi anzi ti facean piangere: tu guardavi a Cristo che in Croce per tutti spirava.

Assiduo allo studio, tu prendevi uno svago col lavorare. S. Giuseppe povero falegname, padre putativo di Gesù, era nel tuo pensiero: e tu alle volte menavi la sega, adoperavi il martello solo, soletto, come faceva il Patriarca Santo. *Laborantes manibus nostris.*

Misericordioso coi poverelli, se veramente buoni, essi erano il tuo amore. Mi fu narrato che questa era la più splendida delle tue qualità. Basta pensare alla tua eredità, dopo tanti anni di Sacerdozio e di Parroco in questo paese benestante anzichenò. *Jsti viri misericordes sunt, quorum pietates non defuerunt.* Ah! il tuo dire, il tuo fare fu sempre cogli altri pietoso.

Buono, e sebben nato povero, educato con tutti, tutti ti amavano. Non è persona che non ti accettasse coi dovuti riguardi, e non avesse piacere d'averti in compagnia. Sì, lo ridico, tutti ti amavano. *Omnes dilexerunt te.*

Il tuo nome resterà nella presente generazione, tutti si ricorderanno di te; e poi anche la generazione ventura ti ricorderà, perchè il tuo nome a lei sarà tramandato. *Nomen eorum vivet in generationem et generationem.*

Il popolo, che ti ebbe Pastore, narrerà le tue virtù e la tua sapienza, ed io in nome della Chiesa sopra questi miei fratelli proclamo altamente che fosti tanto buono e faccio le tue lodi. *Sapientiam ipsorum narrent populi et laudem eorum nuntiet Ecclesia.*

Ma qui mi viene un pensiero. Non vorrei si dicesse che ho troppo lodato, abusando delle parole della Sacra Scrittura: giacchè per un Prete vecchio, educato in altri tempi, che non avevano lotte, non voleva gran forza d'animo per risolversi a piacere a tutti ed a vivere senza incontrar oppositori.

Nò, Signori; il Zuttioni contemplò senza riserva

tutti i sacrificii, che domanda il nostro stato, e risoluto a non mancare in mezzo alle gioje ed ai dolori della vita, visse come Sacerdote cattolico, che deve sempre avere in cuore il Papa, Capo della Chiesa universale, obbedire ai suoi insegnamenti, e fissarsi nella Croce di Gesù Cristo figlio di Dio vero, e che altresì vero uomo, come uomo sulla Croce moria Redentore delle anime nostre.

Per questo io lo contemplo tutto letizia e festività di modi, sicchè in lui luminosamente si parve come la vera pietà può stare d'accordo colla più ilare giocondità, tutto consistendo nel saperla congiungere, come dice il Padre Mauro Rizzi, e come egli faceva con tutti e innanzi a tutti.

Ah! qui mi viene in mente di nuovo la Santa Scrittura dopo quello che ho detto. Questo sia sugello alle mie parole. Nell'Ecclesiaste si legge: *et cognovi quod non esset melius nisi laetari et facere bene in vita sua.* Ho conosciuto non esser cosa migliore che essere allegri, e fare il bene nel tempo della vita.

Alle volte io lo ammiro che canta nel dialetto nostro volgare, e canta così bene che attira l'ammirazione ed il sorriso di gioviali persone educate, e di fogli, che si stampano in Friuli.

Nè si dica che era leggerezza la sua: nò, non era leggerezza, perchè bella cosa è mostrare innanzi a tutti la propria ilarità, anche in mezzo ai travagli, come faceva S. Filippo Neri.

Ho detto ai travagli?.. Ah! questa parola mi suggerisce ancora il mio dire; e perciò senz'altro mi porto all'ultimo anno di sua vita.

Non vi par di vederlo, quel benedetto, a lavorare di giorno e di notte per preparare e far dare la Sacra Missione, in cui egli, dopo il predicatore, era l'anima ed il Sacerdote più laborioso?

Ma se ebbe egli a soffrire pel continuo lavoro nella salute già inferma, qual gioja non provò egli vedendosi così bene corrisposto dai tanti fedeli, che riempirono questa Chiesa?... Qual giubilo per lui vederli ai Sacramenti, ed udirli a lodare il Signore?

Me lo disse egli stesso, che questi son stati i giorni più belli, che avesse provato in sua vita, e che se anche questa poco avesse dovuto durare, era contento di qualunque evento.

Rinfrancato un poco, cadendo le Rogazioni, pel suo popolo con lena affannata volle intraprenderle ed eseguirle, pregando le benedizioni del Cielo. Le fece tutti i tre giorni, ma alla fine arrivò il male più grande d'ogni suo buon volere, e i suoi dì divennero numerati.

Poveretto!... Si dava coraggio, ma la crudel malattia fu più potente di lui....

Vedendosi vicino a morire, chiese e volle gli fossero subito amministrati i Santi Sacramenti, e due volte, non potendo uscire dalla stanza, nella sua cameretta gli fu portato il Santo Viatico. Poi chiese e volle l'Estrema Unzione. Qui mi cadon le lagrime, e, con tanti che piangono, lo ammiro così rassegnato e pien di dolori, che è cosa impossibile il dirlo.

La sua bocca non si aprì per un solo lagno, ma sereno come il giusto, aspettò l'ora della morte. Miratelo, sempre eguale a se stesso e pieno di speranza nella bontà di Dio. Ah! sì, miei fratelli, ei chinò sorridendo il capo e sul Crocifisso spirò l'anima benedetta.

Morì ai 12 Luglio in giorno di Venerdì, giorno di dolore pei veri cristiani.

La dimane gli furon fatti solenni funerali, a cui presero parte tanti Sacerdoti suoi amici ed ogni sorte di persone. Ricchi e poveri, uomini e donne, giovani e vecchi lo accompagnarono al Cimitero. *Ah!.. Requiem æternam dona ei Domine et lux perpetua luceat ei.*

Finisco, perchè non posso più, e se gli pregai l'eterno riposo, ora saluto la sua anima benedetta.

Sì, salve! o carissimo e stimatissimo Don Giovanni!!

Il tuo cuore, il tuo zelo, la tua pazienza, la tua dottrina, il tuo esempio ci sien sempre di guida fra l'aspra guerra di questa vita.

Nella tua nuova vita di amor immortale, fa che un raggio discenda anche fino a me, tuo povero amico.

Ah salve, salve ancora!! Salve sì in nome d'un popolo intero, che in te ammira le virtù del Sacerdote cristiano, e che tanto ti pianse nel giorno della tua morte.

Iddio ti abbia sempre nella sua santa pace, godi cogli Angeli e coi Santi e prega per tutti.

Lì 12 Agosto 1901.

POESIE RELIGIOSE E MORALI

POESIE RELIGIOSE E MORALI

LA RELIGION CATTOLICHE.

(PAR MESSE GNOVE).

Religion benedete, all' om confuart,
  Puartade dal Signor dal Çil in tiare,
  Par compagnâlu in vite e dopo muart.
I cûrs che son ben fatz ti tegnin çhare
  Senze rispiett uman; e al' è beât
  Chell tal che fin da pizzul ben t'impare.
Il mond da te, o divine, riformât
  Al saltà fûr de' gnott de l'ignoranze,
  E l'om par Te l'Altissin l'à adorât.
Flurì, par Te, la Fede e la Speranze
  E ardè la Caritât che è la regine,
  Fo vinte del demoni l'arroganze.
'L'è piês des bestiis chell che no t'inchine;
  E l'om che no ti stime, miserabil!
  Prepare dà sè sôl la so rovine.
Dutt in chest mond l'è veramentri làbil
  Fûr che la Religion da Dio fondade
  Su vive Piere immobil, incrolabil.
Fo simpri combatude e maltratade
  Dai seguazz di lucifar; e in chestg dîs
  Forse plui che in passât è strapazzade;

Ma à simpri vint i perfiz sie' nemîs;
 E vintz ançhe al presint e vinzarà
 Per trionfà in eterno in Paradîs.
In conferme di chest la storie è là
 Che raconte lis tantis sôs vitoriis
 E nissun di bon sens lu pò neà.
Il bon al giold pensand a lis sôs gloriis
 Al frem il trist e nel so cûr ingrât
 Al malediss e documentz e storiis.
Çhalait a Rome; ed ecco là sintât
 Sul trono di San Pieri un Venerand
 Immagin de' divine Maestât.
Nissun, nissun chi in tiare l' è tan grand,
 Nissun po' confrontasi cun Leon,
 Nissun da dutt il mond si stime tant.
A çhav de' divine Religion
 Il Pontefiz di Rome co 'l fevele
 Al fâs trimà qualunque mascalzon.
A direzi la Nâv j' è lûs che stele,
 La prime Creäture del Signôr
 Fra dutis la plui Sante e la plui biele.
O gnûv Levite, giold, chè a tant onôr
 La Sante Religion e' ti à innalzat
 Di fà la grande ofiarte al Creätor.
E jè la Religion, che mi à inspirât
 Chestg pôs pensirs, che a diti il vêr, a stent
 Su la çharte a la svelte 'o ti ài butât.
Ministro del Signor, sta pur content
 E viv second la sante vocazion
 Ne l' opare, nel cûr e ne la ment.
Simpri tu çhataras consolazion
 In miezz ai grandg travais di cheste vite
 Essind fedel a l' alte to mission.
Il nestri Redentor umil imite
 In Nazaret, nel Tempio e sul Calvari;
 Iessi tu pur umil di cûr e mite.

E quand che Tu finiss il calendari
  De la vite, di cûr e' ti augurin
  Che il Fi, lo Spirit Sant, l'Eterno Pari
Ti accolzin ne la glorie che no à fin.

IL PAPE.

Da Rome si difond immense lûs
  Che ilumine l'umane creäture,
  E cheste lûs ogni sapienze oscure
  Che dal mondatt incredul si prodûs.
Reste il plui grand cu 'l plui meschin confûs
  Devant de' venerabile Figure;
  Salte fûr da chè boçhe sante e pure
  Il vêr che di celest splendôr al lûs.
Al fâs dûl a çhalalu e smunt e blanc,
  Ma il so vôli al risplend come une stele
  E al pâr che di pati no 'l sei mai stanc.
Penètre fin al cûr la so favele
  Inflamade dal Sant Divin Amôr,
  A l'è Pari, a l'è Re, Mestri e Pastôr.

AL SANTO PADRE LEONE XIII
NELLE SUE NOZZE D'ORO.

(INNO).

Di luce così vivida
  Splende sull'orbe intero
  Dalla città di Romolo
  Il Successor di Piero,
  Che le più dense tenebre
  Si vedono sparir.

Rugge sul mondo misero
  L'atra infernal procella
  Solo galeggia impavida
  Di Pier la navicella:
  Veglia il Nocchiero intrepido
  Essa non può perir.
Lottano in mezzo ai vortici
  E popoli e regnanti,
  Sono da scogli orribili
  I lor navigli infranti,
  E le sfasciate macchine
  Vanno in balia del mar.
Agli infelici naufraghi
  Soccorre il gran Pastore,
  Porge la man benefica
  Tutti li stringe al cuore,
  Addita a tutti i miseri
  La Nave salutar.
Da sette bocche vomita
  L'idra mortal veleno
  Tutte le genti attossica,
  La fede ognor vien meno;
  E a tanto male un farmaco
  Chi mai vi porgerà?
Leön. Ei dell'Angelico
  Esalta la sapienza,
  Commenda del Serafico
  La fede e la pazienza,
  E porge a tutti i popoli
  Dottrina ed umiltà.
E già monarchi e sudditi
  Si volgono a Leöne
  Dall' Occidente all' India
  Dall' Austro all' Aquilone;
  E stanchi si riposano
  Nel suo paterno cuor.

Preghiam l' Eterno supplici
  Pel nostro Padre Santo;
  Preghiamo la gran Vergine
  Che Il copra col suo manto;
  Che al ben di tutti i popoli
  Viva sì gran Pastor.

UNE ANTIGHE LEGENDE [1].

Qualchi volte une legende
  Se conten bon sentiment,
  Benchè antighe e favolose
  Reste impresse ne la ment.
Cussì cheste che riguarde
  Il prim nestri genitor
  E la Crôs che sul Calvari
  Sustignive il Redentor,
Mi à sveât il desideri
  Di contale par furlan,
  Par che puedin, dopo lete,
  Giudicâle chei che san.
.....Quand che Adam nestri prim pari
  Steve in ultim par muri,
  Clamà Seth so fi çharissim
  E languind j' dîs cussì:
« Va, çhar fi, denant ch' o mueri,
  « Va nel paradis terest
  « De' pietad a çholi il vueli;
  « Torne e onzimi biell prest.
« Cun coragio batt e' puarte
  « E al Arcagnul San Michel
  « Riverent fâs la domande
  « Al custode a Dio fedel.

1) Quantunque lo stile un po' differente di questa leggenda faccia dubitare se l' abbia composta lo Zuttioni, nondimeno la pubblichiamo perchè ci sembra bellina.

« Onzarami con chell vueli
« S' 'o soi viv dopo tornat;
« S' 'o soi muart viod di doprâlu
« Sul miò cuarp inanimât ».
Seth partiss cun dute frete
E rivat al Paradîs,
Batt e' puarte;. ven fur l'Agnul,
E prostrat si bute ai piis.
Esternade la domande
Fo da Seth in chell istant,
Ma l'Arcagnul cun sussiego
Steve mut e titubant.
Ma sclaride la so face
Dis che Adam benchè in chell stât
Ançhimò no 'l po' ricevi
Di chell vueli riservât.
Ma che inveze un' altre çhosse
Vulintir a j' donarà:
Ientre, torne, e d'une plante
Un biell ram a j' consegnà.
A j' disè che j' è une masçhe
Del pomar original,
Che si clame de la scienze
D'ogni ben e d'ogni mal.
Chest biell ram t' âs di plantâlu
(L'Agnul Seth al avverti)
Su la tombe di to pari
Che penand sta par muri.
E che Adam misericordie
No 'l pò 'vè da Dio pietôs
Ançhimò, nè il don grandissim
Di chell vueli prodigiôs.
Ma soltant cu 'l là dei secui
Quand che l'arbul frutarà,
Pâs e glorie dal Altissim
Ançhe Adam ricevarà.

Torne Seth al jett paterno
  E il papà çhate spirât;
  Sepelît fò ne la selve,
  Sore lui fò il ram plantât.
Cun vigór straordinari
  Cress chest arbul orgogliôs
  E duç chei che lu vedevin
  Lu clamavin prodigiôs.
Fate antighe cheste plante,
  Finalmentri Salomon
  Del gran tempio grandiosissim
  Pense e' prossime erezion.
Dà il comand che in ogni selve
  Vegnin subit ateraz
  Duç i lenz i plui magnifics
  A tal fabriche adataz.
Fra tanç altris ançhe l'arbul
  In proposit ven tajât;
  E squadrât da man esperte
  Fo condott a la citât.
Osservade la lunghezze,
  Salomon al stabilì
  Che chell len tant amirabil
  Pal cuviart al po' servì.
Ma provât a colocâlu
  Si è scurtât d'un qualchi pîd;
  E fra tant e' lu riservin
  Par doprâlu in altri sît.
Ocorint d'un' altre bande
  Pronz i mestris son d'aprûv,
  Ma stupind e' s'inaquarzin
  Che scurtât a l'è da gnûv.
Salomon il gran misteri
  Di chell len no 'l sa capì:
  Pur al dîs che su d'un rio
  Come puint al po' servì.

Colocat parsore l'aghe
  Par plui aigns passave ognun;
  Ma un gnuv fatt si avicinave
  Previdut mai da nissun.
Lusingade des grandecis
  Che sintive a celebrà
  Quand che Sabe la regine
  Salomon e' visità.
Fate soste une zornade
  Prin di jentrà in Gerusalem
  Une gnott la racolzeve
  Un albergo di Betlèm.
E durmind cheste Regine
  Ve' d'un Agnul la vision,
  Che pietôs la suplicave
  A fa intindi a Salomon,
Che chell len cun poçhe stime
  Su chell rio colocât
  Foss da lì cun gran premure
  Mudât vie e traslocât.
Cun chell len, al replicave,
  Une Çros faran 'ne dì,
  Là che un just cun pene oribil
  Crocifiss l'à di murì.
E chè muart tant dolorose
  E chell Sang ch' al spandarà
  A l'intere stirpe umane
  Gran vantazz ripuartarà.
Salomon al sium simpatic
  De' regine a lui contât
  Benche sagio, poçhe fede
  Pâr che j' vevi a jè prestât.
Pur chell len e' so prejere
  Da chell sit fâ traspuartà,
  De' citât in vicinanze
  Là che in sott fâs soterà.

Ma poc prime finalmentri
De' Passion del Redentôr,
Eco, il len, che un gnuv prodigio
Manifeste e fâs stupôr.
In chell sît che si çhatave
Da plui secui sepelît
Scaturiss une fontane
E la tiare si divìd.
In pôc timp si fâs 'ne vasche
D'aghe pure qual brilant,
E chell len tant amirabil
Sta parsore galegiant.
Cheste in seguit fo' clamade,
No si sa par qual reson,
La probatiche pesçhere
Che il Vanzeli fâs menzion.
Simpri il len sore ches ondis
Galegiave in moto e in zir,
Nè d'estrailu de' pesçhere
Àn mai vût nissun pensir.
Ma nel dì che il Verbo Eterno
A la muart fo condanât
Dal superbo e vil Pilato
Al suplizi il plui spietât,
La giudaiche sette infame
Par divine ispirazion
Chell len unich e' destine
A la pessime intenzion.
Furiôs a la pesçhere
Van certuns duçquanc uniz
E lu çhatin su la sponde
Sutt, arsît da quatri dîs.
Squadrin, sein, ognun lavore
Cun gran borie generâl,
E la crôs apene fate
Si traspuarte al tribunal.

E su cheste sul Calvari
Ne la sere di chell dì
Gesù Crist cun pene imense
Crocefiss par no' al murì.
Mai nissun podè cognossi
Di chell len la qualitât;
E clamâlu oliv o cedro
Al fo simpri un nom sbagliât
E chell cranio che costumin
Meti ai pîs del Crocefiss
Il motiv l'è, reson vûl
E nus spieghe e nus sclariss,
Che Gesù de' prime colpe
Fatt par no' riparatôr,
A l'è muart sul len che, vite
'Vè sul prin progenitôr.
Se in chell len fin da principi
Diò fissà la so intenzion,
No dovevial ve' un trionfo
Dopo il timp de' redenzion?
Dal grand arbul de' sciënze
Al fo' dunçhe originât
Da cui Eve il fatal pomo
Mal sedote à distacât.
Di chell len ançhe Davide
Ispirât profetizà
Che ca in tiare sul medesim
Dio potent al regnarà.
E in zornade no l'è popul
Quasi al mond che a plene vôs
No l'esalti cun legrezze
Il trionfo de la crôs.
Nè i tirans plui sanguinarîs
Nè l'infiar cu 'l so velen;
Mai finore àn podût vinci
La potenze di chell len.

De la cros qual prin decoro
Duç i erois van giubilanz
E dei ress su lis coronis
Sfolgorege fra i brilanz.
Ne lis vueris tantis voltis
Dei eretics fo il terôr
E dei tempios plui magnifics
J' è la glorie ed il splendor.
Jè del' empio sfide l'ire
E imperterite e costant
Fâs la vuere al paganesim,
Vinz, e passe e va indenant.
Oh Cros Sante e Venerabil,
Unich segno di salût,
Tu, spirât il Divin Verbo,
Sui tiei brazz tu âs sostignût.

I MISTERIS DEL ROSARI.

TRADUZION DEI INOS DEL UFIZI.

a) I. Gespui.

I. Cui grang decrez l'Arcagnul
Dal Cîl al capità,
Di Dio la Mari Vergine
Graziose al saludà.
II. Jè so cusine e' visite
Mari del Precursôr,
Che stand nel vintri in giubilo
L'anunzie il Redentôr.
III. Il divin Verbo Eterno
Dal Pari generât,
Dal sen de' Mari Vergine
Mortâl frutin l'è nât [1].

---

1) Nel basso Friuli questa voce è generalmente adoperata. Nel plurale fa *nâz* = natì.

IV. Lui che al dà lez la osserve
Nel tempio, pitinin;
Lì Redentôr si preste
Redent come un meschin.
V. Chell che piardût vaive,
La Mari prest çhatà
Il Fì che atent al stave
Cu' i dotz a disputà

b) Matutin.

I. Su l'Olivet al pree
Il Redentôr prostrât,
E moribond, al sude
Il Sang immacolât.
II. Tradit da l'empio Giude
Leât qual malfatôr
Ven flagellât Iddio
Con infinît dolôr.
III. L'è incoronât di spinis
Dai perfiz siei nemîs,
Vistût di un strazz di porpore
Il Re del Paradîs.
IV. Çhariat di cros gravissime
Sudand, zemind, çhadind,
In cime de' montagne
Dai manigolz l'è spint.
V. Claudât in Crôs fra i ļaris
Gesù inocent e pûr,
Preand pa' i siei carnefiz
No l'ha plui sang e al mûr.

c) Laudis.

I. Vinte la muart za al torne
Dal Limbo il salvatôr
E al viarz, sfrançhât il debit
Il Cîl al peçhatôr.

II. Dai siei vidût avonde
In Cîl a l' è tornât;
Glorios compaign del Pari
A gestre al sta sintât.
III. Chell Spirit che ai discepui
Za al veve ditt di dà,
Di fug di amor in lenghis
Sun lôr al riposà.
IV. Manҫhade al mond, la Vergine
Ven traspuartade in Cîl
Iu Agnui La ricevin
Ҫhantand a mîl a mîl.
V. Fate di dodis stelis
Ricev corone reâl
Sul trono al Fì vicine
Regine universâl.

d) II. Gespui.

Vo sorrident di gaudio,
Vo martir di dolôr,
Laudìn assunte in glorie
O Mari del Signor.
Us saludìn ne' visite,
E prin nel concepì,
Nel vuestri part, ne' ufiarte
Quand che ҫhatais il Fì.
Us saludìn nel spasim
Per l' agonie del Fì,
Battût, trafitt di spinis
Che su la Crôs murì.
Us saludìn ne' glorie
Del Fì, del Spirit Sant
Dal Pari benedete
Che us à esaltade tant.

Vignît, o popui, mistichs
Racueit insieme i flôrs;
Cun chestg a la gran Vergine
Fasìn, fasìn i onors.
A Vo, o Gesù, sei glorie
Che da Marie ses nât,
Cul Pari e Divin Spirit
Dute l'eternitât. Amen.

LA GIOVINETTA CRISTIANA ALLA SS. VERGINE.

(SONETTO).

I fior, che pinge il sole coi suoi rai
Allegra coglie la fanciulla pia;
Si prostra all'Ara e dice: o madre mia,
Di farti dono io non mi scordo mai.
E la tua figlia tu scorgendo vai
E la conduci per sicura via,
Tu la preservi dalla colpa ria
E in ogni guisa consolata l'ài.
Colla tua grazia ogni fedele arriva
A quella vita consolante e vera
Che d'ogni male in sempiterno è priva.
Deh fa che la tua figlia mai non pera
Ma giunga salva alla celeste riva
Ove fiorisce eterna primavera.

RELIGION CAPO PRIN.

Ce diresiso vo di chell teston
Che mitût in capriz di fabricà
Plantass il fabricât sul savalon?
Diressis che che' çhase ha di colà.

E chest tant si pò di de' educazion,
Che ai nestris dîs pur tropp zerçhe di dà,
Senze fondâle su la Religion,
L'improvisât sapient gran bacalà,
S'insegne ai nestris dîs la matematiche,
La fisiche, la storie a gnove mode
Il gnûv diritt e un poçhe di gramatiche;
E intant si lasse fûr la part plui sode.
Ma chestç sapientz, lu vedarês in pratiche,
Invece di 'vè çhav è han nome code.

LA MODESTIE.

Furlans, ançhe chest an
Sin rivaz in avrîl
E un ventisell zintîl
Si fâs sintì.
A l'è slunghât il dì
La gnott e' si è scurtade,
Tepide la rosade
Abass e' cole.
Si spieghe la viole
Cu l'abitin di fieste,
Biele, ma pur modeste
E riservade.
No ûl jessi çharezade;
Par conservasi pûre
Cun dute la premure
Jè si scuind.
Vo, che lu vâis cirind,
Frutinis, chest biell flôr,
Conservarês l'onôr
Se lu imitais.

LO STESS SOGETT.

Cert un don è la bellezze,
Dîle pur don del Signôr
Se è compagne del pudôr,
Se no pense a lusìngâ.
È pur biele la viole,
Ma par chest e' no è superbe,
Chè squindude in miez a l'erbe
Brame al voli di sçhampà.

RISPOSTA AD UN SONETTO BLASFEMO DI FILIPPO TURATI

CONTRO IL RITRATTO DI S. LUIGI GONZAGA.

A chi, immondo animale, a chi la gogna?
Chi vuoi mostrar col tuo grifagno dito?
Tu che dal vizio reso incretinito
Non sai che proferir sozza menzogna?
Qual diabolico ardir, qual rea vergogna!
Un can schifoso, rancido e patito
Leva contro di un Santo il ciglio ardito
E in puro giglio nefandezze sogna...
Lorda con atra lingua gli *Agnus Dei*
Sacrilego deride un' alma casta:
E vantandosi il fâ! Ma s'io lo fiso
Col lume scrutator degli occhi miei,
Veggo al meschin novello iconoclasta
L'eterna dannazion scolpita in viso.

ALTRO SULLO STESSO ARGOMENTO.

Che mastro impica ad un' infame gogna
Ti appenda tosto e ognun ti mostri a dito,
Empio sfrontato grullo incretinito,
Figlio di Belzebù re di menzogna.

Tu confondi il pudor colla vergogna
  E bestemmi quell'Angiol che ha patito
  Per la virtude; — abbassa il ciglio ardito,
  Tizzon d'inferno, e tue brutture sogna.
Ed osi di nomare gli *Agnus Dei*
  E la prole del Ciel pudica e casta?
  Lurido animalaccio!.... Ah s'io ti fiso
Mi vien di profetar coi versi miei:
  Tempo verrà che spirto iconoclasta
  Sputacchieratti eternamente in viso.

PAR MESSE GNOVE (1890).

Si sintivin za qualche an
Certis vôs di barbezuan,
Che sui predis e' çhantavin
Profezîs che spaventavin.
« È finide pai côrvazz,
« Par chei neris ucellazz;
« E' han avonde prediçhât,
« Cumò il mond l'è svilupât.
« No l'occor tant citinezz
« È trop veçhe la lor lezz.
« Dutt inutil che çhacàrin,
« La buteghe che la siàrin;
« Puedin vendi il lor casott,
« Folch... e allegri di chest trott.
Puars macacos, basoai,
Come i siors del mês di Mai,
Fin che il mond al durarà
Sintarês a prediçhà;
Saran predis, santuâris,
Saran Vescui, Seminâris.

Se la nestre Religion
Foss del' om un' invenzion
Cert che fin ai nestris dîs
No sares restade in pîs.
Scribis perfiz e Nerons,
Protestantz e frammassons,
Gnostichs, barbars coronatz,
Ignorantz e letteratz,
Comunardz e Nichilistc
E ogni sorte di antecristc
Quintri Jè è han combatût
Nè mai vincile han podût.
E si ha cûr di là disind,
Che è finide, e si pretind
Da certuns che han tante borie
Di smenti dute la storie?
Chei missars che tant si ustinin
Si la fè che la indovinin!
Che la storie genuine
Su l'origine divine
De la Glesie in miez al mond
Dug i perfiz e' confond.
Muriran i siei nemîs,
Che 'o vedin ai nestris dîs
Quintri Jè tant sçhadenatz,
Avilitz e disperatz;
E çhadutz a tombolon
Te' padiele di Pluton,
Re berlicch ju crustarà
T' un bocon denant gustà.
Barbezuans, pal vuestri miei,
Acetait il miò consei;
Uè si onore un gnûv Levite,
Vait a scuindisi in soffite.

LIS ÇHAMPÀNIS.

Ecco l'albe, l'anunzio che il soreli
'L è za vicin a spandi il so lusôr,
E nel so mud a benedì il Signor.
Sint une vôs a bott, — une vôs clare;
Non za une vôs umane,
Ma pel cristian devot — gradide e çhare;
La vôs de la Çhampane!..
Oh quantg pensirs a chest son!
Oh quantg insegnamentz in cheste vôs
Dopo pajat il debit del ripôs!!
Cussì une dì nus toçharà di jevà
Dal polvar de la tiare dopo muartz
Al son de la gran' Trombe del Signor,
Che dutg nus clamarà'
Per comparì devant al Redentor.
E appont è la Çhampane che nus dîs
Che cumò che sin vìs,
La nestre prime azion — subit sveatz
Al devi sevi un att di devozion
Al bon Iddio che nus ha creatz.
È fieste. E lis Çhampanis,
Quasi une vôs plui clare
Spandind su lis abitazions cristianis,
Pâr che vadin disind:
— Sù, lassait ju affars de' tiare.
Par un poc, o buine int;
Consacrait il dì presint
Ne la Çhase del Signor. —
Ed ecco il bon cristian a cheste vôs
Ogni altri so interess bute da part,
E con att religios — con cur aviart
Ientre in Glesie devot —
Intant al sune il bott — e il bott j' dîs

Che, se in vite al frequente chest lugh sant,
Dopo la muart al jentrarà trionfant
Ne la Glesie, lassù del Paradîs.
Oh dolç pensir, o Sante Religion!
Sott la to ispirazion — dutt al è grand. —
Colpit da malattie violent,
Consumat de la vite l'aliment,
Un tal al mançhe ai vîs;
E la Çhampane pronte è dà l'avîs
Con meste vôs fermansi a quand, a quand.
I boigns cristians intant
Prein l'eterno ripôs al puar defont,
Che al ha lassat la tiare; ma il profond
Rimbombo de' Çhampane
Riquarde a dutg il fin de' vite umane,
E penetrand al cur,
Nus fas capì, che dopo dutt si mur!!!
Chestg e tantg altris pensirs al bon cristian
Si svèin in ment al son del sacro bronz
Pensirs serios, profondz — che il trist mondan
No 'l sint mai nel so cur
Disturbat dal sussur — d'ogni passion.
O Sante Religion
Che dutt e' informe di celest belezze!
E cognoscind la nestre debolezze
Nes traversîs umanis,
Nus console a la vôs de lis Çhampanis!

———

IL PLUI BIELL DÌ DE' VITE.

Il plui biell dì de' vite
Di Jole Dabalà
(E cui pò dubità?)
L'è propri il dì presint.

Jè e' viod al lum de' fede
 Discendi ju dal Cîl
 Agnui a mîl a mil
 E in miezz il Rendentôr.
E l'animute pure
 Suspire il biell moment
 Che il Dio onipotent
 Al vegni nel so cûr.
Dute ocupade e involte
 Di un riverent timôr
 La spose del Signôr
 In fin Lu à ricevût.
E cu 'l Signor ne l'anime
 La creature çhare
 Il Paradîs in tiare
 E' prove par da bon.
Jole, de' puare None
 Visiti in chest biell dì,
 Procure di oferì
 Une orazion per Jè.
Riten, o benedete,
 Che il nestri gran' confuart
 In vite e in pont di muart
 E' j' è la Religion.
Cun chest ricuard ti lasci
 E prei che a mîl a mîl
 Ti mandi Iddio dal Cîl
 Lis sôs benedizions.

La None.

IL VIATICO — LA MORTE DEL CRISTIANO.

Cade densa la neve e fischia il vento;
 È nel cuor della notte; un lumicino
 Tremola a pochi passi; ogni momento
 Par che si spegna, e verso il più meschino

Nero tugurio avanza lento lento.
  Ivi dimora un povero tapino
  Da crudel morbo affranto e quasi spento;
  Solo il sostiene ancor fuoco divino.
Nell'umile ricetto il buon Levita
  Penetra alfine e valido conforto
  Porge al fedele il Pane della vita.
Stassi il morente nel Signore assorto,
  E mentre il Sacerdote il Cielo addita,
  Manda un debol sospiro ed ecco è morto.

IL CUORE UMANO.

Concetto d'infinita sapïenza,
  Parto d'eterna mente è il cuore umano,
  Cui modellò l'onnipotente mano
  Ed abbellì la sempiterna scienza.
Ma quale abisso mai d'insipïenza
  Egli è poi questo cuor misero e vano!
  Quanto è schifoso, bestiale, insano
  Se ricetto divien di miscredenza!
Chi può dirne il valor s'egli è di Dio?
  Chi il può stimar s'egli ama e segue il vero?
  Chi lo comprende s'egli è casto e pio?
Se di colpa mortal diviene nero,
  Egli è un baratro tal questo cuor mio
  Che stupefatto esclamo: egli è un mistero!

IL LUPO E L'AGNELLO.

(SONETTO).

Chini, col muso in giù placidamente
  Smorzavano la sete ad un ruscello
  Nel tempo stesso un dì lupo ed agnello;
  Questo al dissotto, e quel ver' la sorgente.

Disse all' agnello il lupo impertinente:
 Tu m' intorbidi l' acqua, o bricconcello.
 Ciò è falso, è assurdo, gli rispose quello;
 Tu la intorbidi a me, brutto insolente.
Ahi non l' avesse detto! a quella voce
 Spiccò un salto la belva, e nella gola
 Dell' agnello ficcò il dente feroce.
Povero agnello! una parola sola
 Fu cagione per lui di morte atroce.
 Ma oh quanti trasse a morte una parola.

Addì 7 Aprile 1883.

SONETTO.

" Che i più tirano i meno ".
(PROVERBIO).

Che i più tirano i meno = è verità
 Posto che sia nei più senno e virtù;
 Ma i meno, caro mio, tirano i più
 Se i più trattiene inerzia, o asinità.
Quando un intero popolo ti dà
 Sostegno di parole e nulla più
 Non impedisce che ti butti giù
 Di pochi impronti la temerità.
Fingi che quattro mi bastonin qui,
 E lì ci sien dugento a dire: Oibò!
 Senza scrollarsi, o muoversi di lì;
E poi sappimi dir come starò
 Con quattro indiavolati a far di sì,
 Con dugento citrulli a dir di no.

G. Giusti

IL PROGRÉSS.

Lu veso mai vidut, o buine int,
 Chell personagio ai nestris dîs tant grand:
 Voli di zuss, nâs lungh, boçhe ridìnt

Che cu 'l çapiell sui vôi ven indevant?
Se qualchedun di vo' no lu savess,
Chest viodiso, miei çhars, al è il progress.
Nassut da genitors di trist odor,
Nudrit in miezz a trufis e bordei,
Cressut al fo istruit da un professor
Che al 'veve paste frole par cerviei;
E a fuarce di sudor e di fadîs
E' lu fasè un dottor di gran' bausîs.
Dopo finitz i studis, laureat
Al scomenzà il progress a zirà il mond
Insegnand da par dutt a bon marçat
La biele squele del quadrat-rotond;
E une gran' sdrume dei plui grandç bricons
E' làvin a sinti lis sos lezions.
Profitand ogni dì de la so scienze
Deventavin in brev rems di galere,
E zirand i paîs con insolenze
Fasevin strambarîs d'ogni maniere.
E in onor del progress in qualche part
Si sçhadenave il çhadeldiaul aviart.
Ma qualche re che al veve il çhav quadrat
Bandive il professor da la so tiare;
E dopo avè la çhose esaminat
Al meteve i scolars in çhaponare
Par viodi se tornavin in cerviell,
E qualche volte j' distirave il cuell.
E cussì dal intrigh si liberave
Il princip premurôs, savi e prudent,
E il professor bandit tant al zirave
Fin che al çhatave il lugh conveniènt
Per metti su la squele de la scienze
Che conten ogni sorte di insolenze.
Bandit da gnuv, da gnuv al saltà fûr
Con qualche gnove mode di ragirs,
Une turbe di mattz j' sta daûr

Di artisç, miezis-veladis, cavalirs.
E çhatat fûr alfin un çhiav rottond
S'impippe il professor di dutt il mond.
Fatt un stendard d'altezze smisurade,
Alzat su la gran' plazze de' cucagne,
Sberle a duquantç a gole spalancade:
Ecco lassù che al è il miluz de' magne!
E la bandiere a l'arie sventoland
Mostre scritt da ogni part: vait indevant!
E la turbe insolent, e la canae
E' va indevant par secondà il progress;
La Religion, par lôr, è 'ne antigae,
I Religios, par lor, son çhas di uess.
I timps e' son cambiatz, e la moral
Si lassile al merlott e al papagâl.
Il progress al insegne che i contrazz
Son simpri lecitz par un progressist
In qualunque maniere che sein fazz,
Purchè par miezz di lôr si fasi acquist.
Mantignì fede a la peraule dade
A no l'ocôr, chè cheste è une seçhade.
No 'l ocor tant rispiett a certz e quai
Di dâj' dal *vo,* dal *je,* dal *lui,* dal *sior,*
Chè a chestc lusôrs di lune sin eguai
E si sta ben senze superïor.
Butait di bande, o fìs, l'obedïenze;
I genitôrs a puedin fa ançhe senze.
E cussì di chest trott land indevant
Il progress di cumò mâl inviât
Çhamine da ponent viars il levant
Da une manìe di zuss acompagnât;
Infin che al Cil, 'o speri, j' plasarà
Di bandîlu une dì lontan di ca.
Chè za pur tropp nus nâusee che mignestre
Quinzade simpri cun che crodie istesse
Che nus promett il paradîs terrestre

E i fatz intant smentissin la promesse.
Si dîs dutt ben, e fin un basoâl
Al viôd che dutt chest ben si cambie in mâl.
E poi dopre il progress dei nestris dîs
Un cert vocabolari curïos
Che plui lu studiais manco e' capîs
Parce che al è stampat dutt a radrôs.
Viarzìn di fatt il libri, e cun pazienze
Fasìn insieme un pôc l' esperïenze.
Al dîs su l' *esse* a dutg chei che no san
Che al è *s*ovràn infin un plazzarûl
E come un plazzarûl al è un *s*ovran
Par podèlu sçhazzà quand che si vûl.
Sul *ci*, sott il vocabul di *c*odins
Si devi intindì il flôr dei cittadins.
Su l' *elle* si çhatave simpri *l*ari
Sul *bi* *b*aron, e poi *b*irbant, *b*ricon;
Ma in grazie di chest gnûv vocabolari
Si spieghe dutt cu 'l dì: l' è un galantom.
Tasse su la riçhezze... al va spiegât
Invece: *tasse su la puärtât.*
Cussì di chest mûd al è dutt plen
Il libri straordenari del progress;
E si capiss che a leilu j' ûl inzen
Parcè se no si fàlisi di spess;
Chè dutt si fonde su chell gnûv criteri
Di clamà neri il blanc e blanc il neri.
Però qualche avantaz si va a sintì,
Anzi za si lu sint da ummonte di lôr,
Che, masse grass, e' vevin di murì
Se pront a no 'l rivave l' esatôr
Che, brâv dotor, invece di sanguetis
Al apliche ai malatz lis sos boletis
E dal ciroiç in capo ogn' altre dì
Al ha il comand di praticà salass;
Cussì i malatz e' dovaran uarì

E in poc timp duç e quantç laran a spass
E slizeriz e libars da ingredeis
Sualaràn cul progress come paveis.
I nonos di une volte erin tantç cuchs,
Erin zucons paragonatz cun no',
E i veçhos leteratz tantç mamaluchs
In confront dei sapientz che son cumò.
E' studîn gnott e dì, e han la pretese
Di volè superà qualunque imprese.
E per dì il ver, e' son rivatz al pont,
Ai nestris dîs, dopo di avè sudat,
Di çhatâ fûr il quadri del rotond
E di fa cori chel che al è quadrat,
Dand a la puare int e ai benestantz
Codis di bacalà par bez sonantz.

STROFE.

Alla barba del secolo mendace
Il falso sarà falso, il giusto giusto;
Nè vero sarà mai che l'uom loquace
Cangi il falso nel ver secondo il gusto;
Chè per giustizia e per onor del vero
Il bianco sarà bianco e nero il nero.
Troppo infelici sono i nostri tempi
E ree le lingue sono e guasti i cuori;
Se in ogni tempo furono degli empi
In passato non furono i peggiori,
Chè quasi ad ogni passo ora si sente
Bestemmiare il Signore orrendamente.
Che se molti non sono a un tal livello,
Che se non sono in fondo al precipizio;
Guasto però ne portano il cervello,

E mostrano d' aver poco giudizio,
Tagliando ai lor fratelli i panni adosso
Per dritto e per traverso a più non posso.

Nota. — Dispiace il non veder compito questo lavoro che, dalle poche strofe vergate, mostrava di divenire un vivo ritratto dei tempi che oggi corrono. Del resto a questa deficienza credo siasi supplito con le

---

REMINISCENZE.

" .... ognor falli ogni gente
Nei tempi suoi, ma i nostri più compiango
Che dir si volean d' oro, e son di fango „.
(A. D' Elci fiorentino - Satira I.)

Uscito alfin da quel covil di fiere
Voglio accordar la flebil cetra, e canto
Di cure scarco e d' ogni gran pensiere.
D' Italia misera uno stuol non santo
Ve' come s' agita a lanciare il fango
A piene mani perchè cada infranto
Chi non si vende... il forte. I' ploro e piango!..
Piango la patria mia discesa in basso
Sì che a tenere i cittadini in *rango*
Sembra fatale del valore il passo.
S' esprimo cose non dinanzi udite,
Neppur fu tempo mai più tristo e lasso
Sorgete, o morti, dalle tombe avite;
Smorzar il bene e far buon viso al vizio
Omai virtù si noma!.. e voi che dite?..
Onta ai vigliacchi! chiamasi giudizio
Confonder la virtù, fiaccar il forte
Che dell' agòn s' espone al rio supplizio.
Animi flosci fan l' idee contorte,
Dicono bene il male e male il bene,
Morte chiamano vita, e vita morte.

In braccio a carità l'error sen viene,
E si trovò con peregrino ingegno
Che pur col vizio la virtù conviene [1].
Così viltade di prudenza in segno
Noto ci fa con tutta sicumera
Che Cristo omai con Bellial fe' convegno.
Omai la verità non è più vera,
Nè l'opra umana vien chiamata retta,
Se al ver s'attiene o di bontà va fiera.
Non già più Cristo la moral ci detta,
Sì ben l'usanza o quella convenzione
Che a noi recò 'na scienza maledetta.
Fortezza, onor, coscienza e religione
Per non cozzar col vizio stan sepolte
A forza di cautele e d'attenzione.
E per amor di pace sono accolte
O tollerate dai Caton novelli
L'opinïon più divergenti e stolte.
Passa tutto quaggiù: si fanno belli
A predicar contro i rispetti umani
Color che poscia, oscuri vermicelli,
Strisciano ognor nei lubrici pantani;
Quei che all'aspetto di genial sorriso
(Che velen scopre di pensieri insani)
Mostran benigno e sorridente il viso.
Quei che, cortesi, lo scredente, il tristo
D'aver si glorian a banchetto assiso.
Oh immacolata Religion di Cristo,
U' son quei forti che con teco un giorno
Sfidâr minaccie ed ire d'anticristo?

---

1) .... E far poss'io
Virtù il vizio, e pudor la colpa ardita?
Io pecco iniqui, e voi? Se pute il vaso,
Dite, chi ne è cagion la muffa o il naso?

(D'Elci - Satira I.)

Volgi, deh volgi le pupille, intorno:
Insulse smorfie e vano galateo [1]
Sono tutto il corredo d'oggigiorno.
È forse questo il tempo epicureo?..
Ma allor darem di frego all' Evangelo
Che di valor tanti campioni feo.
Di civiltà sotto il lisciato pelo
Il corrotto drappel dei ben pasciuti
Vuole godersi sulla terra il cielo.
Per Maometto son loro incensi, e muti
Ostentan empio di Gesù l'oblìo,
Asseverando con parlari astuti
Creder pur essi e riverir *un* Dio.
Gnocchi pei gonzi, e polvere per gli occhi!...
Se un tal nume trovar ti vien desio,
Non ti stupir, lettor, se mai ti tocchi
Tornar tra Giove, Venere e Mercurio
Forse truccati a foggia di santocchi.
Mai non udisti rinnovar l'augurio
Di nova vita al paganismo antico?...
Rivive già nel cristianesmo spurio [2].
Tacer prudente, a tutti farsi amico,
Inchini a destra, a manca un risolino,
Stringer la mano di Gesù al nemico;
Ecco i gran merti dell' uom piccino
Che, umana dignità nulla curando,
Aspira e tenta ascender d'un gradino.
Chi non opra così si metta al bando
Dalla moderna società donnesca
Che con li fiacchi vive amoreggiando.

1) Il galateo è compiacente più che retto, confonde la cortesia colla moralità, e ogni importanza attacca ad atti esteriori, che non valgono se non venendo dal cuore. — (Cantù, *Stor. Univ.*, tomo VIII l. 15 c. 10).

2) " La gente, che ora sol nel Battisterio,
Cristiana appare, e sol nel Cimiterio ".
(D'Elci - Satira III.)

« Dalla cristiana abitazion se n'esca
« Chi la dottrina salutar non porta,
« O chi col vizio e coll'error fa tresca [1].
« Fia ben meschina la tua fede e smorta
« Se pronto per costui tieni il saluto
« Che comunion di sua malizia importa ».
Se il malandrin avratti sostenuto
Tesori e vita tua vorrà in compenso;
E tu il richiedi di suo appoggio e aiuto?...
Tieni il consiglio che ti dà il buon senso:
Nec cibum sumere cum hujus mòdi,
Se vuoi che non t'accada quel ch'io penso.
Ma ascolti che la gente dei bei modi [2]
Mi lancia l'ostracismo a pieno coro?...
Non ti curar di lor; chè, se ben odi,
A me non viene la condanna loro.
Questa novella civiltà bastarda
Ognor confonde l'auricalco e l'oro.
Se la giustizia del Signor non tarda
Forse caduta osserverem la benda,
E chiaro allor vedrà chi oscuro or guarda,
Purchè la mente resti sana e intenda.
Ma cessa alfin, o musa ingrata e ingenua;
Uopo non fia che tanto inchiostro spenda
In verseggiar; chè certa gente strenua
Di te si ride e del tuo metro rozzo;
Così pel vaso il buon liquor s'attenua!..
Come colà dove per tutti il gozzo
Natura provvedè, viene beffato
Il forestier privo del membro sozzo;

1) Omnis qui recedit, et non permanet in doctrina Christi, Deum non habet... Si quis venit ad vos et hanc doctrinam non affert, nolite recipere eum in domum, nec Ave ei dixeritis. Qui enim dicit illi Ave communicat operibus ejus malignis. (II. Io.).

2) " Pur di senno nessun provvisto è appieno;
Chi più crede d'averne è chi ne ha meno ".
(D'Elci - Satira II.)

Per simil guisa il vulgo prezzolato
  Dei vili cortigian mette in berlina
  Chi scopre il pel del lupo mascherato.
Di tal genia l'ingegno ognor s'affina
  Con grande acume nel trovar pretesti
  Per la taccia cansar di burattina.
Al buon pastor che per regioni agresti
  Si porta in traccia dell'agnel smarrito,
  O al Redentor che in mezzo ai disonesti
Dona il perdono al peccator pentito,
  Professan divozione intera e piena;
  Ma poscia se il Signor si fesse ardito
Di voler rispettato il tempio appena,
  O di non si fidar della perfidia ebrea,
  Se *guai* pronunzia ovver minaccia pena
Alla stirpe ostinata farisea;
  Anch' Egli allor diviene intollerante
  Che del viver mondan non ha l'idea?
Sarà pur esso un rozzo ed ignorante
  Che non conosce le creanze belle,
  Che invece d'educar si fa intrigante?...
Oppur fors'anco lo direm ribelle
  Propugnatore del social sconquasso
  Quando i gaudenti dal suo regno espelle?...
Se a tai bestemmie e ad un così mal passo
  Non volete arrivar, o gran devoti
  Di carità e dolcezza da compasso,
Non vi ostinate a denigrar le doti
  Dei generosi che pel ben la lotta
  Fanno con mezzi a voi del tutto ignoti.
Se a voi la taccia di vigliacchi scotta
  Che procedete con genial mitezza [1],
  A che dannar colui che segue e adotta

---

1) " Più del malor, che sotto il ferro stride,
Temete quel, che col letargo uccide ".
(D'Elci - Satira X.)

Del robusto soldato la fortezza?
La bontade di Cristo tanto vale
Quanto dei suoi rigori la giustezza.
Diciam piuttosto che a voi molto cale
Il viver queto, e il lavorar vi pesa
Anche se il vizio alla virtù prevale;
E lasciate virtù senza difesa!...

I FRAMMASSONI.

Se dici che hanno il diavolo nell'ossa
E che mandano fuoco dalle nari;
Se tu dici maligna ogni lor mossa
E li pungi con nomi ancor più amari;
Se brami loro una profonda fossa
O che periscan tutti in fondo ai mari;
Se maledici alla lor veste rossa;
Tu non dirai mai troppo a quei somari.
Poichè è la gente più crudele e ria
Che al mondo esista e in avvenir mai fôra
Nemica del Signore e di Maria.
Vivon di strage eppur fra canti e soni
Gavazzano i ribaldi. Io penso ch' ora
Ognuno mi può dir: Son frammassoni.

SIN ATTORZIO!...

E son certz disperaz al dì di uè
Che si vàntin alfin di fâ savè
Che l'om za no 'l è stat simpri cussì,
Zacchè col là indenant e progredì
Dopo milante secui e milante
Puedi deventà bestie ançhe una plante,

E la bestie fassi om in plante stabil
Dopo passat un timp incalcolabil.
Çhalait ce stravaganze maladete!
Di fa discendi l'om in linee drete
Da la stirpe brutâl dei scimioz!..
Eppur no si vergognin chei galioz,
Mentri che si puess di senze falâ
Che se lis bestîs podèssin pensâ
I' Urangutangs no sarèssin contenz
Di 'vè 'ste qualitat di discendenz.

LO SPIRITISMO.

(SONETTO A RIME UNISSONE OBBLIGATE).

Fatevi pure innanzi, o sacripanti,
Vantate pur con termini arroganti
La forza delle tavole parlanti
Ad evocare le anime purganti;
Coprite di smaniglie e di brillanti
Le vostre donne lerce e stravaganti
Che, addormentate, in note saltellanti
Rispondono a domande alte tuonanti;
Nutritevi di intingoli piccanti,
Scaldatevi a' liquori zampillanti,
Alle spalle dei ricchi e dei mercanti.
Ma ricordate ben che ai buoni, ai santi
I vostri giuochi sono nauseanti
Più assai che le ciambelle ed i crocanti.

IL POPUL SOVRAN.

False, crudel, satiriche,
Ruffiane de l'inghan
E' jè l'idee moderne,
Che il popul sei sovran.

E no sarae perfidie
  A dì che al è sovran
  Il puar brazzent che al strussie
  E al duar s' un brazz di stran?
Che se si dìs che il popul
  Dei richs e' si compon,
  La societat pericule
  E va in dissoluzion.
Zacchè in chest mud si calcule
  Ver om nome l'agiat,
  E il puar si stime bestie
  Parceche 'lè un splantat.
Sai ben che qualche Tizio
  Dirà che jo soi matt,
  Ma lassand là lis çhacaris
  'O mi ripuarti al fàtt.
In vieste dute lazzare
  Al zire il questuant,
  Domande, pree, suppliche
  Il ricc e il marçhadant.
Intant il fals filantropo
  Emplat infin al bech
  Passe fumand il zigar,
  Lu çhale a voli sech.
Sintat à taule nobile
  Al mangie e al bev il rich
  E, plen, si dismentee
  Del' afamat mendich.
Del puar mendich che debul
  Senze un bocon di pan
  s'indurmidis e al dubite
  Se al mangiarà doman.

I CODINS.

Se un tâl di date antighe
Bon om a dute prove
Sprezze la mode gnove
E al ûl pensà a so mûd;
Il mond, chell berechin
Al dîs che l'è un codin.
E chest al è il parcè
Che a secondà la mode
Chiarz muss al dì di vuè
E' màrcin senze code.

IL TRAMONT.

Sedis oris di lavôr
Cun 'ste sorte di calôr
'O soi dutt in t'un sudôr
Seben lunge la zornade
T'un moment e' j' è passade
E la sere e' j' è rivade.
Il soreli che si sbasse
Che si scuind e che nus lasse
E' mi dîs che dutt al passe.

PER NON PAJÀ.

Mandà a la muart un om è crudeltat
Il secul del progress no lu consint,
Diseve a un contadin un letterat,
Ce ti parial a ti, dimi, rispuind.
Il contadin dopo di avè pensat
Al rispuindè cussì: io no la intind
Che cu 'l bricon si vei di usà bontat
Mentri che in uere e' màzzin la mior int.

Però mi pâr di viodi une reson
  Parceche il malfator vivi si lasse
  E reste là la forçhe in abandon.
Che si trivelin pur sul çhamp in masse,
  Che si sbudielin pur, nisssun si opon;
  Ma par copà un purcit si pae la tasse.

25 Zenar 1872.

IN MORTE DI UN CONTE AVARO E DI UN DOTTORE POLITICANTE.

(SONETTO).

Quando giunse Francesco ai campi elisi
  Da una turba di miseri seguito
  Che a soccorrere mai non stese un dito
  E fûr dal tifo e dalla fame uccisi;
Giammaria incontrollo; e se divisi
  Fûro di genio in terra e di partito,
  (Chè l'un fu democratico (ma) ardito,
  E l'altro amava i re ma in oro incisi):
S'abbraciarono amici; e chi narrava
  Del tesor da sè solo accumulato,
  Chi sempre di politica parlava.
Ma n' arrossîr quando l'avaro eterno
  Si trovò senza un soldo, e l'avvocato
  Trovò la sua repubblica all'inferno.

'L È IL SO PARCÈ.

Si lamentin par dutt i contadins
  Che no uadàgnin nuje sui suins:
  Ma jo capiss che cheste stravaganze
  E dipend dute afatt da l'abondanze.

Si viod al dì di uè che par duquant
Chestç animai si van multiplicand,
Anzi da ummontç si tente cul progress
Di trasformà in purciz i umin istess;
E certz e quai par bestial capriz
Si maridin a usanze dei purciz!..
Che se il Çil no 'l mett man, in lug di fruzz
E' nassarân da lor tantç purcituzz!!!

POESIE POLITICHE

POESIE POLITICHE

SULL' IMPERO DEI TURCHI.

SONETTO A RIME OBBLIGATE COMPOSTO DAL POETA NEL BREVE TEMPO DEL SUO FRUGALE PRANZO.

Duro al martel d Europa qual diamante
Senz' aver la prudenza del serpente,
Tanto resiste il regno del turbante
Da sembrare a certuni onnipotente.
Ma ai nostri giorni è si pericolante
Per certe febbricciole lente lente
Che il renderanno in breve palpitante;
E già il Cosacco mostrasi impaziente.
Il gran vessillo è roso dalle tarme.
Il gran vessillo di Maometto dono!..
Dai minaretti gridasi l' allarme
Per puntellare colle spade il trono;
Sonan le trombe il bellicoso carme,
E prega il turco nella polve prono.

SU LA MONEDE DI NICHEL.

Lât in fum dutt l' arint dopo de l' âur,
È nome la palanche che nus vanze
Di monede sonant, e chei di Franze
Cui bez de' puare Italie è àn fatt tesaur.

A chei che son stâz colpe, un cuar di taur
 Io ûr bramaress l'affè t' al miezz de panze,
 E par dute la vite un' àbondanze
 Di chei pedoi che nassin là sul paur.
E' àn dâtt fûr za fa timp la çharte strazze,
 E poçhe ançhe di cheste ratatuje
 Che si disfe, a dì pôch, come bujazze.
Cumò si batt il nikel; ma se Buje
 Cu la so zeche no furniss la plazze
 Larìn dal nikel a finile in nuje.

L'ITALIA GIUDICATA DA UN MATTO.

NOTA. — In un Caffè frequentato dagli studenti di Padova fu proposto ad un poeta estemporaneo testè uscito dal manicomio di S. Servilio di Venezia, il Sonetto seguente all'Italia, a rime obbligate [1].

Se sputa oggi sentenze in Religione
 Chi cosa sia religion non sa:
 Se si affida la pubblica istruzione
 A chi studiato appena ha umanità;
Se la donna s'innalza e si propone
 A dettar legge alla futura età;
Se chi la patria al ventre suo pospone
 Arpia crudele alle finanze sta;
Non è pói cosa da stupire affatto
 Se per aver dei versi giudiziosi
 Da questo e quello si ricorre a un matto.
Anzi scommetterei mille su cento
 Che Italia avrebbe giorni avventurosi
 Se fosse a San Servilio il Parlamento.

---

1) Finge che il sonetto sia di un matto, ma è propriamente dello stesso Zuttioni.

A L'ITALIE.

Italie fate nîd dei berechins,
  Çhadude ne l'abiss del disonôr,
  Mude pensîr, rivolziti al Signôr
  E sçhampe da lis mans di chei sassins.
Chei tâi che ti governin son bechins
  Che ti bràmin la muart par ve' lavôr.
  Nol regne nel lôr cûr il patrio amôr,
  Ma al dòmine l'amôr ai marenghins.
Ju permett par çhastig l'ire divine
  A ridusi i tiei fìs tanç lazzarons,
  A fâti non za grande, ma meschine.
Non prestà fede, Italie, a chei ladrons
  Che veramentri son la to rovine,
  Ma *lasciu a la malore chei bricons.*

L'ITALIA AL SOLE.

5 Marzo 1896.

Narrami, o sole, le ineffabil pene
  Narrami i gridi e l'orrido macello
  De' figli miei su l'infuocate arene,
  Ove li spinse spirito rubello.
Dopo partiti dal materno ostello
  Più non li vidi, e le cruente scene
  Compresi appena: ma il divin flagello
  D'una sconfitta a tormentarmi viene.
Tu piangi, o sole, su quei cari vinti
  E mandi il raggio su l'infausta terra
  Inzuppata dal sangue degli estinti.
Quei sanguigni vapori ti fan velo,
  E contro il voto di selvaggia guerra
  Ascendono gridando sino al Cielo.

PER UN DISCORSO DI CRISPI.

Crispi ha parlato nell'ex Capitale;
E gonfio di alterigia e di dispetto
Fece un discorso tanto originale
Da non saper lui stesso quel ch' ha detto.
Ispirato dal genio d'ogni male
Parlava proprio a caso il poveretto;
E a racconciare il logoro stivale
Lavorò di tenaglia e di trincetto.
È tutto grinze lo stivale; ed esso
Grondante di sudore e scalmanato
Stirando forte bestemmiava spesso.
Con un colpo maestro egli ha tagliato
La questione Romana, e ad un dipresso
Lo stivale così fu racconciato?!...

TIRATA.

Come da nubi gravide
Di nembi e di tempeste
Si scarica l'eletrico
Che torri e case investe,
E partorisce i fulmini
E la gragnuola e il tuon;
Così dalle urne civiche
Carche di compri voti,
Che i *Padri* si procurano,
Ai ventri lor devoti,
Degli immorali fulmini
Già si scatena il suon.
Ai figli dell'Italia,
Miseri fra i viventi,
Qual pro' verrà qual utile

Da quei robusti denti?
Qual pro' da quei carnivori
Ai figli del lavor?
Si torna ai tempi barbari
In barba della legge,
Si patrocina il discolo,
Il ladro si protegge;
E si condanna il popolo
Al pianto ed al dolor.
Di un Crispi sull'esempio
Ha un Crispi ogni comune,
Mentre in virtù del codice
Resta il ribaldo immune;
E sulla plebe il despota
Superbo s'*alza e sta.*
Su quella plebe pecora
Che ai furbi ognor si vende
Per qualche lira sordida,
Per pranzi e per merende.
E questa in questo secolo
Si chiama libertà.
Ah plebe omai degenere,
Ah popoli vigliacchi!
Ben più di voi son liberi
I turchi ed i cosacchi.
Un dì verrà; e la storia
Il vero narrerà.
Sì; narrerà che stolidi
Vi siete alfin consunti,
Oppressi dagli eserciti,
Da ingorde tasse smunti,
Che l'affamato cerbero
In breve divorò.
E smarriranno a leggere
I tardi pronipoti,

Che gli avi lor perirono
Pei loro stessi voti,
E il laccio stesso ordirono
Che alfine li strozzò.
D'Isacco il primogenito
Fu dalla fame tratto
I suoi diritti a vendere
Con misero contratto;
Eppure a chi considera
Sì misero non fu,
Quale si mostra un popolo,
Che vinto dalla golà,
Per questa appunto ai perfidi
I suoi diritti imòla
E per un corto brindisi
Rinnega la virtù.
Bevete pure e in cimberli
Votate i nuovi eroi,
Ma infine ricordatevi
Che pagherete voi;
Chè non invano agognano
D' ascendere al poter.
L'amore vien dall'utile,
Dice un proverbio usato;
Nè in questi tempi critici
Trovare alcun fia dato
Che presti ad altri l'opera
Per semplice piacer.
Fu un tempo; e cuori nobili
Di carità ripieni,
Sacravano alla patria
Le loro vite e i beni,
Pronti per la sua gloria
A vincere, o morir.

Ed ora i gran filantropi
  Delle moderne scuole
  Tentan saziare il popolo
  Con sterili parole;
  Nè punto si commuovono
  Ai pianti ed ai sospir.

BRANO DI ODE SULLA CADUTA DI CRISPI.

Salve, o terribil Camera,
  Dipinta a più colori,
  Tu alfin vincesti il despota
  Sfidando i suoi furori.
  Ei cadde; e nella polvere
  Per sempre resterà.
Nè fia che la satanica
  Setta gli dia la mano,
  E all'onta dell'Italia
  Sollevi quell'insano;
  Ch'ei fosse a lei sì docile
  L'ingrata più non sa.
Ora starà la perfida
  Pensando ad altri amanti
  E cercherà sollecita
  Quell'uno (in mezzo a tanti)
  Che al tenebroso imperio
  Si presti ad obbedir.
Ma non si illuda il misero....

LO STATO DELL'ITALIA PRESENTE.

Ministri, Senatori, Deputati,
Procuratori, Sindaci, Prefetti,
Pretori, Segretari, Delegati,
Agenti delle tasse ed altri insetti;
Eserciti ozïosi ed impiegati
Presuntuosi sordidi ed inetti,
Come cani ringhiosi ed affamati
Ròdon la Patria e i popoli soggetti,
Misera Italia mia, dal Capo ai piedi
Ti deforma oramai piaga funesta,
Che ti spinge al sepolcro e tu nol credi!
La Fe' degli avi tuoi solo ti appresta
Farmaco salutar; che non lo chiedi?
E se il rifiuti, o stolta, che ti resta?

RIME SCHERZEVOLI E VARIETÀ

RIME SCHERZEVOLI E VARIETÀ

UN EPISODIO OSSIA IL GARIBALDINO.

. . . .

A Padova n'andò per studiare
Ove fece progressi in breve tratto
Nell'arte culinaria e pappatoria;
Chè ad infilzar pollastri andava matto.
Umile però sempre in tanta gloria,
Sognava ognora ed anitre e caponi,
Crema, budin, fritelle e macheroni.
Quest' eran le lezioni che imparava
Fra l'Antenoree mura il buon Peppino;
E sempre instantemente il Ciel pregava
Onde il Brenta per lui scorresse vino;
Ch'oltre a qualche altra cosa ed al tabacco
Era divoto sopra tutto a Bacco.
In poche fiate egli era diventato
Un dotto farmacista da cucina:
Sapea condir l'arrosto e lo stufato,
Andava senza lume alla cantina:
E pieno fino all'orlo un buon boccale
Faceva a lui l'uffizio di fanale.
Ma suonata era l'ora pei Tedeschi
E Garibaldi intorno a sè riuniva
Forte drappel di giovanotti freschi
Cui nelle vene il sangue ribolliva
D'amor di patria: e senza pensar sopra
Con gran coraggio s'accingeano all'opra.

Il nostro farmacista a tal rumore
In un balen di marte fu invasato;
Mandò a carte quaranta il professore,
Corse all'appello e diventò soldato.
Assunse un' aria minacciosa e fiera
E approfittò nell'arte battagliera.
E allor che udissi il suono bellicoso,
Che spronava quei prodi alla vittoria,
La sua spada brandì quel valoroso
Avido più che mai d'onore e gloria.
E segnalossi il primo fra i campioni
Che la fecero molle nei calzoni.
E mentre molti dell'invitta schiera,
Combattendo alla sciolta od in drappello
Salvarono l'onor della bandiera
E del nemico ne facean macello,
Il nostro prode coll' odor malsano
Tutti i nemici si tenea lontano.
Isolato da tutti ei se ne scappa
Quanto le gambe il portan più lontano.
Una cascina fu la prima tappa.
Ove alle spalle di quel buon villano
Da martire d'Italia alla fin fine
Martore diventò delle galline.
O bella patria mia, la gran memoria
Del prode a perennar non esser tarda
Ti rammenta che lui per la tua gloria
Il sangue già non diè, ma la mostarda.
Incorona, ti prego, un tal campione
Colle foglie di zucche e di popone.
Anzi perchè non cogliere il momento,
Come si fa ad eroi di simil merito,
D'innalzare un famoso monumento
Che indicasse ai futuri un tal preterito?...
Ai nostri dì s'attaglia un tal soggetto
Più che talun non pensi; ecco il concetto:

Sorga su larga base scamiciato
 Il gran Peppino coi calzoni in mano;
 E sulla base ei stesso istorïato
 Campato dal periglio omai lontano;
 E lì in parte una porta spalancata
 Con sopra l'architrave: *Ritirata.*

IL ZAVAJON DI BERTIUL.

Viestiti, Muse me', di dì di vore,
 Che trotarin infin a Bertiûl,
 E 'o çhantarìn insieme une miez'ore
 Par fa ridi di gust dutt il Friûl;
 Ma viestiti a la sclete, a sans-façon,
 Chè l'argoment no 'l nase mighe bon.
No' çhantarìn di chell famôs gustà,
 O merinde che sevi, no 'l impuarte,
 Che da une compagnie si gramolà
 Pôc prime che jentrassin ne la viarte;
 'O poress dì precise la zornade,
 Ma ciert ne la quaresime passade.
E par metiti un pôc, Muse, in zornade
 Tu hâs di savè che apont che compagnie
 Cun cheste strepitose paçhocade
 Voleve festegià cun alegrie
 L'onomastic del nestri bon Sovran,
 E fa un evive, un çhass, un batiman.
Za tu sintz e tu sâs che ai nestris dîs
 Dutt consist par certuns nel pacazzà,
 E si bùtin a mont lis traversiis
 Co si trate di bevi e di mangià;
 Come se fra noaltris consistess
 Nel bevi e nel mangià dutt il progress.

Ma za cun chest discors sin in paîs...
  Entrin dunçhe ançhe no' là da l'ustir;
  Ed ecco a taule dutg chei boigns amîs,
  Ecco serventz e cogo simpri in zîr;
  Si mangie, si diluvie lis puartadis!...
  Çhale quantis botiglis disuedadis!...
Plens fin al cuell di çhars e di pastizz,
  Si fevele, si rîd, si dà la burle,
  Ognun la vûl second il so caprizz;
  Un fevele cun pause, un altri al urle,
  E fin lis oçhis vuelin dì la so
  Par secondà la mode di cumò.
In miezz a chell bacàn universâl
  Suscitât in gran part da i fums del vin,
  Al jeve in pìs un ciart originâl,
  Fâs ségno cu la man e in un lampin
  Zito dutg quante; nissun fevele plui,
  E i vôi di dutg si vòltin viars di lui.
Alore cun sussiego rispetôs
  Al dîs che par sigil a la mangiade
  A l'orèss fatt qualchi altri platt golôs...
  La proposte ven sùbit acetade,
  E, come chell che al serv pe' digestion,
  Si decrete da dutg il zavajon.
Par che il platt foss compît si stabilì
  Di 'vè dei savojars di sore vie:
  Salte su il speziâr: — Intric a mi! —
  Dîs a la sierve: — Va in cafetarie
  Par ordin miò, fâs prest, e fâti dà
  Dutg quantg i savojars... e puartiu ca.
Mi reste, fra parentesi, di dì
  Che fra tantg si çhatavin dôi dotors,
  E da chest incident si pò capì
  Come duquantg d'accordo chei boigns siors
  In vie disbrigative ed economiche
  Volevin fa une cure gastronomiche.

Ma sveiti, Muse me', chest l'è il moment
  Di socori la debil fantasie
  Par ritratà chest nobil argoment
  Cun chei colôrs che movin l'alegrie;
  Chè di chestg accidentz se a 'n foss ûn mil
  Saressin dutg disposizions del cîl.
Stracapît ha la sierve; e va corrind
  A çholi i savojars in speziarie;
  Reste il zovin; ma tant j'ai dà, disind:
  — Quand ch'al dîs il paron, puartaisai vie.
  E intant che si prepare il zavajon
  E' càpite la sierve cu 'l bombon.
Come lis mosçhis 'tor un vâs di mîl,
  Come lis âs la viarte intôr dai flors,
  Cussì si tîrin come a cîb zintîl
  Ator i savojars sioris e siors.
  Si puarte il zavajon e avidamentri
  Da ognun dei comensai si petij dentri.
Sorte fatâl!... Ah siors!... crudêl ingian!..
  Chei savojars che alegrîs divorais
  Stait sigûrs che fra pôc us purgaran
  In un mûd che mai plui no s' e' spetais,
  Suscitand 'a fatal rivoluzion
  Da l'alt al bass il vuestri maranzon.
Ed ecco pôs minûtz dopo mangiât
  Sint qualche incomud un in fra di lôr;
  Scorr ne la panze impetuos un flât
  E il puar diaul e' si mude di colôr...
  S' e' giave a la romane e al va in ritîr
  Comodamentri a fa chell tâl mistîr.
No l'ere apene dentri che un second
  Al capite corind dutt scalmanât,
  E quasi che al foss stât il finimond
  Va par jentrà... Dîs l'altri: — L'è occupât...
  — Folc che ti tr.... Si tire vie di là
  In un altri çhanton a disuedà.

In un moment e' còrin da ogni part
  Sioris e siors... e sbrisse da ogni bande...
  No l'è plui nè sussiego, nè riguard,
  Plui no si abade... la bisugne è grande...
  Si procure di dutt par fa in squindon,
  Ma no l'è timp: la pètin là che son.
E lis sioris spòrcin la viestine
  I siors, cun bon rispiett, i pantalons...
  Çhad in fastidi grand una damine,
  Si mòvin a une tâl lis convulsions...
  L'afar l'è seri, e la notizie intant
  In un moment par Bertiul si spand.
Oh fortunâtz la mediche e il forment!...
  Oh fortunâtz i prâtz di Bertiul!
  Che in grazie di chei siors in un moment
  Mòros e freschs e' pararàn un nûl;
  Se pa' i miei çhamps e' vessin fatt un zîr
  Iu ricevevi propri vulintir.
Ma intant che no' ridìn, che compagnie
  S'inaquarz che la vôs e' çhape il trott:
  E za diviars se l'han svignade vie,
  E chei di Rivignan e' tàchin sott;
  Mòntin plui che di presse, che s'intind;
  E toçhât il çhavall van come il vint.
No han fatt a pene a pene un quart di strade
  Che la damine e' berle: — *Ferma, Toni!* —
  E lui che l'ha za sporçhe la velade
  Al pare vie il çhavall come un demoni;
  E: — *Avanti, avanti!* — al zighe come un matt,
  Quasi al disèss: — Chell che l'è fatt, l'è fatt.
La gnott seguint a che' fatâl zornade
  La passàrin dutg quantç su la seçhete
  E pajàrin ben çhare che' mangiade!
  Une sbìgule e' verin malandrete:
  No savind da principi ce ch'al jere
  E' crodevin da bon di 'vè il colere.

E ultimamentri mi è stât contât
Che avind une seçhete in dôi di lôr
Dute la gnott insieme han quistionât
Chè ognun l'o'eve jessi possessôr;
E a dispiett un de l'altri, cu 'l doprale
Son rivatz in che' gnot a colmenale.
E noaltris, Muse me', finin il çhant
Chè su chest argoment baste cussì.
In fin dei fatz il mâl no l'è stât grand,
E, grazie al çil, nissun di lor murì.
Sôl da chest acident al saltà fûr
L'evive di denant e di daûr [1].

CONTRO LE MOSCHE.

Itene ormai nelle maremme tosche,
Sepellitevi tutte in quei pantani,
E insieme alle zanzare ed ai taffani
Vi renda la malaria e flescie e losche.
Ah s'io potessi, crude e sozze mosche,
Tutte schiacciarvi a un punto colle mani,
Privarvi di que' vostri pie' malsani,
Svellervi l'ale coinquinate e fosche!...
Deh venga a voi l'intirizzito inverno
Con lunga notte boreale e nera,
E vi colga, o crudeli, un freddo eterno.
Non sia giorno per voi ma sempre sera;
E girando la terra sul suo perno,
Non vi conduca mai la primavera.

---

1) Il fatto è storico. Avvenne a Bertiolo il 14 Marzo 1875.

EPPUR NO UL LÀMI DRETE.

Credevi propri di çhatalu in cove
E hai çhaminât di gust in fin culì;
I' puartavi un salût di vêr amì
Ançhe chest ann a vôs, e nò mi zove.
Vignût cà par sinti 'ne qualche gnove
Hai capît che Pre Checo nò l' è chì.
Io che dibant un cuar nò vuei vignì
Par saludâlu in rime 'o fâs la prove.
Hai sintût che l' è lât fin a Rivolt
In compagnie del' amì Pre Pieri;
Ma io no vôi fin là nançhe se un sold
E' disessin di dà propri sul seri.
Iu saludi dug doi e 'o fâs il volt
E mi declari un tâl vistut a neri.

ALLE PULCI.

O pulci indiavolate e maledette
Che di notte e di dì mi tormentate
Giacchè siete con me sì scellerate
Vi maledico sette volte sette.
Vi colpiscano in cuor mille saette,
Furie crudeli e bestie spiritate;
Vi sia veleno il sangue che succhiate
E dai Santi del Ciel siate interdette.
Perisca la brutal vostra semente
Chè soffrirvi omai nè so nè posso;
Vi cada il becco e fin l' ultimo dente.
Vi sommerga Caronte nel suo fosso
Vi sconvolga Nettuno col tridente
E Cerbero crudel vi p.... adosso.

NOTA DELL'AUTORE. — Il presente sonetto fu composto in un giorno d'estate, mentre l'autore era tormentato fieramente dalle pulci, le quali allora svegliarono la sua fantasia poetica e fecero le veci delle mitologiche muse.

LA MISERIE.

Fiere, dolôr di çhâv, dissentarie,
Inzirli, mal mazzuch, gastro enterite,
Dolôr di dintg, ingomit, polmonite,
Moroidis, rafredôr, mâl de l'urtie,
Tisi in tiarz grâd, bugnons, paralisïe,
Sciros al stomi, sabatuz, bronchite,
Sciatichis, concarelis, cefalite,
Influënze, colere, idropisïe,
Gespars te' cope, ritenzion di urine,
Tifoidis, pontis, dutt ce che san dì
I plui grandg professors di midisine,
A ben pensâle è une facende serie;
Eppur e' son confezz, cridimi a mì,
In confront di che' porche di miserie.

LAMENT DI MESTRI CHECO PER LA MANÇANZE DEL MUSS.

Gnott fatâl par cheste çhase,
Gnott fatâl e sfortunade
Per la puarte spalancade
Il miò muss a 'l'è sparît.
Capirês che sangh no 'l'è aghe;
E poichè soi solitari
Lu tignivi come un pari,
Come l'unich miò compaign.
Qualche lari me l'ha fate.
Zachè il muss l'ere content
De la taule e del convent
E del tenar so parint.
Ah! cui sa qual sorte amare,
Qual argaign, quale carete
Par che' bestie predilete
Si prepare in qualche sît.

Une man ribalde infame
  Ti ha mitude la çhaveze,
  E cui sa quale çhareze
  Che ti ha fatt con un baston!
Ah se mai foss stât pussibil,
  Nel moment di alontanati,
  Di abrazzati, di bussati
  E di strenziti al miò sen.
Se il destin inesorabil
  L'ûl che stini separaz,
  Ma di vivi rassegnaz
  Mai pussibil nol sarà.
Io ti prei, bestie dilete,
  Dismenteiti des ofesis,
  Del baston, des malis spesis
  Che tù vessis ricevut.
Io ti brami che tu çhatis
  Une cove ben sçharnude
  Une greppie providude;
  E il baston ti stei lontan.

A PROPOSIT DI UN LUNARI PAL 1894 STAMPAT A UDIN.

Za quatri dîs mi capitave in man
  Chel diari famôs che si è stampât
  Per l'ann nonantequatri là in citât;
  E l'autor, si capiss, a 'l' è un Plevan.
Miserere! 'o disèi, ce 'taliàn!...
  Ce vocabui del diaul che l'à inventât!..
  Chest poëte, a dì il vêr, mi fâs pietat,
  Parcè che a spesis sôs duç ridaràn.
Ma, a ben pensâle, chest l' è un disonôr
  Pal Clero Diocesan che di sicûr
  Al devi sei capaz di fa di miôr.

Il mâl a 'l' è che no si butin fûr;
E intant Sior Mondo, a glorie del Signôr
Cun chest mocul in man al reste a scûr.

IL TAGLIAMENTO.

SONETTO LOGOGRIFO PROPOSTO DAL POETA AI LETTORI DEL « CITTADINO ITALIANO ».

Non è tigre, cinghial, leone o *iena*
Non è lupo vorace in selva *nato*
Non è città gentile, o terra *amena*
L'indovinello mio, lettore *amato*
Eppur sì poderosa è la sua *lena*
Che per un solo e piccolo *meäto*
Filtra, discioglie, strappa e seco *mena*
Ciò che vi trova all'uno o all'altro *lato*.
Atterra grossi tronchi, eppur non *taglia*;
Verun inciampo la sua forza *alenta*,
Scioglie la zolla qual sdruscita *maglia*.
Spumeggia irato, ed è sordo al *lamento*
Del gramo agricoltor, che invano *tenta*
Frenare il suo furore; il *Tagliemento*.

SCIARADA SULLO STESSO SOGGETTO.

Inesperto barbier fa il mio *primiero*,
Povero il mio *secondo* in quelle mani!
Pensa ad un fiume e troverai l' *intiero*.

IL LUNARI FAMOS.

Vidind che no podevi là indenant
Nel grand impegno di fa su un lunari,
'O mi soi combinat cun mio copari
Che mi devi une man di quand in quand.

Ma lui de' me' bisugne aprofitand,
Professansi amoros come une mari,
Mi capite ogni dì cu 'l Legendari
A leimi lis virtuz di qualche Sant.
Poi senze fàssal dì si sinte a taule
E invece d' une man a 'n dopre dôs
Senze 've timp di dimi une peraule
E cussì in grazie des premuris sos
O' batt, a dius il ver, 'ne lune diaule
E il lunari, par chest', sarà famos.

PREAMBUL.

Fra tantç che si sfadìn a fa stampà
E lunaris, e strolichs, e sçhesons,
Con qual merit, o fame, no si sà,
Chè tross in fin dei fazz è son minçhions;
Un strolich gnuv chest an al fâs cucuc.
Che dutt il mond farà restà di stucc
Soi jo che lu compon, mi dà une man
Il miò muss che al ha 'vut simpri furtune,
Al mangie e al bev e po' si poign sul stram
Intant che il so paron al batt la lune;
Al scusse però i dintç quintri i planezz
E poi si volte a muardi e a traì panezz.
Eppur par cheste bestie hai simpatie,
Chè gentil e' mi pâr e di talent,
Me' ghiold a sta cu' l muss in compagnie
Che di malinconîs no l' ûl savent;
Al mett dutç i pensirs sott de la code
E al va disind che chest al è di mode.
Con chest ajut 'o puess ben sta sicur
Di scomenzà pulit il miò lunari,
E a rindi clar a dutç il timp futur

A no l' ǫcorarà che tant zavari.
Se il muss al è cun me soi garantit
Che il bon popul Furlan sarà servit.
Che se par un malan mi crepe il muss
Di cui mi fidi tant, bon prò par lui;
Un altri al durmirà sul so patuss.
Son staz simpri in chest mond e muss e mui
E ai nestris dìs s' in çhate une belezze
Part a sbaldòn e part cu la çhavezze.
Dunçhe, miei çhars furlans, resti di patt
Di divertius chest an cu la me' vene
Voaltris poi pensait pal miò gargatt
Onde no 'l stenti nè a gustà, nè a cene;
Par me sarà la çhar e il pan di luss,
E i rusumuis, s' intind, saran pal muss.

PRONOSTIC.

Misurand cu 'l compass il mond de' lune
Hai çhatat, a dì il ver, dei grandç malans,
Erî avilit dibot, ma par furtune
Hai capit che ançhemò son tropp lontans.
Su cheste tiare tant lade in malore
Disgrazîs, lu savês, non mançhe mai:
Ma par che puedis preparasi adore
Se sarà qualche çhose us visarai.
Hai par compass doi manis di rastiell
E hai fatt il canoçhal in t' un soflett;
Per dì la veretat no 'l è trop biell
Ma al puarte ummont a lungh e al smire drett
Une coce mi serv di mappe-mond
Che a fale cori a tor 'o me la sori,
E chest assortiment mi plâs ummont
Seben ch' ogni strument 'l è provisori.

Pojat il canoçhal sul çhav al muss
  Il planett di chest an stavi a çhalà;
  Ma cause che in t'un voli j' lè un patuss
  Al sçhassà il çhav e si metè a rontà.
Cussì chest acident mi ha disturbat
  I calcui che saressin staz precìs;
  Per altri no mi soi risparmiat
  E hai respat alc a fuarze di fadîs.
Sepit dunçhe, furlans, che la miserie
  Chest' an sarà di çhase ca di no',
  No savaress se parzial, o interie
  Chè no si pò decidi par cumò.
Vivit, us visi, con economie
  E co 'lis spesis misurait l'entrade,
  Chè quand che si previod la çharistie
  Suced un' abondanze inaspetade.
In un codiz antic hai çhatat scritt
  Un grum di malatîs e di malans,
  Ma in grazie che varin simpri apetitt
  Cu 'l ajut del Signor 'o starin sans.
E' varin de' fumate in abondanze,
  E quand che no' l'ocor al plovarà,
  Pluitost e' si farà freà la panze
  Quand che il çhald ecessiv nus brusarà.
La tempieste pur tropp a è preparade
  E di chest soi sicûr, chè l'hai vidude;
  E a 'n vignarà nel cors di cheste anade
  Ogni tant e di gruesse e di minude.
Dopo dutt quant sperait te' Providenze
  Che dutt par nestri ben e' disporà.
  Armaisi di coragio e di pazienze
  Chè infin dei contz chell che al sarà, al sarà.

PRONOSTIC PAR L'AN 1871.

Contadins e buine int,
Corr il timp l'istess che il vint.
Il setante l'è passât
Ne l'abiss de' eternitât.
Requiescat; za l'ann gnûv
Al à rott il scuss da l'ûv;
Reste impegno al puar poëte
A dì su la barzalete
E se foss la libertât,
Come tant che àn prediçhat,
Saress bon il puar poëte
Di scussâile propri drete,
Ma cumò e' han libertât
Nome chei che han studiât,
E si làssin fevelà
Chei che san a blestemà.
Con chest mûd di là indenant
Si va simpri pejorand,
E se il mond va a tombolòn
Al vûl dì che al ha resòn.
Al diseve puar miò von
Che al çharr baste un sol timòn,
E si 'n vûl al dì di vuè
Plui di doi e plui di trè;
Figuraisi se è mai stade
Che nus stevi in çhariade!
Fin che il mond al va cussì
Io no sai ce che hai di dì.
Cert a l'è che no 'l va ben;
E us al dîs propri da sen.
Sin a timps in conclusiòn
Che il paròn no l'è paròn.
Dug è vuelin comandà

E lis bestîs fevelà.
E a tasè sarìn costrezz
Fin che i muss nus dan la lezz.
Lassi il mond e 'o doi di man
Al pronostic di chest an.
Scomenzand da la stagiòn
Quand che i muss van a passòn,
Us dirai che ruis e viars
Spojaràn duç i pomars,
Imparand a menà il dint
Da ches ruis che ognun intind.
Sospirand, la primevere
Vignarà cun brute ziere,
Regnaràn ziartis fumatis
Ziars burlaz, ziartis codatis
Che faràn a dug paure
Tant in mont come in planure.
Rivarìn po' ne l'istât
Dopo ve' ben suspirât.
Çhald varìn propri ecessîv,
E ogni tant un timp çhatîv;
Ma no stin a bazilà
Che al sarà ce che al sarà.
E culì voress preaus
Avertius e sconzuraus
Gran patatis semenà
Gran patatis coltivà.
Une volte ere l'usanze
Che si 'n veve in abondanze;
Co si 'veve in çhase nestre
Lis patatis par mignestre
Tant e tant no si stentave
Manco mâl si la campave.
Se tornassis in semenze
No stait plui mo' a restà senze.

No 'l ocor di masanalis
Baste nome conservalis.
Mi dirà po' qualchedun:
Ce sarael de l'autun?..
— Se tratassis del passât
Poress dius ce che al è stât.
Ma di chell che al vignarà
No' podin nome sperà.
Procurait, miei çhars Furlans,
Di menasi ator lis mans,
Chè al è stât da Adam in cà,
Stabilit di lavorà.
Nel' inviar par ordenari
Simpri il fred l'è necessari;
Ma in chesç timps po' jo us dirai
'Vin bisugne plui che mai.
Ziars di lor son tant sçhaldâz
E son tant infervorâz
Che il risçhald sicûr ju mazze
Se no è pronte de' gran glazze.
Çhars Furlans, a dîle juste
Hai toçhade qualche suste,
Hai toçhad qualche cantin;
Fra no' altris s'intindin....

I PRONOSTICS
PAR OGNI QUART DI LUNE DI CHEL AN ISTESS.

a) In Zenar.

Se no fali, cheste sere
E' nus capite la buere.

Cheste cragne 'o dîs che in brêv
Si risolv in tante nêv.

Vedarês che il mês di Lui
Cheste nêv no sarà plui.

—

A no 'l sa ce che al vûl fa,
Ma sigûr al plovarà.

b) In Fevrâr.

Io farèss un po' di pân,
Ma no puess çhatà il levàn.

—

Se 'ste buere no soflàss
Io doman larèss a spass.

—

Cheste lune di Fevrâr
E' mi fâs doprà il tabâr.

—

Isal nançhe un gran malan?...
E' mi è muârt dutt il polam.

c) In Marz.

Hai lis scarpis rapezzadis,
E al è fango par lis stradis.

—

Chest sirocc l'ûl tignì dûr;
L'ha mitût il çhiav t'al mûr.

—

Hai sintûd un ton ir sere,
È rivade primevere.

—

Vuso plôe, opur seren?..
Us darai chell che al va ben.

d) In Avrîl.

Lune plene di miserie
Viod la int cun muse serie.

—

In t' un ort a Bertiûl
L'è rivât il rusignûl.

—

'O puess diussal senze fall
Il suture l' è simpri in call.

—

In citât ummong di lôr
Van in cerçhe di lavôr.

e) In Mai.

Chest l'è il mês dei debitôrs:
Ma no j' plâs ai creditors.

—

L'ultim quart l' è moll di suste
E il biell timp e' nus disguste.

—

L'è rivât un sior forest
Cun d'un muss çholt ad imprest.

—

Chest calôr cussì ecessiv
Al prepare un timp çhativ.

f) In Iuìgn.

Son passâz dodis vagons
Plens di balis e canons.

—

Dentri cheste setemane
Ven tempieste, ma nostrane.

—

Grandis gnovis, gran sussûr!
È pur ore, corpo e fûr.

—

Il testard cumò o dibott
Al va a çhase cu 'l çhav rott.

g) In Lui.

Oh ce çhald? 'O no puess plui;
Cun reson l'è il mês di Lui.

—

Cheste plôë 'o la bramavi
Ma, a dì il vêr, no la spietavi.

—

Il miò muss l'è stât mandât
A tratà un afar di stât.

Par telegrafo hai savût
Che al è stât ben ricevût.

h) In Avost.

Quatri gotis, se nus ven
Par la tiare va tant ben.

Il dotôr e' mi ha prescritt
Del bon vin e polezz fritt.

Mandi in plazze il miò forment
No fâs bez se no lu vend.

Il miò muss in t'un vagòn
E' mi spiete a la stazion.

Une strie sul pujûl
E' sconzure un bar di nûl.

i) In Settembar.

Son sui prâz che fàsin fen
E mi toçhe a fâj' seren.

Hai tant fatt, ma no riess:
Dis bon timp e al plôv istess.

Cause il diàul dal sirocâl
La vendeme larà mâl.

Se al è fatt il vin no sai,
Il miò muss intant al trai.

l) In Ottubar.

E' za fate la sentenze
Di oselà cu la licenze.

Ogni dì mi pree il muss
  Par che j' compri sclope e zuss.

Vedarês che ca a pôs dîs
  Sarà l'aghe pal paîs.

Al è il timp avonde bon
  Pal marçhât di San Simon.

m) In Novembar.

Savarês 'ne novitât
  A Tulmiezz l'à neveât.

Batt la lune il marçhadant
  Che al scued simpri e al scued diband.

Oh ce timp!.. dîso che al duri?
  Io par me no us assicuri.

Ançhe il mês di San Martin
Fra tre dîs al varà fin.

n) In Dicembar.

L'ultim mês al va indevant
  E chest fred va pejorand.

Si prepare un timp di nêv,
  E 'o riten che vegni in brêv.

Mett la ploe e po' no ven
  Tant al val meti seren.

Mi riquardi che an passât
  Come vuè l'ha neveât.

PRONOSTIC PAL 1877.

Il poète us dà l'avis
Che il votcentsetantesis
Propri al pont di miezze gnott,
Çhars furlans, al è lât sott.
Io durmivi come il jett;
E il votcent setantesiett,
Tratt te' puarte un pâr di class,
E' mi à fatt cori da bass.
Viarz la puarte, ed ecco l'ann
Vuluzzât in tel' gaban.
Puedis credi, çhars amìs,
Lu ài squadrât da çhâf a pïs,
E al moment dal ditt al fatt
Hai dipint il so ritratt.
Se lu vuelis io us al dòi
Cu lis lagrimis ai voi.
L'à lis ghambis a saete
E ùne gobe maladete;
Doi brazzons lungs une mie
Cu lis ongulis d'Arpie;
Sut di panze, striscinït,
Plen di fred, ingrizignït;
Grïs di çhav, voi spalancâz,
Come chei dei spaventâz.
Come ered del puar defont,
L'ha il libròn del rindi cont;
E a so timp lu viarzarà,
Rissolût di fa pajà:
Chè lis tassis che son su
A no 'l ûl butalis ju.
Chest, Furlans, a l'è l'aspiett
Del votcent setantesiett.

Ma a chest pont soi confundût;
Chè mi pâr di 'vè vidut
Une tâl brute figure
Che mi ha fatt propri paure.
Lunghe, lunghe, seçhe, seçhe,
Sgardufade, brute e veçhe:
Une muse serie, serie
Il ritratt de la miserie.
Domandade cui che j 'è,
Sul moment mi rispuindè,
Sacodand tante di gose:
Del gnûv ann jo soi la spose.
Soi nassude in timp di vuere
Soi cressude te' galere
E i ribei e i framassons
Son staz simpri i miei parons.
Dat di voli a chest veçhett
Milvotcentsetantesiett,
Hai sintût un no sai cè,
Hai capit che al fâs par me;
E par dâsi il bon principi
Sin sposaz in municipi.
Çhars Furlans, se cheste strie
Us fâs piardi l'alegrie,
Io no hai çolpe nè delitt;
E se chell che io us hai ditt
Us paress che al vebi l'arie
Di une çhosse imaginarie,
Dopo 'vè ben meditât
Vedarês che è veritât.
No vedeso che i ministros
Son d'accordo cu 'i sinistros?...
No saveso ilompliment
De la vuere d'orïent
Che prepare un bon sorbett

Ai seguaz di Mäomett?..
Ma!.. da quant' o puess capì
L'è del mâl ançhe a misdì
Son un grand intrigatori
Chei sogetz di Mont-Citori!
E ogni sorte di giornai
Nus predisin dei gran' guai.
Chest us basti de' politiche
Deventade paralitiche;
Fevelìn de la polente
Che è une robe che covente.
Lis stagions di cheste anade,
Fûr di qualche borasçhade,
Nus laràn plui ben che mâl.
Sarà flapp il Carnevâl,
E in Quaresime il dizun
Sarà strett par qualchedun,
Chè il votcentsetantesiett
L'è parint del disesiett.
Vàit adasi e tignît cont
Chè il judizi al zove ummont.
Preparait ben il teren,
Terazzait, aràilu ben;
Coltivait, e sore dutt
Lavorait quand che a l'è sutt.
Ma nol baste, çhars Furlans;
Ançhe al cîl alzìn lis mans
E preìn cun confidenze
Che nus vueli usà clemenze,
E che al mandi ben lontan
Lis borasçhis e l'uragan;
Che nus vuardi de' tempieste
Tant nostrane che foreste;
Che al bandisci ançhe i scussons
E lis ruis e i torteons,

Che se dan a roseà
No 'l ocor di vendemà.
E po', a dile in confidenze;
L'Esatôr e la Finanze
Nus rosèin ben abastanze.

ÇHALAIT CE TIIR!...

Al conte il Gozzi ne lis sos novelis,
  Il Gozzi, chell famos venezïan,
  Che al saveve contant di molto bielis,
  E al saveve tignì la pene in man;
  Al conte un curïos avveniment
  Di un tal che al ere fur di sentiment.
'L ere, dunçhe chest tal un matt di chei,
  Che senze fa malans la van battind;
  E solamentri e' seçhin i cerviei
  Disturband da par dutt la buine int
  Col discori di storis e di scienzis,
  Di tribunai, di judiz, di sentenzis.
Qualche volte per fin si fàsin miedis,
  No mighe di dozene, ma valentz
  Nel cognosci i malatz, nel dà i rimiedis
  Di polvars, di scirops e di fumentz.
  E appont il nestri matt al ere tal
  Di spazzasi par miedi original.
Ore un biell dì chest matt sint a contà
  Che al ere a jett malat un so parint.
  Nissun lu ten; l'ûl lâlu a visità;
  E sul moment al sçhampe su corrind,
  E avvicinansi al jett de l'ammalat
  I' taste il pols con dutte serietat.
'Veve il malat, per buine precauzion
  Quintre dei malviventz e dei ladrons,

Un arcabus pojat in un çhanton
Çhariat come une cape a ballettons.
Intant che al pense, j' dà di voli il matt,
E il progett nel so çhav al è za fatt.
Col sussiego di un ver indotorat,
Dis che il stât del pazient no 'lè çhatîv,
E che ne l'indoman saress jevat
Applicangi al moment un sottratîv.
Ditt chest, al çhape l'arcabus in man
Per applicà la cane al deretàn.
L'ammalat a chest tîr plen di spavent,
Non abadand il mal, sbalze dal jett;
E, quasi al foss uarit in un moment,
Al trotte jù dabass come un zuppett,
Blanc l'istess che un pezzott, senze respîr!..
Ce us parial di chest matt? Isal un tîr?

LA SPIE.

Ce mi daiso che us e' conti,
L'hai sintude za doi dîs;
Soi sicur che us serv d'avîs
Per savesi regolà.
I' è toçhade a un çhazzador
Nei contornos di Teor.
Une dì al vedè chest tizio
Su di un poul un biell uziell;
Alze l'ale del çhapiell,
Mett a muse e pronte il sclop;
'Veve za çholte la mire
'L ere lì tire e no tire.
Dis l'uziell: — olà! ce fastu?
Ise cheste la coscienze?
Tire fûr la to licenze,

Çhazzadôr di quintriband!
Iù chell sclop e sçhampe vie,
Che se nò ti fâs la spie.

PER LA MORTE DEL MERLO.

(EPITAFFIO).

Il povero mio merlo
In questo avel riposa
Amarlo e non vederlo
Ahimè che brutta cosa!..
Egli era il mio conforto
L'idolo del mio cor,
E se non fosse morto
Forse vivrebbe ancor.

* * *

Regne da qualche timp un vint baron
Che penetrand nel sang l'inglazze il cûr,
Ritiraisi, Furlans, siarailu fûr:
Se no si amalarês, ma par da bon.

* * *

Savarês che lis pïoris
Si mantegnin par tosalis;
E no vês di scrodealis
Par un sordid interess.
Stait attentz, parons di çhase,
Che se no lis paroncinis
Dan aduess a lis meschinis
E lis tosin fin sul vuess.

* * *

Siore Isabele si lamente ummont
Che la so Lise e' divertiss il mond,
Chè no sta plui modeste e ritirade,
Ma invece e' jè sfazzade.
No 'lè nissun ce dì, siore Isabele,
Dal zocc si tae la stiele...

* * *

Dos çharis Patrîs Michelazz al vante,
Une che reste ferme là che j' è,
L'altre poi se la puarte attor con se,
E massime par cheste il cûr si sfante.
Io dis che infin dei fazz
Ummontç la pensin come Michelazz.

* * *

Roc e Camile dopo un an e miezz,
Passat in morosezz
Finalmentri d'acordo il mes d'Avril
Son sposâtz nome in civil.
Ma za dismenteatz del prin amor
Si bastònin fra lor.
Là che mançhe la Sante Religion
Devi regnà il baston.

* * *

Viod un timp a la lontane
Che al tarluppe, che al masane!
Dopo tantis tempestadis,
Che il progress mi ha regaladis,
Ce sarael mai di me
Se' mi capite ançhe che'?..

***

Siroc e' s'ingusiss,
Il Cil e' si scuriss,
Al tone tramontan,
Al lampe da lontan,
La basse puarte su,
La buere sburte ju,
Il nul 'lè neri, neri,
Devente un afar seri,
E' sçhàmpin dug dai çhamps
In miezz a tons e lamps;
'O sint a businà;
Nus capite ançhe ca.
Sintit ce orror di tons!...
Siaraiso chei balcons?
Addio panolis, vin!
Chest an no vendemìn.

***

Al guidave il so muss un aguzzin
Dandgi la vene con un gruess baston;
Ma stuf di che' tempieste sul gropon
Si volte il muss e j' dîs al berechin:
Cussì tu hâs cûr di maltratà un cusin?..

***

Poc forment e ummont di pae!
Pae, pae!.. e poc forment...
Grazie tant del compliment...
Starìn ben di sçharnì il muss.

SULL'ACQUA MINERALE ACQUISTATA DAL POETA PER LA SUA ULTIMA MALATTIA.

NOTA. — Pochi giorni prima della sua morte mentre due o tre amici, ch' erano venuti a fargli visita, conversavano tra loro, il poeta infermo si rese astratto per qualche momento e senza che gli amici pur se n' avvedessero, scrisse questi versi.

La giornata otto corrente [1]
Ho potuto finalmente
Aver l'acqua minerale [2]
Che guarisce da ogni male,
Come afferma ad ogni istante
Il mio medico curante;
Ma guardate mo' destino!...
Non guarisce un moscherino. [3]

IL RITORNO DEL PELLEGRINO.

(ARGOMENTO)

Il santese di Varmo, prima di divenir tale, aveva battuto a diverse porte coll' intento di scoprirvi la fortuna. Dopo varii tentativi falliti per trovarla da vicino, sapendo forse che *audaces fortuna juvat*, concepisce un disegno veramente grandioso, e sempre innamorato della sua prediletta, stabilisce di recarsi fino nell' Italia meridionale, persuaso di vederla nientemeno che all' ombra del Santuario di Pompei. Di tale suo progetto non fece egli mistero a nessuno, e mentre preparava il fabbisogno per il viaggio, ne mise a cognizione tutto il paese.

Grandissima era in tutti l' aspettazione per vedere la partenza del pellegrino, che si pavoneggiava lieto di esser divenuto il personaggio del giorno, e si vantava di aver saputo finalmente

---

1) Il dì 8 Giugno 1901.
2) L' acqua minerale delle Fontanelle di Anagni.
3) Di fatti l' autore mancò ai vivi il dì 12 Luglio lasciando la massima parte dei fiaschi ancora intatti.

trovar la via che lo conduceva all'albero della cuccagna; di cui, come ne fosse già in possesso, raccontava *mirabilia*. Venuto il dì fissato, dati e ricevuti i saluti degli amici, accompagnato per un bel tratto dai ragazzi che gli gridavano gli osanna, con il bordone in mano e il bagaglio sulle spalle, si mette in viaggio disposto a compirlo fino a Pompei a piedi. — A Varmo se ne parlò ancora un poco, ma poi, come succede di tutte le novità, la cosa si mise in tacere, tanto più che l'opinione universale era persuasa che il pellegrino dopo tanti giorni doveva già avere toccato la meta del viaggio. Quando un bel dì si sparge la voce che il pellegrino era ritornato senza aver potuto vedere nè Pompei, nè la cuccagna agognata. Di che il poeta diede notizia ad un amico, che ne lo richiedeva, coi seguenti versi:

Il famoso pellegrino
Non raggiunse il suo destino.
Dopo qualche settimana
Arrivò fino in Toscana,
E accusando, forse ad arte,
Un dolore da una parte,
Per mancanza di denari
Fe' *zurich* ai patrii lari.

IN ZENAR.

Chest an passàt
Soi stât bolât;
Tal miò çhamputt,
Colpe del sutt,
No ài fatt la blave
Che si sperave.
Ma tant e tant
Si va indevant,
Se j' plâs al Cil
Fin chest avrîl.
Ài vût malade
La me' biade
Dute l'istât,
E mi à costât
In midisinis,
Çhar e gialinis.
Cumò è uaride;
Ma si maride
Miò fi Nadâl
Chest carnevâl;
E ognun intind
Ce che si spind
Par un nuvizz,...
Il pajarizz,

Breis, cavalezz...
A 'lè un petezz.
Mi dà un pensîr
Il buteghîr,
Che no ài saldât
Il mês passât.

Ma la vaçhute,
In sin che bute
Par mâl che vadi
Mi dà il formadi,
E cu 'l purcit
'O pâi l'affit.

IN MAJ.

I filandîrs,
Cu 'i lor razîrs,
Par che si attindi
Ai cavalîrs,
Nus dan d'intindi
Che la galete,
Che malandrete,
E' valarà,
Si pajarà,
Se chei di Franze
Varan crëanze.
Cui sa se è vere!
Intant si spere.
E ognun mattee
Par çhatà fuee.
Zire di cà,
Zire di là,
Sef l'ha çhatade;
Ma l'ha pajade.
Chei che han morârs
Ju vèndin çhars.
Ma jo chest an,
Corpo d'un çhan,

Prin di comprà
'O vuei pensà.
Cu 'i cavalirs
Si va in delîrs.
Ti van benòn,
Tu ses content;
Po' un rebalton
In t' un moment
E sul plui biell
E' van in piell,
Van in çhalzine.
È une ruine.
Lunis passât
E' mi han contât
Che Geremie
Ju ha buttâz vie,
Che ançhe Bete
No fâs galete,
Che al puâr çhargnell
I' van in piell,
Che a Cattarine
Van in çhalzine.

RISPOSTA AD UNA LETTERA D'INVITO.

Don Etelredo della Negra cappellano di S. Giovanni di Manzano con lettera iperbolica e altisonante invitava il poeta a fare in Villanova il panegirico dei Ss. Filippo e Giacomo, e lo pregava a preparare due componimenti uno in friulano e l'altro in italiano per il Giubileo sacerdotale del Parroco di S. Giovanni. E per essere esaudito interponeva i meriti e del cappellano di Villanova e del Rev. di S. Giovanni. Il poeta se ne scusa con i seguenti versi.

Se mi podessi, Viscera,
Far quel che domandè,
No accoreria per zerto
I meriti de tre.
Ma San Filippo e Giacomo
I cade in te quel dì
Che proprio in mia coscienza
No posso dir de sì.
L'è il mese de la Vergine,
E lo savè anca Vu;
Co l'è il mese de Majo
No vago via mai più.
E za si conta il numero
De *annorum* vintidò,
Che il povero poeta
Giammai non vi mancò.
E in quanto al cinquantesimo
De l'ottimo Piovan
Mi godo; ma la vena
La m'è scapà lontan.
Per causa de fastidì,
De cure, de pensier,
A butar zo de' versi
No trovo più piaser.

E scriver senza spirito
Se scrive sempre mal;
No piase la menestra
Se la ghe manca il sal.
E la mia musa insipida
L'ha perso il suo vigor,
E, diventada rauca,
La canta ch'è un orror.
Scusème se ve dènego
Quel che zerchè da mi,
Chè proprio in mia coscienza
No posso dir de sì.
Andarme a prender oblighi
De sora quei che go
La xe 'na zerta cosa
Che mi no la farò.
Divento vecio a furia,
Le forze va a mancar;
E quando se xe veci
Come voleu cantar?
Con questi macaronici
Verseti de Arlechin
Saludo tuti insieme
E dopo fo un puntin.

Invitato con lettera dal R. D. Etelredo della Negra a mangiare gli uccelli mandò la seguente risposta.

In stile metaforico
In carta non rigata
Ho letto la sua lettera,
Che qui mi fu portata,
Pregna di grosse iperboli
Per quanto si può dir.
Se i poveri volatili,
Ahi *quondam* trapassati

E sullo spiedo rigido
Col lardo già infilzati,
Braman la fossa e i funebri,
Si devon compatir.
Quei che solcavan l'aria
Per ogni verso a volo,
Or giaccion fredi esanimi
Di salvia nel lenzuolo
Finchè una man benefica
Al fuoco li porrà.
E gireran qual vortice
In molti giri e molti
Vestiti nella salvia,
In lardelline involti
E tutto fino ai visceri
Il fuoco investirà.
Di sale, pepe ed olio
L'*Asperges* lor fia dato,
Che bagni il piccol fragile
Da l'uno all'altro lato
In luogo degli aromati
Che furo usati un dì.
E allor che si ritirano
La loro bara è un piatto;
Le polpe a noi si devono,
Le zampe e il becco al gatto.
Ed ecco i mesti funebri
Si compiono così.
Ma nò. L'*Asperges* ultimo
Un fiasco sia di vino,
Non già qual' acqua limpida
Ma rosso qual rubino.
Con questo si dimentichi
Di questi morti il duol.

LA NOMINE DI VIÇHARI FORANEO.

Con cheste chì
Us fâs capì
Che ai vinçhesiett
Del mês passât,
Colpe Musclett [1]
Che vie 'l è lât,
Un biell sorbet
Mi è capitât.
So Signorie
La Foranie
E' J' è tornade
Dulà che è stade
In altris aigns.
Ce biei uadaigns!
Ce buine man,
Corpo di un cuar,
Pal pùar Plevan
Di Vill' di Var!
Ma e' vûl pazienze;
Se so Eccellenze
A l' ûl cussì,
'O sfidi brâv
Qualunque amì
A menâ il çhaf
Senze di: sì.
Cun che' cucagne.
Che si ha in campagne
Sarà un plasè
Di simpri avè
La puarte aviarte,
Penis e çharte.
Scrivi di cà
Scrivi di là,
Zavaria....
Là cun nuvizz
Che àn dei pastizz
Cà malcontenz
Di combinà
E zuramenz
Che àn di prestà.
Ma 'o fasarìn
Chell che podìn.
Cui miei Colèghis
No vuei 'vè beghis
E 'o dìs in rime
Cun dute stime
Soi chell di prime.

All' amico e Confratello D. Biagio Morelli, Parroco di Gonars, in risposta ad una sua lettera, nella quale mi fece presente che l' epoca precisa del suo natalizio è il 18 Giugno 1839 invece del 18 Gennaio 1839. (Stile macaronico).

Amigo mio, giustemola
D' accordo sul momento;
Cussì ti xe più zovene

1) Il Parroco Sambucco era Vicario Foraneo.

E ti pol star contento;
E mi po' me congratulo
Del gusto che ti gà.
De qua in avanti computo
Cinque meseti in meno
E alegramente rosego
La mia sconfita in seno;
Ma quel librazzo stolido
Mai più me la farà.
Affè, mi vien da ridere
Leggendo il tuo Poscrito,
Perchè quei *bruti mònega*
Monelli i te gà dito,
E vola questa satira
Dall' uno all' altro mar.
In fin po' mi per letera
Te go alterà la data;
Ma loro in mezo al publico
Sul naso i te l' à fata.
Da Cargna alla Sicilia
Monelli i t' à a chiamar.
Ma za no occor; spetemose
De ste cosazze, e avanti,
Coragio; e i vaga a sconderse
In c.... tuti quanti
Compositor, tipografi,
E Proti e Stampador.
Ti, no scomporte, viscera,
Se i fala il to cognome;
Ma sì que' ciechi illumina,
Colle to bianche chiome,
Che l'*ere* in *ene* mutano
Tra tenebre e squalor.
Ti prego intanto, scuseme,
Se fazzo punto fermo;

Nel mentre te ringrazio
E sono e mi raffermo
Amigo sincerissimo
Di fidego e di cuor.

A P. JOSEF TOMAT CAPPELLAN DI ORGNAN.

Contaimi, çhar Pre' Osef, seso in salût?
  Chè 'o desideri ummont di 'vè notizie
  Dopo tant timp che no us hai plui vidut,
Cause, pur trop, la me' fatal tristizie,
  Che mai mi lasse movi fin là vie,
  Come al foss un viazz di là in Galizie.
Ma soi butat a la poltronarie...
  Magari cussì no, che 'o soi butat!
  E stenti quasi a scrivius qualche rie.
Sebben che a dile sclete e' mi ha copat
  Il çhald del mes di Lui e chell di Avost.
  E se foss stat plui grass saress sclopat.
Mi voress del bon vin e del bon rost;
  Ma 'o devi mangià cocis e radrich,
  E bevi l'aghe fresçhe in lug di most.
Fortune che 'o soi stat simpri un mendich,
  Che tant e tant la çhapi come ven;
  Parcè, pur trop, hai vivut sempri a stich.
S'intind che un bon polezz mi fas plui ben,
  Ma mi confuarti con chell mud di dì;
  Che il lov al viv a çhar e il gneur a fen.
Eppur con dutt quant chest, làssie cussì!
  Che podaress là pies par no' puarezz
  Nassutz al mond, si sàlu, per patì,
Lassin da bande chestg petegolezz,
  Che se no no finin par cui sa quand;
  E sicome us hai ditt, che al è un gran piezz,

Che 'o ven, che hai di vignì, ma sprolunghiand
Sin rivatz fin cumò, che no soi stât,
Cussì us promett da gnûv che cà indenant,
Quand che il gran çhald d'Avost sarà cessat,
'O ven, 'o vuei vignì, vignarai ziart,
Parceche simpri us stimi e us hai stimat.
Vo po' intant il porton preparait viart,
E po' ordenait che sùnin campanòn
Parceche quand che 'o ven il lôv l'è muart.
Staimi pur a spietà con un bastòn
Daûr del luss de' puarte, e co' soi lì
Misuraimin' un pâr che 'o vês reson.
Ma 'o soi sicur che non farês cussì,
Chè ben mi spietarês con tante glorie,
Come si spiete il Predi a benedì.
Preparait che carogne di fressorie,
Che serv di teçhe, di tovae, di platt
Senze bisugne di une lunghe istorie.
Za contentais con poc chell diaul di matt,
Che us scriv per cortesie dutt chest brodett.
I' bàstin doi çhapons e un dindiatt,
Quatri fueis di radrich e un miezz cavrett.

IL MIÒ VIAZZ IN ÇHARGNE.

'Ste istât passade 'o vevin concertât
Con un fedêl amì
Di là in Çhargne con lui par qualche dì.
Ma cause di un intopp 'o no soi lât
Quand che 'vevi fissât,
Sicchè passât il dì butai da part
Il pensir di là su; ma un pôc plui tard

Chest miò compaign al capità in Friul,
E al vignive da' vile di Liüssul.
Amì pur simpri al rinovà l'invît;
Io lu vevi capît;
Pur no mi sintivi di viazà
E tiravi in dilungh senze pensà.
Ma pur al pensave l'amì
E mi ha fatt scrivi e dì
Che al vignive in persone a çholmi lui
Senze spetà di plui.
No 'l mançhà di peraule, ma fedel
Al capità a San Stiefin par jevami.
Hai ditt, hai fatt di dutt jo par giavami;
Ma nuje nol fo câs.
Erin vignuz in doi, e àn tant seçhât
In fin che mi àn tirât.
Tàcchin sott il çhavall, devi partì
Appene ditt di sì.
Mi çhazzarin in miezz te la carete
E 'o batevi une lune malandrete.
Ma lôr infin a Orgnan
E' faserin bacan.
Orgnan è miezze patrie de l'amì,
E par doi dîs 'o mi fermai a lì.
Ievâz ta l'indoman 'o lei a Udin
Con lui par gratitudin,
Cu 'l caretin dei Fraris,
E trotai dutt il dì fasind lunarîs.
Da chest paisutt a Udin son cinq mîs.
'O 'n varin fatis cinq corind ator,
E cussì si capiss che formin dîs;
Con chell incontro istess ch' erin partîz
'O tornàrin a çhase biell finîz.
Io, a dì il vêr, mi lâvi lamentand,
Ma mi diseve lui di quand in quand

Che apont e' mi faseve çaminà
Per la reson che mi dovevi usà.
E tant l'è vêr tornarin t'al doman,
Par jessi pronz la sabide matine;
A pîd?.. Po' si capiss. — Ah puar çhan!
Ma pur no zove, e corr e torne a corr
Ch' o ëri tant stuf di zirâ ator
Che ad ogni pôc 'o lu mandavi a trai;
Cui che mi vêi tignût jo no lu sai.
Finalmentri e' vignì l'ore
Di partì par Liüssul
E la sabide a buin 'ore
'O sin lâz fûr dal Friûl.
'O vevin par veture un len ·siarât
Capàz di contignì quatri di lôr
Veçho pluitost e un pôc scombussolât
Che al varèss vût bisugne di lavôr.
Ma tant par chest e' no si stè a badà
E tacàt il çhavall a si montà.
Feliz al fo il viaz fin a Tulmiezz
Dulà che sin rivaz in cirche a un bott
Parcè che pa la strade si stè un piezz
In grazie che il çhavall no 'l lave a trott.
A la pueste rivaz si dismontà
E subit si lè in cerçhe di mangià.
Vevin premure di tirà in devant
Parceche nus restave un tocc di strade,
Di misurale a pîd, ma tant e tant
E' 'vin mangiât cun comud che' boçhade;
E cu la sêt che 'vevin, cu la fan
Disbratarin dôi ciz e un grum di pan.
Ed ecco saltaz fûr da l'ostarie
Metisi a fa ben sedis mìs di strade,
Spronà il çhavall di gust e parà vie;
Oh ce trotà, ce strache, ce gambade!

Rivàrin a Paluzze a pont a pont
Un' ore dopo di soreli a mont.
Si fermàrin un pôc da sior Plevan
Sentaz donghe del fug sott il çhamin
E intant che si schialdàrin une man
Mandàrin jù pal cuell un gott di vin.
Ed ecco al jeve in pîs il bon amì
E subit dopo si lè vie di lì.
Restave in cirche un pâr di mîs di strade
Che mett a Liüssul in miezz dei monz;
Lis montagnis j' servin di palade
Abiss di ca e di là, e il troi l'è a fonz
E in cirche a mieze strade a bass di un crepp
A l'è scrufat il paisutt di Trepp.
'L'ere a Trepp in alore il Cappellan
Restât biell sôl in grazie che il Curât
Al veve rinunziât par là Plevan;
E cussì fra di no' fo concertât
Che tornand t'al doman pe' strade istesse
Iò mi fermass a Trepp a dì la Messe.
Finalmentri trotand dilung pa 'l troi
Rivàrin a Liüssul a dute gnott
E cussì propri a scûr tirand i vôi
Ientràrin duç i doi t'al so casott,
Chè lis çhasis là sù son come tanis
E trabùcs di fa il nîd lis pantïanis.
'Vevin, passand vicin di un botegâr,
Fatt proviste di pan in abondanze;
E sentâz duç i doi sul fogolâr
In sante pâs lu 'vin mitût te' panze
Compagnât cun formadi de la mont
Fatt su cu 'l magri latt vèdul de l'ont.
Finît il past frugâl, il bon amì
Mi condusè te' stanze del polam,
Che za da çinq, sîs dîs siarât a lì

Credeve che al foss dutt crepât di fam.
Al viveve par altri, e, appene entraz,
Chei puars volatî e' son duç ralegraz.

Nota del raccoglitore. — Qui finisce il componimento; ma si vede che resta sospeso per incuria dell'autore stesso, il quale non scriveva che per semplice passatempo, senza immaginarsi che i suoi scritti sarebbero letti con avidità dai posteri.

CORRISPONDENZE TRA DOS COMPAGNIS.

a) Miôr tard che mai.

Benedett chest proverbi! mì confuarte
Mi incoraggiss, mi mett la penne in man
Par che 'o sporçhi a la fin un po' di çharte.
No mi riquardi, ma 'l' è plui di un an
Che no ti hai scritt, çhare la me' Cusine!
'O capiss che 'o soi propri un barbezuan.
Confidi nel to cûr; tu sês tant buine
Che tu sês fate par 'vè compassiôn;
Perdonimi, ti prei, soi Tarèsine.
'O ti scrîv in chestg dîs del sant perdon,
Quand che qualunque pecçhator pentît
A 'l' otten dal Signôr la remission.
'L' è pur un piezz che 'o 'vevi stabilît
Di mandâti dôs rîs, ma la tristerie
Mi tirave dibott a l' infinît.
No sta a fâmi, ti prei la muse serie
Fâmi boçhe di ridi, o çhare me';
Se 'o vin di fa la pâs, fasinle interie.
Io intant stoi ben, e speri ben di te,
De la to çhase, de la parentât;
Se tu mi scrivarâs varai plasè.
Ti fâs ju augurios di formalitât,
Ma come devi fâju un bon cristian
Nell' occasion de' gran' solennitât.

'O prei che tu finissis ben chest an
In grazie del Signôr, sane e contente
Lontane da ogni sorte di malan.
E finît chest, viod di sta ben attente
A scomenzà pulît l'altri che al ven;
Tu sâs che il timp al corr e no 'l fâs fente.
Con cheste ti saludi e stami ben.

b) Çharis.

Ce maraveis s'ançhe tu âs tant tardât!
Io ti perdoni istess cun dutt il cûr
Qualunque al puedi sevi il to pecçhât.
Dibott che pe' pigrizie 'o soi to sûr,
'On d'ài tante t'ai uess ch'è une vergogne
E stenti ummont sul blanc a meti il scûr.
Il scrivi al è par me come la rogne
E se 'o voi di chest trott deventarai
(Scusimi l'espression) une.... carogne.
Siccome che tu has scritt, cussì lu sai
Che la Carmele è lade in Paradîs
Cu 'i Agnuluzz lontan da dug i mâi.
Del mês ch'al corr 'o speri ai ultims dîs
Di siarà su il Ginnasio ad ogni cost,
Ma par sicûr passât il *vincesîs.*
Ma nè chest mês e nançhe il mês d'Avost
Io no mi puess partì di San Martin;
Ven tu, da brave, e mangiarin il rost.
Ven cà, ti prei, e in pâs s'es contarîn
Farin pa 'l fresch la sere une trottade,
Sebben che no ài çhavall nè carrettìn.
Se tu vegnìs, stà ziarte, 'o soi beade,
E 'o capiti cu 'l muss a la Stazion
A jevati di pês da la ferrade.

E poi par penitinze te l'impon,
Ti hai perdonât, l'è vêr, tu sês assolte,
Ma pur ti reste la soddisfazion.
Ven cà che tu sarâs la ben accolte;
Io soi stade a çhatati in çhase to;
Ven cà tu mo' a çhatami cheste volte.
Io no ti dîs nuj' altri par cumò
Par chè 'l resti ce dì chei quattri dîs
Che tu ti çhatarâs culì cun no'.
Dunçhe prepare svelte la valîs,
Amalie çhare, çhare me' cusine,
Salude tant par mè parintg e amîs,
E 'o mi protesti la to Taresine.

Il poete al mande lis sôs scusis a un ami par no 've podût là a çhatálu dopo tant che lu spietave.

Ce biele improvisade!
No m'e' saress spietade;
Çhâr il miò Tite, al è propri un regâl.
'L'è vêr, 'o sin rivâz a carnevâl
Eppur infin cumò
No sai parcè, par co'
Hai mançhât di peraule,
Come che 'o refudass la vuestre taule.
Ma compatît, us prei, un puâr plevan
Tant vo che il Cappellan.
Ritignît che 'o soi grât
Al vuestri cûr a la sinceritât
Cu la qual m'invidais a vigni là.
Si ha simpri qualche giate a petenà:
Savês che i puars plevans
In miezz a tang malans
Bàttin di spess la lune,

Avind la disfortune
Di batti pôc forment.
Qualche volte 'l' è propri un vêr torment:
No si pò bandonà la residenze
E son robis di piardi la pazienze!
Capite un puâr bïât,
'L' ûl 'vè un *Santificât,*
Oppur mi clame a visità un malât;
Torni appene in daûr,
E 'o çhati che mi spiete li di fûr
Un che no hai plui vidût, un zarlatan
Cu lis çhartis in man
Che mi infenoce su: Hai simpri lavorât...
E mi domande intant la caritât.
'O jentri in çhase, e çhati che mi spiete
Une dottore da la lenghe sclete
Cun so fiâstri scem e stupidatt
Di sedis aign e grand e za fantatt;
E vûl che ben o mâl
Metti in comunion chell basoâl.
'O soi daûr a questionà cun lôr
Mi capite il Cursôr,
Mandât dal Segretari,
E mi dîs che 'o prepari
L' elenco dei fantazz di chell tal an
Almanco par doman.
E chesg son fufignezz
Ma pur a l' è un mattezz,
E fàsin piardi timp plui del dovè.
Insume, Tite çhar, il fatt a l' è
Che fin al dì di uè
Io no soi stât capazz di sodisfà
Chell tant che 'vevi promittût di fà,
Di rivà fin là vie,
Di striscinâmi fin a Pucinie.

Ma no passe Joibe grasse
  Che no fasi une sçhampade
  Che no spindi une zornade
  Par vignius a saludà.
No etichete, ma a la sclete
  Come amîs di date viere,
  Un biell platt di buine ciere
  E del rest ce che al sarà.
Daûr il fogolar in t'un çhantòn
  Nissun nus seçharà la devozion,
  E, crepi la miserie, ridarìn
  Zuppand insieme qualche gott di vin.
  Sul miezz po' di traspuart
  S'intindarìn plui tard.
  Intant us soi ben grât
  Che mi vês invidât;
  Cà une strente di man
  E saludaimi tant il Cappellan
  E credimi di cûr

L' amì Plevan.

COMPONIMENTI D'OCCASIONE

COMPONIMENTI D'OCCASIONE

ACCOMPAGNANDO LE OFFERTE DELLA PARROCCHIA E DELLA FORANIA AL SEMINARIO.

Monitum Rectori.

Collecta, ne pereant,
Decreta hic ponuntur,
Quae recte digesta
Apprime noscuntur.
Quae indulsit Ecclesia
Benigna devotis,
Charissime Rector,
Invenies in notis.
Quapropter monendo
Incedes securus,
Si cuncta persaepe
Tu eris lecturus.
Ut mihi sis gratus
De cura et labore,
Suppliciter peto
In corde et in ore.

PER UNA LUNGA POLEMICA SUL CANTO DI CHIESA.

Fermatevi alla fine e intorno al canto,
Sia fermo o accompagnato, alfin tacete.
Poveri pazzi, vi scaldate tanto?...
E abbiam la neve, come ben vedete.
Delle vostre polemiche frattanto
Chi ride, chi s'annoia; ed io sapete,
Se non m'aiuta in breve qualche Santo,
Vi mando alla malora quanti siete.
Lasciate alle parole il senso loro;
Sia fermo il canto-fermo e sgorghi il resto
Dalla gola e dall'organo sonoro.
Canti con fede ognun l'allegro, o il mesto;
Non serva all'ambizione, ma al decoro.
Fate così, e v'intenderete presto.

PER L'INAUGURAZION DE L'ORGANO DI PUZZUI.

(SUNETT).

'O sint un sun che mi rapiss il cûr
E mi traspuarte cu 'l pensîr in Cîl,
Tant a l'è delicât, tant a l'è pûr
Ne 'l riplen e ne 'l bass e ne 'l sutîl.
L'Organo gnûv e' provin par sicûr
Che al coste, se no fali, un siett vott mîl.
In Glesie dug, nissun resti di fûr;
In Glesie dug, l'è chest il nestri ovîl.
E il popul di Puzzui che al stei content,
Che l'opare del Mestri Beniamin
Si pò dì senze fall che j' è un portent.
Un èvive di cûr duquantg vosìn
A chei che par chest Organo àn dat man
E sore dug al bon Plevan Masin.

IN OCCASIONE DELL'INGRESSO DI UN PARROCO. PRESENTANDO DUE REGALI.

a) Regâl I.

'O capiss, è une fredure
Regalâ 'ne campanele,
E quantunçhe sevi biele
L'è un regâl ben pitinin.
Ma il regâl a l'ha il so merìt
Da chell cûr che lu presente
E plui grand cussì al devente
Benchè al sevi assai meschin.
Se non che la circostanze
Ne la qual 'o la regali
Us dirà che non la fali,
E sintît ançhe il parcè.
Un Plevan che al è dutt zelo,
Che si sgose, al çhante, al pree
No j' è mingo maravee
Se al ha voe di tasè.
E cussì sintât a taule
Con un po' di campanele
Clamarà la camarele
Sparagnand il fevelà.
Al *din-dīn* la buine serve
Lassarà il dafà da bande
E dutt quant chell che al domande
Cun premure j' puartarà.

b) Regâl II.

Sior Plevan, vuei che la provi
Se va ben la campanele
Par sunâle ûl poçhe scuele
Si sta pôc a fa *din-din.*

Se la sune che' ninine
  Cheste volte j' dòi peraule,
  Che j' presente su la taule
  Lis botiglis di bon vin.
L' è clamât Valpolisele,
  M' al han dât par robe fine:
  Sarèss propri 'ne rovine
  Se mi 'vessin inghanât.
Se l' è bon 'o lu assicuri
  Che al rimett il stomi in sieste,
  Se al è degn di cheste fieste
  Mi dirà co lu ha zerçhât.
Ma senz' altri che si stapi,
  Che si svueidi in alegrie,
  E che ognun de' compagnie
  Fasi un brindis al Plevan.
Brindis dunçhe e che la grazie
  Del Signôr e' Lu protezi,
  Par un piezz che al puedi rezi
  E che al stevi simpri san.

IL RITRATT.

Ma ce pensadis!.. fassi fa il ritratt
  Di cinquantequatr' aign e qualche mês!
  Ma, Sior Plevan, devential propri matt? —
  Stàimi cidins, çhacaronazz che sês.
Osservait prin di dutt se a l' è ben fatt
  E se, apene vidut, mi cognoscês:
  Chè se il modell a l' è pluitost bruttatt
  No è colpe del pitôr, za lu savês.
Un brâv pitôr al copie al naturâl,
  E al studie l' espression e i lineamentz
  Ançhe, cun bon rispiett, d' un basoâl.

E Pierin, a dì il vêr, e' l' ha une man
Che al sèguite in piture chei portentz
Che j' erin Rafäel e Tizïan.

A SIOR PIERIN DI GASPERO-RIZZI CHE LU À RITRATTAT.

Sior Pierin, mi protesti che j' soi grât
E no sai ce mûd fà par compensâlu.
In poçhis oris Lui mi à ritrattât;
E, se 'o podess, orèss immortalâlu.
Ma, se no puess di plui, resti oblèât
A dì un grazie di cûr, e assicurâlu
Che za l' amôr al studi Lu à puartât
A segno tâl che ognun devi stimâlu.
Lui pe' piture al mostre un genio grand,
E se il Cîl Lu conserve simpri san
Di pitôr eccellent al varà il vant.
E i lavors, une dì, de la so man
Saran una bellezze, un vêr inçhant
Come chei di Licinio e Tizïan.

PER LA DEDICA DI UN LIBRO DI CHIESA.

O quisquis inter posteros
Libro, Sacerdos, uteris
Nobis in Christo Fratribus
Pacem precare quaesumus.
Tomat Josephus Presbyter
Decrevit opus facere,
Ego Joannes Presbyter
Non dubitavi scribere.

Memento, prece supplici,
Simul fidelis populi,
Qui dedit hoc perficere
Devotis eleemosynis.
Ad Summi Regis gloriam,
Ad decus Almae Virginis,
Ad laudem omnium Coelitum
Librum faciendum duximus.
Ad quinquaginta et amplius
Crevit expensa argenteos,
Sed crevit et patientia
Super expensam centies [1]
Huic anno octingentesimo
Et tertio et octogesimo
Si addas et millesimum
Habebis annum operis.
Iam corde et ore canimus
Christo perennes gratias,
Qui ad finem nos auxilio
Dignatus est perducere.
Sic pervenire poscimus
Per infinita merita
Christi, ad aeterna gaudia
In Paradisi Patria. — Amen.

PAR BATTISIN.

Invidatz te' so çhase, Sior Nardin,
Per il Batisin de la so bambine
A mangià ben e a bevi del bon vin,
Si consolìn cun Lui, cun Siore Rine.

---

1) Il libro era manoscritto in stampatello come lo sapeva fare lo Zuttioni, di cui si dice abbia scritto tutto il salmo *Miserere* su una carta che non eccedeva la grandezza di una moneta di 10 centesimi italiani.

Chi scrive possiede un libricino di mano del poeta, che, per esattezza e nitidezza di caratteri supera le migliori tirature dell'arte tipografica.

E par chest agnulutt si consolin
Che j' fo mitût il nôn di Teresine,
La qual nes gnozz d'inviâr, no dubitin,
Servirà ai genitors di svëarine.
Ma par chest cont j' din un bon consei:
Che al bevi, Sior Nardin, prin di là in jett,
Qualche tazze di plui par durmi miei.
Che il Cîl conservi Sese al lôr afiett
E che ur tegni lontan dug i flagei;
L'è un brindis che j' fasin cun dutt rispiett.

Per gratitudin ju invidaz.

ACCOMPAGNANDO IL COMPONIMENTO SEGUENTE.

Carissimo!

Vi mando quella *fufigna*
Che già v'avea promesso,
E coll'incontro istesso
Vi prego a compatîr.
È una pietanza semplice
Condita alla friulana,
Però la credo sana
Facile a digerir.
Sarà pur troppo insipida
Per bocche delicate:
Ma se la masticate
Forse vi piacerà.
Vi prego felicissimi
La gita ed il ritorno;
Ci rivedremo un giorno
Quando che il Ciel vorrà.

Varmo, 2 Agosto 1890.

Vostro affezionatissimo
P. G. Z.

LA FUFIGNA.

NE L'ANN VENTESINQUINT DI SACERDOZI
DEI CONFRADIS ORDINAZ NEL 1865
RIUNIZ IN MUEZZ UDINES NEL DI 19 AVOST 1890.

Passât un quart di secul.
Sin riunîz a Muezz,
Ma 'o sin apene miezz!
E se chei berechîns
Chei bòis di tre-puntins
'Vessin 'vût il permess,
Forsi nissun di no'
Al saress restât vîv in fin cumò.
Confradis Condiscepui,
In ogni manïere
Berlicch nus fâs la uere,
E al combatt par so cont
Qüasi dutt quant il mond
Quintri la Glesie Sante;
Ma come nel passât
O timp, o tard al restarà scuarnât.
Che al pochi pur te' pîere,
E dug i siei seguazz
Che fâsin pur i mazz;
Intant dutis lis storîs
Ñus còntin lis vitorîs
De la Glesie di Dio,
E i nemîs ustinâtz
L'istess che besteatis son crepâtz.
No 'vin di scoragiasi
Se ançhe al trionfe il trist
E a la fede di Crist
Al fâs ogni dispiett
E propri par progett.

Gesù Crist a l' è Dio!
La fede e' j' è imortâl!
E chell che no lu crêd l' è un vêr nemâl.
Combatin, çhars confradis,
Sott la sante bandiere
Cu l' arme de' prejere,
Cu la vôs, cu' l' azion,
E seguitin Lëon;
Lëon il gran' Pontefiz
Cu 'l so savè profond
Combatt cuintri i nemis e ju confond.
E' àn abolît lis decimis,
Come ben e' savês,
Abolît i quartês,
Onde cun cheste scuele
Rangiânus la gamele;
Ma il *Dominus vobiscum*,
(Se lôr e' no lu san)
Che stein sigurs, no 'l murarà di fan.
E se sior Checo trigamo
Che al favoriss la sete
Par astio e par vendete
Cu 'i pîs e cu' lis mans
Combatt Predis, Plevans,
Vescui, Prelatz e Pape
A lung e' no 'l pò là,
Chè la schizzone in brêv lu colpirà.
Dutis lis lezz che fâsin,
Chei maladetz che son,
Urtin la Religion;
E dopo van disind,
Par beverà la int,
Che lôr pa 'l clero bass
E' van dug in brudett,
Ma l' è chell alt che ur fâs propri dispiett.

E invece che' genie
Dug quantg da l' alt al bass
Nus mandarèss a spass.
E culì mi sovèn
Di un fatt che al quadre ben
A la lôr baronade;
Us al conti al moment
Sucedût a Çhamin del Tajament.
Une dì in chell paîs
Un diaul di contadin,
Gran furbo e berechin,
E' si metè a vaì.
Un sior che lu sintì
Si movè a compassion
E j' disè: — Ce isal stât?..
E parcè vàistu come un disperât?
Il birbo j' rispuindè:
— I puars chei scelerâtz
E' orèssin dug piçhatz! —
Ah se' tu maladett!
E ce mud çhatà il drett?..
E' laress masse cuarde;
No l' è câs di çhatâle,
E' son pôs cuardârs par podè fâle.
Il furbo si bonà
E po' chest compliment
I' fasè sul moment: —
Che al sinti mo', lustrissim,
Si ripieghe benissim
Senze di tante cuarde,
Piçhand dug i mendichs
Laffè, lustrissim, cu 'i budiei dei richs.
Io no mi fermi a dîus
Se il sior restà petât,
Di cûr j' 'vêi bramât
Un: — folch ti puessi trai, —

Chè a dius il vêr no sai;
Ma ben us assicuri
Che in quant a la morâl
Il càs del Clero infin l'è tâl e quâl.
I nestris mangie-Predis
Stizzand ju inferïôrs
Cuintre i Superïôrs
E' fàsin in maniere
Di metinus in uere,
Essind plui che sicûrs
Che ançhe il nestri partît
Si distrûz da sè sól se si divîd.
Ma isal partît il nestri?
Non za, ma è veritât;
E cui che l'è rivât
A credile e abrazzâle
No 'l pò mai bandonâle.
Il vêr a l'è tant biell,
Tant al console il cûr
Che senze sfuarz ognun j' va daûr.
E noaltris, çhars Confradis,
Di cûr e cun fervôr
Ringraziin il Signôr
Che per so grazie grande
Nus ûl da la so bande.
La nestre cause è so;
E la so sante spose
Sarà a dispiett del diaul vitoriose.

CUI CHE AL TEN DÙR AL VINZ.

PAL PLEVAN DI CHASSÀ NEL 25° DI PLEVANAAT.

Cui che al ten dûr al vintz, l'è un mûd di dì,
Anzi l'è un ver proverbi e biell e bon.
Fait un plasè un moment, stâimi a sinti;

E soi sicûr che mi darês reson.
Cert che par tignì dûr si ha di patì,
Ma reste in ultim la consolazion
Di vêle vinte, e in barbe ai mal viventz
Si passe in fin dei fatz dei biei momentz.
Ben intindûtz, par cause buine e sante
Sì ha di combati fuart e tignì dûr
E mètile la fuarze dute quante
Cun dutt il spirit, cun dutt quant il cûr.
I' vuelin fatz; il bulo che si vante
Di spess al'ocasion reste in daûr
E al batt la ritirade sul plui biell
Lassand sul çhamp di uere ançhe il çhapiell.
Ma il bulo ummont di voltis al combatt
Senze un pêl di reson, e a l'è par chest
Che di spess ai siei dîs al çhate il matt
Che senze piàrdi timp j'n dà un bon pest;
E al fâs pa 'l so capriz un trist baratt
Piardind onôr, salût con dutt il rest.
Tant a l'è vêr che il brâv se ben che brâv
Al çhate infin il pietin pa 'l so çhav.
Un om prudent invece che al riflett
Al passât, al presint a l'avignì,
Al va planch, a dì il vêr, ma co' si mett
Pazient e risolût si fâs capì
E i berechins e' devin tirà drett
Busand la man che si finissi lì.
E râr l'è il câs che lu disturbin plui,
Savind che, se lu toçhin, a l'è lui.
E basti chest esordio, za capîs
Dulà che al smire il miò componiment;
Che se mai no lu intindis jo us al dìs
Che 'o fâs cussì a la sclete un compliment;
E chell che jò vuei dì no son bausîs;
Di razîrs, di finzion no vuei savent.

E par onôr del nestri çhâr Plevan
Olin dì vin al vin e pan al pan.

In cheste biele e çhare circostanze
Nissun forse fra tang al pâr di me
Mançharess di rispiett e di crëanze
Se al zerçhass di sghindasi e di tasè.
'O 'n d'ài materie tante che m'invanze;
E sol, par fevelâ, baste volè.
Fevelin dunçhe, Plevan, cu 'l so permess,
Chè altrimentri se no feveli istess.

Cui che al ten dûr al vintz; e se ognidun
Pò ripeti par sè cheste sentenze,
Come Lui, Sior Plevan, forse nissun.
A fuarze di coragio e di prudenze,
A fuarze di prejere e di dizun,
Cumò al giold il racolt de la pazienze.
Ma nei prins aigns de' Cure di Çhassà
A l'à vût, Lu assicuri, il so daffà.

Ma Lui dal Cîl a l'ere destinât
A Pastôr predilett di cheste Cure.
Al sta scritt che il Signôr l'à calcolat
Dutt quant in pês, in numar e in misure;
Ed ecco che il moment l'ere rivât
Che in miezz al mond fasess la so figure
Ançhe Noacch, e che dal Seminari
Al vigniss a Çhassà par fa di pari.

Se fin alore e' forin dîssensîons
No bisugne incolpâ nome la int:
Fo colpe di gran part de lis questions
La miserabil epoche presint;
E tantg che credin di essi salomons
Si làscin traspuartâ da la corint.
Ad ogni mûd da lis questions stancât
L'altri Plevan al veve rinunciât.

La fame, si pò credi, e' si spandeve
Che ançhe in chest lûgh a l'ere il so ce fâ,
E chell che par chest puest al concoreve
Al varess vût de' rogne di gratà;
E forse ançhe Noacch al rifleteve,
Ma pur ad ogni mûd l'à olut provà,
Fidât ne la divine Providenze
E preparât ad ogni soferenze.
E ben prest il Pastôr al fo inaquart
Che ator l'ovîl il lôv al golosave,
E seben che di lane al foss cuviart,
Il fa di lôv però lu condanave,
Si finzeve un agnell in ogni part
Ma ne l'urlà vêr lôv si palesave.
Il Pastôr vigilant lu conoscè
E simpri coragiôs lu combattè.
Fo ben qualche moment che il bon Pastôr
L'ere par bati quasi in ritirade;
Ma rifletind in fin che dal Signôr
La Glesie di Çhassà j' ere fidade,
Di zelo gnûv a l'ard, di gnûv fervôr,
E a risçhos, a pericui no l'abade;
E finalmentri cu' l'ajût del Cîl
Salvà lis pecorelis e l'ovîl.
Un scritôr si çholè la libertât
Di mètilu une dì su d'un giornâl;
Lu 'veve, che s'intind, calunniât
Disind a carich so dutt quant il mal.
L'afâr, pur tropp, a l'ere delicât;
Ma al dovè presentâsi al tribunâl,
E confundût e vint dal brâv Noacch
L'à dovût meti e penne e pive in sacch.
Ed eco che passât il timp di prove
Al giold il bon Pastor de la vitorie;
E a la barbe del lôv e de la lôve,

Del Pastor Gesù Crist a onôr e glorie,
Al fabriche cumò la Glesie gnove,
Che sarà un monument degn de la storie. 1)
E uè che al fâs lis sôs gnozzis d'arint
Che si consoli pur che il lôv l'à vint.
E jo che par tang aîgns 'o ài vût il ben
Di çhatami cun Lui par me' furtune 2)
E Lu ài simpri stimât par òm d'inzen,
E di gran caritât, e che plui d'une
Volte l'ài compatît propri da sen
Quand che il lôv j' fasè bati la lune,
Mi consoli cun Lui, çhâr Sior Plevan,
E augurangi ogni ben j' strenz la man.
Che il Signor Lu conservi ai sie' fedêi
Un altri quart di secul, par intant,
E i siei parochiâns cu 'l so consêi
Che lêin ne la virtût simpri indevant,
Sichè land ogni dì dal ben in miêi
Lis pecorelis sôs, al vebi il vant
Di rivà une zornade a colocalis
Là che no 'l rive il lôv a divoralis.

NE L'ANN VENTESIMQUINT DI EPISCOPAT DI MONS.r PIERI CAPELLARI

ZA VESCUL DI CUNCUARDIE.

Vergine benedete, il vuestri ajût
Prestaimi in chest biell dì, dute pietose,
Chè 'o puedi saltâj' fûr in qualche mûd.

---

1) La nuova Chiesa di Cassacco, disegnata e architettata da monsignor Noacco, riuscì un vero gioiello, e risuona ancora l'eco delle feste fattesi in Cassacco per la solenne consacrazione col concorso di ben quattro Vescovi.

2) Le ottave furono recitate da Mons. Zucchiatti già cooperatore del Noacco.

La vuestre protezion tant prezïose
Mi fâs propri bisugne in chest moment
In cui la muse e' fâs la smorfiöse.
Iluminaimi Vo, Marie, la ment,
Sugerimi il pensîr e l' espression
A componi a la sclete un compliment.
Nassût là ju a la basse 'o soi pôc bon
Di scrivi, par. dì il vêr, in bon toscan,
E poi culì in Friül e' si ha reson
Di scrivi qualche volte ançhe in furlan.
Sarai capît istess, 'o soi sicûr,
E i boigns Prelâz e' mi compatiran.
Cheste fieste tant çhare e' slarge il cûr
Dute Glemone esulte e il çhâr Prelât
Al commôv in duçquantç l'afiett plui pûr.
Nassût culì in Glemonè [1] e batiât
Al crescè simpri plui modest e bon
Esempli a duç i zovins de' so etât.
E 'vude dal Signôr la vocazion
Vistì l'abit di Predi e al deventà
Un vêr Ministro de la Religion.
E Glemone felize lu provà;
Par tanç aigns come Pari dutt amôr
Ne la strade del ben a la guidà.
Seguitand chest esempli, il Sucessôr,
E i sie' sapienz conseis, fâs del gran ben
A pro dei boigns, a glorie del Signôr.
De la sette infernâl il reo velen
No 'l penetre nel sangh dei Glemonês
Che del catolich fugh il cûr e' han plen.
Lu prove il comitât, lu pròvin chês
Tantis associazions e confraternis
E il Circul Sant Josèf. Ma lis mês

1) La patria di Mons. Cappellari non fu Gemona, ma Dogna paese posto tra Chiusa-forte e Pontebba sulla linea ferroviaria.
(Nota del raccoglitore).

Ideis e' si confondin nes eternis
Veritâz de la fede, numerand
I fruz de la virtût e lis paternis
Curis pa 'i Glemonês di un om tant grand.
Ma qual contrast no 'vevie di provà
Cheste buine Glemone alore quand
Il Pastôr dei Pastôrs al nominà
A Vescul di Concuardie il so Pastôr?
Senze di Lui ce 'vevie mai di fa?
Gran' gaudio a cheste gnove e gran' dolôr
E' 'vè a provà; e vainlu come muart
Gioldind nel timp istess pel grand onôr.
Quand che savè che al lâve vie di Puart
E il Pape infin j' veve dat reson,
Al fo chest par Glemone un gran' confuart.
Otignût il permess dal gran' Leön
Si tirà tra il so popul predilett
Co 'l titul de la patrie di Simon
Che al ere di Cirene. Oh benedett
Il Pontefiz Leön che al ridonà
Il Pari di une volte a tant afiett.
E Lui chell benedett l'ûl sfadià
In miezz a chest mondâtt corott e trist
E di cûr al continue a lavorà
Co l'esempli e la vôs fasind aquist
Des animis diletis preziösis
Ricompradis dal Sangh di Gesû Crist.
E con curis assiduis, amorosis
Nel zardin de la Glesie militant
Coltive pa 'l Signôr e zîs e rosis.
Ma prime di finì chest umil çhant
Devi pur fevelà del dì presint
A la Mari Divine e çhar e sant.
Uè si festegie il giubileo d'arint
Episcopâl de l'amatissin Pari,
E Glemone a une vôs va ripetind:

Evvive so Eccellenze Cappellari!
Evvive chestg Prelâz che j' fàsin fieste,
Evvive, evvive la Divine Mari!
E dopo chestç Evvive, no mi reste
Che a nom di dutt il popul di Glemone
Fa vôtz pe' so salût, e cun proteste
Di visasi di Lui cu la Madone,
Che j' dispensi da l' alt a mîl a mîl
Lis grazîs sôs e j' formi une corone
Che j' servirà di mitre là su in Cîl.

AL NOVELLO SACERDOTE
DON FRANCESCO DEGANUTTI.

SONETTO.

Apprici, Piero, le celesti porte, —
Oggi diceva d'Angeli uno stuolo,
— E verso terra spiegheremo il volo,
Giusta il volere del Possente e Forte,
Non già forieri di flagelli e morte. —
Rispose Piero: — oh quanto mi consolo
Che non siate forier di morte e duolo
E quasi quasi invidio vostra sorte.
Quando sarete in terra, al buon Levita,
Spirti bëati, dite a nome mio
Che la pace del cuor la vera vita
Egli la trôverà soltanto in Dio,
Seguendo l' orma che sapiente addita
Il grande Successor del Sommo Pio.

Dom. I. d'Agosto 1891.

A PRE' GABRIEL FLURIT
NEL DÌ DEL SO INGRESS NE LA PLEV DI PLEV.

Ce biele zornade — ce fieste, ce inçhant!
Si môvin i popui — dug vegn in denant.
Si viêstin di Fieste — si scree il çhapiell
E' son dug in ajar — par Pre' Gabriell.
Qual çhass e qual brio — te' çhase romite,
Si sintisi in vite — 'l' è propri un plasè.
Si unissin insieme — lis turbis lontanis
Al sun des çampanis — che disin parcè.
E' còrrin di Straccis — Glaunìch e' s'invie,
Si mettin in rie — Bugnins e Çhamin;
San' Vît e Blauzz e' divòrin la strade
Daûr la velade — di Pre' Celestin.
Il gaudio ju sprone, ju sburte la presse;
E' vuelin là a Messe — dal gnûv lor Pastôr;
Si fâs lis disfidis ognun par sei prime,
In prove di stime — in prove di amôr.
Ed ecco si appare de' Sacre divise;
E ognun al ravvise — cognoss il Pastôr
Che Dio l'invoche, che al prê che al çhante,
L'uffiarte plui sante — l'invie al Signôr.
In serio contegno al popul si volte
E il popul lu ascolte — beät e content;
Cui vôi e' lu fissin, spalànchin la boçhe
Nel cûr e' ju toçhe — il fuart argoment.
« Mìei fîs amatissims, cun dute premure
« Il pês de la Cure — mi tiri sul cuell,
« Chest pês formidabil lis spalis mi plee
« Sarà maravee — Se 'o salvi la piell.
« Cibaus de' peraule dal Crist insegnade
« Condusius pe' strade — che mene làssù
« Corezi ju vizis, componi lis cridis,
« Uarius des feridis — che toçhin ca jù;

« Si sta pôc a dîlu, ma a falu si stente,
« Par chest al covente — di credi, di amâ.
« E allore, vedeso, il pês de la Cure
« Di poçhe fature — plui dolç al sarà.
« Se in timp de la vite si vìv a caprizi,
« Il dì del Iudizi — si pàssile mâl
« Chell misar che stupid contente ogni gole
« In fin al tombole — nel fugh infernâl.
« Ah sevit pïoris, ah sevit agnêi!
« E no come chei. — che j' disin cavrezz;
« E us dîs cu 'l Vanzeli, che cert e' no 'l fale,
« Che là ne la vale — sarês benedezz.
« Ce biele furtune pes mês pecorelis
« Disore de stelis — ascendi une dì!
« Preait che ne' amare tremende zornade
« Che' sorte bëade — mi toçhi ançhe a mì....
Ben dite, a proposit, la prediçhe biele;
No j' mançhe bardele, Lustrissim di Plêv,
Cumò po' bisugne bagnâ la pivide;
La taule m' invide — senz' altri jo bêv...
Cheste çhare compagnie,
Cu la tazze dug in man
Fasi dunçhe in alegrie
Un' evvive a Siôr Pleva
Che la pâs ne la Parochie
Lu compagni dug i dìs;
Cun creanze boigns e dozi
Lu ubbidissin i siei fìs.
Che la brûse lu rispêti
Fin che al passe nonant' aign,
E che il Cil j' presti fuarze
Par tirâ indenant l' argaign.
Che i malans e la malizie
Stein lontans dai siei confins,
Che lu pâin second justizie
Tant i siors che i contadins.

E che j' capiti la gote
  Sul moment del travasà
  Par jemplà plui di une bote;
  E di sêt no 'l murirà.
Vignarin a visitalu
  Te' canoniche di Plêv
  Da la gote a solevâlu,
  Che za dute no la bêv.
E cussì cun chestç auguris,
  Rinfresçhand un pôc la pive
  Finarin la canzonete
  Intonand un lungh evvive!!!....

QUARANT' ANNI DI SACERDOZIO
DEL
R.mo PIEVANO DI TRICESIMO E SUOI CONDISCEPOLI.
FESTA GIUBILARE
CELEBRATA LI 26 SETTEMBRE 1894.

Evviva l'Urgentissima
  Che gieri i me portava!...
  L'ho letta proprio subito
  E intanto meditava:
  Ma dentro del me stomego
  La discorea cussì:
Nec oris ab occiduis,
  Sed neque ab orïente
  Neque a desertis montibus
  Nissun el pol far gnente
  (Sia dito fra parentesi)
  Senza secarme mi.
Sucedelo un battesimo?
  Se falo un sposalizio?
  Un Prete novo, un Paroco?

Tuti ricore a Tizio.
E Tizio gramo e misero
Xe sempre tribulà.
Ed ecco un Quarantesìmo
Creäto da Silvestro
Me capita fa un fulmine
A tormentarme l'estro,
Che, per quanto se strucoli,
Quel che ha da dir nol sa.
Per mi, Fradei Carissimi,
A dirla a scotadeo,
Me ga de la Quaresima
Sto novo Giubileo;
Si ben che questo numero
La Bibia ha consacrà.
Per quarant'anni profuga
La stirpe d'Israëlo
Là nel deserto cibasi
Di un pan che vien dal Cielo;
Mosè profeta celebre
Quaranta dì ha zunà.
Co el ga dovù svignarsela
Il gran profeta Elia
E in pressa da la perfida
Giezabel scappar via;
Alfin stanco adormentasi
Dopo de aver pregà.
Ma cala zoso un Anzolo,
Lo svegia, soto el naso
Ghe mete un pane, cibasi,
Smorza la sete al vaso
Il buon profeta, ed eccolo
De novo adormentà.
Su, su! ghe dise l'Anzolo,
Torna a mangiar, Elia,

Presto su, su! dissetati,
Chè ben lunga è la via.
E con quel cibo in stomego
Quaranta di ha trotà.

Ma lassèm pur la storia
Del vecio Testamento;
Nel novo ancora trovasi
A tajo un argomento
Che prova che un tal numero
El merita onorà.

Di fati quando il diavolo
S'avea ficà tei corni
De tentar Cristo, v'erano
Giusto quaranta zorni
Che il Figlio de la Vergine
Zunando avea passà.

Donca, Reverendissimi,
Evviva il Quarantesimo
Anno di Sacerdozio
Che si fa là in Tricesimo!
Eviva primo *in capite*
Colui che l'ha inventà.

Ma i veda ben che in ultimo
Quela brilante Festa
No si finissa in cimberli
Coi fumi te la testa;
Che i beva pure il netare,
Ma sempre misurà.

E per meterse in guardia
Contro la gola e vinta
Tenerla sempre, i mediti
Quel *annis quadraginta*
Del Salmo novantesimo
Quarto, che tuti i sa.

Per mi xe pur teribile,
No se scherza, mincioni!
Quadraginta annis proximus
Fui huic generationi
Et dixi: e quel che sèguita
Che Dio ha dichiarà.
Ma per nissun adempisi
Quela fatal sentenza;
A tuti sia propizia
La divina clemenza,
E ne l'eterna requie
Ognun riposerà.

PAR L'INGRESS DEL PLEVAN DI GURIZZIS PRE' LUIGI FARI.

DIALOGO FRA TONI BOGHE E TITE BOEM NE LA VIZILIE DE L'INGRESS.

TONI — Dunçhe, Tite, il gnûv Plevan
Finalmentri al ven cun no':
Un biell dì chell di doman!
TITE — Sì che al vegni in nom di Giò;
Ma sa 'tu che sin propri fortunatz
Di 'vè un tâl Predi, un tant zelant Pastôr?
Chei di Codroip son propri disperâtz,
Che lu àn vût cinçh sîs aigns cooperatôr
E che àn sperimentât
La so bontât?
TONI — Tu dîs benòn, çhâr Tite,
Dugquantç lu conoscìn
L'è stât culì vicin
Cu l'Arciprete.
Un om propri a la sclete
Un om che al sa il fatt so;
Che al vegni pur cun no'
Che sin contenz.

TITE — Peçhât che in chesg momentz
I Predis, dite in plen,
Cu 'l mond e' van pôch ben;
Chè il mond l' è vuast.

TONI — No sta toçhà chell tast
No vuei malinconîs;
'Vin di essi dug boigns fìs
Cu 'l nestri Pari.

TITE — Ah Toni miò, magàri
Che tu disess da sen
Che dug j' olessin ben
E lu intindessin.
E poi che si metèssin
Di buine volontât
Chell che al varà insegnât,
A praticà.

TONI — Tite, no sta pensà,
Che al crepi pur il mond,
'Vin di tignîlu cont
Chest çhâr Plevan.
Olìn bussâi la man,
Amâlu, riverîlu,
Rispetâlu, ubidîlu
Dug d' acordo.
Credistu i trisg ce bordo,
Ce rabie che varàn
Vidind che chest Plevan
L' è rispetât!

TITE — Chell pùar che a l' è mançhât
A l' ere bon e brâv;
Ma a l' ere masse sclâv
Di Vigi muini.
Bisugne che 'o disini
Che Ross a l' è un brâv om
Fedel e galantom
A dute prove.

TONI — Chest a l'è vêr, par giove!
Ma a l'ha plui d'un mistîr
Muini, sartôr, barbîr,
Si ten in bon.
Ma a l'ha di stâ in reson,
Tignì la lenghe in boçhe
E fa dutt chell che j' toçhe
E no comand....
TITE — Lassin di bande, e intant
Preîn dug il Signôr
Che il nestri bon Pastôr
Al vivi un piezz.
E che la sante lezz
Che in Glesie al spiegarà
Podîni rispetà
Dugquantç insieme.
Che cessi la blesteme....
TONI — Il furto, la rapine,
I zugs che son ruine
De lis fameis.
TITE — Al farà meraveis
Il nestri bon Pastôr
Cu l'ajût del Signôr,
Stin pur sicurs.
Banditz dug i sussurs
E l'odio e la vendete
Passarin in cujete
I nestris dîs.
TONI — E dopo in Paradîs
TITE — Insieme cu 'l Plevan
TONI — Lontans da ogni malan
TITE — 'O gioldarin. — Amen.

PAR CHE ISTESSE OCCASION.

(SUNETT).

Astu vidût, copàri, che il Signôr
L'ha provedût in fin, ançhe par no'
Di un gnûv Plevan, di un benedett Pastôr,
E Gurizzis al giold in grazie so?
Bisugne ch'o j' fasini un grand onôr
Che si butini fûr plui che si pò;
A 'n sarà di compaigns, ma no di miôr;
E ce che tu vûs iò scomett cumò.
L'ha nôn Lüigi, di cognom l'è Fari;
E cheste circostanze e' va notade
Par che servi di avîs per qualche mari
Che tegni ben di vôli che' sventade
Di fantazzate che no piardi un fiar
Par jessi dal Plevan di gnûv ferade.

PAR L'INGRESS SOLENISSIM DI PRE' JACUM GRAVIGI.

Restin di clapp cu 'l pastoral in man.

Io 'oress congratulami in chest biell dì
E çhantà per l'ingress del gnûv Plevàn;
Ma invece di çhantà devi vaì.
Chè mi sta fiss ne la ment il disingian
Che al provarà ben prest So Signorïe
Restand di clapp cu 'l pastorâl in man.
Par chest 'o scrîv in forme di elegïe
Come al scriveve chell famôs Poëte [1]
Plen di fastidis e malinconïe.
E prim di dutt la spese malandrete
Che j' toçhe sustignì par sei Pastôr,
E rivà fin a fondz de la sachete,

1) Leopardi.

I' farà piardi dutt il bon umôr.
  E il Benefizi in amministrazion,
  E l'Agent de lis tassis, l'Esatôr,
E chell Siôr del Registro, in procession
  Duç d'acordo lu çhàpin a lis stretis
  Senze pietàt e senze compassion.
I' zuparàn il sangh come sanguëtis,
  E al varà par ricetis sul Scritôri
  Iu *invitz a pajament* e *lis bolètis.*
La çhase del Plevan jè un Purgatori
  Antecipât, da bon, prime de' muart
  E râr a l'è chell cûr che lu socôri.
I' plòvin ju dei guai par ogni part,
  Da ogni part il Plevan l'è çholt di mire
  E da pôs l'è amât cun cûr aviart.
I' fàsin simpri i contz di chell che al tire,
  Per la paùre che si fasi un siôr;
  E lui, puarin, cu 'i dintg a la distire.
L'abitazion des voltis è un orrôr,
  Dute in disordin, umide, malsane;
  E se al domande un fregul di lavôr,
Sperand che lu esaudissin, e' s'ingiane;
  La giunte su 'l moment respinz l'istanze
  E a vivi in un tuguri lu condane.
— Che al fàsi lavorà cun chell che j' vanze,
  Il Benefizi al rind, lui no l'ha fìs,
  Se a l'ûl comoditâz pensi la panze. —
Se l'è pazient si quiste il Paradîs.
  Che se al mancul il popul al foss bon
  E in pratiche al metêss dutt chell che j' dîs
Il bon Pastôr ne la predicazion
  E pa' lis busis de la gratadôre
  Al varèss une gran' consolazion.
Ma sun chest pont pur tropp sin in malore,
  Chè tantis pecorelis e' son màtis
  E la condote lôr e' lu adolôre.

Al vedarà i frutazz e lis frutatis
  Une volte che son di Comuniòn
  Deventà sturnelazz e passaratis;
E i genitôrs di poçhe educazion
  Lassaju vagolà tes occasiôns
  Senze fàûr la dovude correzion.
E nei dîs de lis sagris, dei perdons
  Al vedarà ançhe il palch cu 'l so brèâr
  Mitût ad un da quatri mascalzons
Per favurì l'ustìr e il butegâr.
  E lì sunà e balà fin ta 'l domàn
  Plene la plazze come un furmiâr.
Ce j' parie 'ste piture, Sior Plevan?..
  E no hai ditt l'un par cent in realtât
  Dei displasès che in Cure j' toçharàn.
Che s'informi da chei che àn za provât,
  E che cognòssin per esperiënze,
  Se j' ài ditt fin cumò la veritàt.
E lui che al vebi dute la prudenze,
  Se al ûl tirà indenant la carïole
  E che al dopêri dute la pazienze.
Zà si sà che in chest mond il timp al svôle,
  Il patì al dure pôch, e olìn sperà;
  E la Speranze è che' che nus consôle
Di rivà lassù in Cîl a riposà. — Amen.

NEL GIUBILEO SACERDOTAL
DI PRE' ZUAN DE SIMON.

Ce peçhât che in chest dì la siore muse
  No vebi nissun estro, nissun slanz
  E çhati fûr la scuse,
  Par no scrivi doi viars,
  Che j' fâsin mâl in t'ai didins i guanz
  E poi che il çhald j' fâs lis stomeganis,
  Per cui mi stente a fa rimis furlanis.

Muse, ti prei, no fa la schizzinose,
 Çhape su la ghitare, o il mandulìn;
 No sta jessi stizzose,
 Villane e malcrëade;
 Çhantìn, fâs al mio m ud, muse, çhantin.
 O ce biell argoment, muse, a la prove,
 O ce biell argoment, la Messe gnove!
Ma iò la sint a barbotà: — Ce Messis!
 Ce m'impuartial a mi di çhitinezz?.. —
 Ah muse cun dôs *essis,*
 Ah muse framassone!
 Cumò sai la reson dei smorfiezz;
 Ài capît, ài capît! tu ses uastade
 Cu 'i principis infams de la zornade.
E io menati a spass vistude in gale,
 Par te comprà carozzis e landò,
 Furnì da gnûv la sale,
 Spindi in livreis di luss,
 Scuedi i caprizis senze di di no;
 Tratà ben servitôrs e camarelis;
 Và là, va là che tu sâs fânt di bielis.
Ma ten a mentz: — se non tu mudis vele,
 Se no tu brusis dug chei giornalazz
 Ti tachi te' barele,
 Opur cun d'un quargnâl
 Ti pesti tant che ti fracassi i brazz.
 No uei che in çhase me' la religion
 Si buti, come un straz, in t'un çhanton.
Se Pre' Zuan e' ti sint a barbotà
 Quintri de' Religion, puare mai te,
 Ti pare vie di ca
 L'istess come une bestie.
 E' j' è une gran' vergogne al dì di uè
 Che ançhe lis musis vein voltât bandiere
 E corrin a l'infiar a carrïere.

Muse, a lis curtis, se no tu ûs judami
  Se tu rizzis il nâs immusonade,
  Vedarai d'inzegnami
  A fa sôl chell che 'o puess.
  E te par to çhastigh ti hai condanade
  O voe, o no l'istess a sta a sintì
  Dutt chell che in argoment mi ven di dì.
Dunçhe tu has di savè che uè Pre' Zuan
  Al fàs il Giubileo Sacerdotâl,
  Il cinquantesim ann
  Che al dîs la Messe,
  E al ringrazie il Signôr che da ogni mâl
  In fin al dì di uè lu ha preservât;
  E al dîs di cûr: « Signor, seso laudât »
Ce ti parial a ti? E no isal just
  Che l'om tant dal Signôr beneficât
  Al devi çhatà gust
  A ringrazià di cûr
  Il Signôr in chest mond fin che l'ha flât?
  Cinquant' aign, no si scherze, l'è un ce di
  Di çhantà, di dì Messe e benedì!
Par chei che han fede, il stât del Sacerdòt
  L'è un stât il plui sublim su cheste tiare;
  Par un che a l'è devot .
  Al slarge propri il cûr.
  È cheste dunçhe une zornade çhare
  Par Pre Zuan e par no' che in compagnie
  Olin gioldisi un pôc in alegrie.
Stami atente culì: no stuarzi il nàs:
  Pre' Zuan al sa il so fatt, fiutine me';
  E quand che si dà câs
  Di resonà cun lui
  Al mett t'al sacc duquantç che a l'è un plasè,
  E massime chei tâi che han il cerviell
  Une quarte parsore del çhapiell.

Vuei dì chei tai, che in fatt di Religion
Scampanòtin par drett e par traviars
E van fûr di reson
Disind blestemis.
Ah cheste int a Pre' Zuan no j' van pa 'l viars
E lui a l'ha simpri pronte une rispueste
Che pa 'i sçhavazzecuei pâr fate a pueste.
Nassût Pre' Zuan in timps di fede vive
A l'ha in memorie simpri chei biei dîs;
Noaltris no si rive
A çognosci chell ben.
M' imagini che al foss un Paradîs
Viodi chei boigns cristians, che' devozion
E siors e puars a Messe e in procession.
Ma chest ai nestris dîs l'è fûr di mode,
Il progress l'ha mandât dutt in malore,
Il diaul mene la code
Atôr pa 'l mond uastât;
La puare societât a di chest'ore
Ha piardût cu la fede la quiete
E regne une discordie maladete.
Se podessin certuns, predis e fraris
Sterminaju dal mond e' lu farèssin;
E intant protezin laris,
Eretichs, framassons,
E àteos e Giudeos e simil tuèssin.
Anzi in man di chestg tai, cui lu diress?
E' son popui, guviars e fin i ress.
Libris e periodichs e giornai
I plui empios e sporcs cumò si stàmpin;
Tantg umin bestiai
Blestèmin Pape e Glesie;
Chei che crèdin in Dio che ju sçhàmpin
Chei scritz infams, ches lenghis tosseadis
E che mandin a trai certis veladis.

Il mond a no 'l larà simpri cussì,
Domine Dio al metarà la man;
Lui sôl lu pò uari,
Lui sôl lu pò drezzà.
No' confidìn intant. E Lui, Pre' Zuan,
Che si dêvi coragio, e olìn sperà
Ché il mâl di cozis vebi di cessà.
De' so salût intant si consolìn
Seben che lis moroidis ogni tant
I' seçhin il martin.
Magari un piezz a lung
Che al podèss striscinalis indevant.
Chell che al brame la muart l'è pies di un matt,
Chè dopo muartz chell che a l'è fatt l'è fatt.
Intant, Pre' Zuan, cu 'l Sant ajut del Cîl
Al fâs il Giubileo ne l'ann del Pape
Un pôc plui par sutîl,
Sicûr, senze tant çhass;
Chè regâi di che' sorte lui no 'l çhape.
Ma in quant ai cinquant'aign e al dì la Messe
In rëaltât è che funzion istesse.
Magari un' altre volte che al podess
Rinovà cheste fieste! Oh ce gran çhass
Che alore si faress!
Ce tant scampanotà!...
Ma iò riten che senze tant fracass
Sarà miëi par noaltris a chei dìs
Il fa la fieste insieme in Paradîs.

PER L'INGRESSO DEL PARROCO DI MARANO.

L'INCONTRO.

Da tanto tempo vedoa
La Cesa de Maran
Ancuo xè tuta in giolito

Chè càpita il Piovan.
Vardè, fradei, che fregola
De festa che gavèm.
Da bravi sù movemose
Andenlo ad incontrar;
L' ha dito Don Domenego
Ch' el sta per arivar;
Metemse tuti in regola,
Presto d' accordo, andem.
Xe 'na fortuna, caspita,
D' avere un tal Pastor
Bravo, de testa, Nobile,
De carità, de cuor;
Cussì m' ha dito il nonzolo,
Chè lu se gà informà.
Ma proprio vero un Nobile
De' Conti Montegnacco
Nato ne la bon' aria
Lassù vizin Cassacco;
E l' ha nome Virgilio
Da quanto i m' ha contà.
E per salvar quest' anime
El vien qua zo in laguna;
Signor, deghe la grazia
De perderne nessuna.
E nualtri prometemoghe
De far quel ch' el dirà.
Xè vero che sem poveri,
Ma semo bona zente,
Che se tiremo moccoli
Questo no vol dir gnente;
Xe colpa la miseria,
La pesca che no va.
De pesca po' a proposito
Se nu sem pescäòr,

Anca a San Pier bon' anema
L'à dito un dì el Signor:
Vo' che te peschi li omeni
Da qua in avanti, o Pier'.
Cussì il Piovano, viscera,
El vien co la so rede
Perchè xè lu ch' el predica
Le verità de fede,
E nu se lassem prendere
Volere, o no voler.
Se nu ciapem le boseghe,
I zièoli, le sardele,
Va dopo a farsi frizere
Tuto su le graele;
Ma quel ch' el ciapa el Paroco
Tuto lo mete in Ziel.
Donca, fradei, metemose
Ben fisso ne la mente
Che el benedeto Paroco
No 'l vien qua zo par gnente;
Vedem d' esser un popolo
E dozile e fedel.
Ma za l' ariva, ed eccolo
Che l' entra za in paese;
Caro! che viso d' Anzolo,
Benevolo, cortese.
Maran, da bravo, svèjati,
Festegia il to Pastor.
Vosèm evviva! unanimi;
Toni, Batista, Nane,
Gigi, no steve a perdere
Tochè quele campane
L' onor che femo al Paroco
Xè per nu stessi onòr.

———

AL CONTIN PRE' ALBERT DI COLLORED.

Vuè si fâs fieste — culì a Belgrâd;
  Ma si fâs fieste — di raritâd.
Muinis, acoliz — e fabricîrs
  Son dug in moto — plens di pensîrs.
Ce che sglinghìnin — sul çhampanîl,
  Pâr une musiche — che ven dal Cîl.
Viòdit la Glesie — cussì furnide
  Pâr 'ne nuvize — co si maride.
Ah ce fiestone — ta chest päîs,
  Al pâr di essi — t'un Paradîs.
Umin e femenis — veçhos e fruzz
  Còrrin pes stradis — tan' che agneluzz;
E in te' canoniche — di Sior Plevan
  Son nome Predis — a fa bacàn.
E il re de fieste — l'è propri lui
  Ch' al ha fatt nasci — chest batibui.
Vue' dug rivòlzin — al gnûv Pastôr
  I çhâlz augurios — di vîv amôr.
Vuè lu compàgnin — in prucision
  E t'al striscìnin — fûr dal Portòn.
Vuè dûg j' dìsin — in ta 'l lor cûr:
  Dio vueli propri — ch' al tegni dûr.
L'ha poçis animis — l'ha pôc ce fa,
  Ch'al duarmi dunçhe — e al lasci là.
Sì, sì ch'al duarmi, — ch'al vivi in pâs;
  No' sin contenz — di ce che al fâs.
Se sin çhativs — lui che nus cridi,
  No' sin siei fìs — lui che nus guidi.
Sere e matine, — Saal Sior Plevan,
  No' prëarìn — par ch'al stei san.
E lui te' Messe — che nus ricuardi
  Al bon Signôr — par che nus vuardi

Da lis tempiestis — e dai peçhaz
  E da lis altris — aversitâz.
Culì il poëte — plen di calôr
  Fâs un evviva — al gnûv Pastôr,
E alzand la tazze — cu la so man,
  Evvive, al ciule, — Vive il Plevan:
Dio lu mantegni — san come un pess
  Un piezz a lungh — dopo l'ingress.
Ch' al vegni veçhio — ch' al vegni grîs
  E po' ch' al vadi — mo' in Paradîs.

PA 'L GIUBILEO SACERDOTAL DEL PLEVAN DI PALAZZUL.

Mi ven propri la stizze in veritât
  Al sôl pensàmi di dovè fa viârs
  E jessi tant di spess importunât
  Ançhe quand che la lune è par traviârs.
  No mi làscin 've ben; ogni ocasion
  E' baste par seçhà la devozion.
Chell tâl a l'è invidât;... l'ûl 've un sunett;
  Un altri un' ode par un bon ami,
  Senze dàmi nè il tême nè il sogett;
  Un tiarz al ûl che 'o scrivi pa 'l tâl dì,
  Par batisim, par spôs, par Messe gnôve...
  E par tant che mi scusi nuje mi zôve.
Chell del poëte l'è un mistîr di çhan
  E plui voltis a l'ann vôë, o no vôë
  A la so pive al devi dà di man
  E sfadïasi simpri come un bôë.
  E par il plui dopo tant sfadïât
  A l'ha il plasè di jessi criticât.
Ma criticât, o no, chest no l'impuarte;
  Si vûl che al scrivi, che si meti in vôre,

E che al sbegazzi qualche sfuei di çharte.
Dunçhe metinsi pur a la malore,
E cu l'ajût del Cîl 'o scrivarìn
Ançhe cumò çhell tant ch' 'o podarìn.
Ma sastu, Muse me', che vuè si trate
Di çhantâ pa 'l Plevan di Palazzûl?
No l'è no mighe il câs di fa la mate
E fa ridi di gust dutt il Friûl.... [1]
Bisugne 've judizi e sta al sogett
Savè ce che si dîs second l'ogett.
Pre' Michêl Dei Michêi l'è simpri stât
Un Predi del Signôr e plen di cûr;
Pa 'i boigns fedêi l'à simpri sfadiât
Pront simpri a sfadiasi in fin che al mûr;
Che il Signôr lu conservi par il ben
Di un popul che lu stime e che j' vûl ben.
Chest ann son cinquant' aign che al dîs la Messe
E che' biele zornade vuè al rinove,
(No sai se è propri che' zornade istesse)
Che al Sant Altâr l'à ditt la Messe gnôve.
O ce biell dì par lui, ce gaudio pûr
Che al ploveve in chell dì dentri il so cûr!
In cheste biele e çhare circostanze
Si mett in moviment dutt il païs,
I Confradis par stime e par creänze
Si commòvin duquantg insieme ai fìs,
Che vuelin fa cognosci al bon Pastôr
Di 'essi gratz al bon cûr che al à par lôr.
E corr la vôs di cheste fieste grande
Cu l'alegri rimbombo des çhampanis;
Ven int a Palazzûl par ogni bande
Da lis vilis vicinis e lontanis;

---

1) Allude al grande concorso solito a verificarsi in Palazzolo nelle occasioni solenni, e alla facilità che in quella canonica si formi la *pubblica opinione*, che può decidere della buona o cattiva sorte.

E brâmin dug cun grande devozion
Di 'essi presintz a la Sante Funzion.
Plene è la Glesie e dug i voi son fiss
Sul Pari venerand accompagnât
Dai Predis e comott che si capiss.
Des Sacris Viestis sùbit aparât,
Ascend l'Altâr e cu 'l cûr giubilant
Celebre il Sacrifizi Sacrossant.
Al pree par dug: ma in mûd particolâr
Pa' 'l popul afidât a la so cure
Pa' 'l popul che al fâs fieste al Pari çhâr,
E con gran' devozion, cun fede pure,
Unît di ment, al supliche il Signôr
Che al conservi a lungh timp il bon Pastôr.
Gradît il vôt del Pari, vo', o Signôr,
E mantignît la fede in chest païs;
Mantignît in salût il çhâr Pastôr;
Esaudît, o Signôr, il vôt dei Fìs
E dopo vêus servît simpri cà ju
Fàit che ûs laudini insieme ançhe là sù.

PAR PRE' DORO BUTTÒ.

Si podarèss scometi
Mil francs cuintrì un centesim
Che il popul di Tresesim
L'ha fatt un bon aquist.
Pre' Doro l'è un ver Predi
Par zelo e par prudenze
Furnît di che' sapienze
Che plâs a Gesù Crist.
Fedei, chest om di Dio
Cun dutt il cûr us ame
E l'unich ben us brame,
Us brame il Paradîs.

Chè dopo dutt i Predis,
Tignît ben a memorie
Dei popui son la glorie
E son ì vers amîs.

AD UN AMICO.

Infrascriptus tòto corde
Bonum tibi — sicut sibi
Optat et precatur.
Libenterque gratulatur
Te valere — Te gaudere
Quomodo vult Deus.
Ergo mane, frater meus,
Semper talis — longe a malis
Laetus et jucundus.
Fremat quidem — spurcus mundus,
Ira infletur — nec laetetur,
Moriatur lugens.
Tu delicias semper fugiens
In labore — cum timore
In hac valle vives.
Quid ad te si non es dives?
Cum thesaurum — praedia et aurum
Perdis moriendo?
Quid, si vivis nunc lugendo?
Dum afflictus — derelictus
Petis Paradisum?
Esse quaere benevisum
Soli Deo, — posce ab eo
Vita aeterna frui.
Ego tandem memor tui
Uti amico — valedico
Simul tibi et tuis.

IN OCCASIONE DELLE NOZZE DI FELICE..... E GIULIA.....

Forte è l'Amor, benchè qual pargoletto
Esso si rappresenti. E benchè cieco,
Lo strale che continuo porta seco
In fallo non è mai che sia diretto.
Come ha ferito un cuore il mariuoletto,
E un altro ancora tosto ei cerca bieco
Di ferire, perchè rimandi l'eco
In guisa che fra lor nasca l'affetto.
Gioisce intanto Amore, e in roseo nodo
Il primo cuore unisce all'altro cuore;
Uniti i cuori con affetto sodo,
Li stringe con anel d'aureo bagliore.
Il giuoco è questo che in scherzevol modo
A Felice ed a Giulia ha fatto Amore.

ALTRO SULLO STESSO ARGOMENTO.

Gioite, o Sposi, e di sincero affetto
In questo dì vi batta in seno il cuore,
Un aureo nodo ha fatto a Voi l'Amore,
L'Amor il quale Vi ha feriti in petto.
Il nodo che dal Cielo è benedetto
A voi sia dolce ognora, il buon umore
Da Voi non fugga, ma sia sempre in fiore;
Intorno a Voi tuttor scherzi il diletto.
Felice e Giulia Amore volle unire,
E non invan; che il loro nome dice:
L'uno felicità, l'altra gioire:
In modo tal che di predir mi lice
Che Felice con Giulia sarà lieto,
E che Giulia con Lui sarà felice.

IL PARI AI SPOS.

Cheste zornade,
  Tant suspirade,
  Faust e Letizie
  I' è alfin rivade.
Spôs e Sposine,
  Cheste matine
  'Vês ricevude
  Grazie divine.
E sior Plevan
  Alzand la man
  Us benedive.
  Che ogni malan,
Copie dilete
  E benedete,
  Da voaltris simpri
  Stevi lontan.
Io cun amôr
  Di genitôr
  Us racomandi
  Tant al Signôr.
Vebit judizi;
  E il Cîl propizi,
  Us assicuri,
  Simpri us sarà.

A che' promesse
  Che prin di Messe
  'Vês fate, us visi
  Di non mançhâ.
In Cîl è scrite!...
  Dute la vite,
  Miei fìs çharissims,
  E' durarà:
Un vêr amôr
  Plâs al Signôr,
  E la so grazie
  Meretarà.
E se us console
  Cu 'l daus de' prole,
  Cu' i boigns principis
  Tiràile sù.
Dal Cîl è dade!...
  Ben educade,
  In fin de' vite
  Torni là sù.
Chest l'è l'auguri,
  Us' assicuri,
  Che in 'ste zornade
  Mi ven dal cûr.

AI NUVIZZ
SIOR CESAR GATTOLIN E SIORE MARIE PAGURE.

(SUNETT).

Ma brao, Sior Cesar, Lui l'è un omenòn,
  E nus ha fatz restà cun tant di nâs.
  Al progete, al combine, al fâs e al tâs;
  No 'l scherze cheste volte, al fâs da bon.

E noaltris bazzilàvin pa' 'l çhapon!...
  Ce vuelial?... che al sopuarti in sante pâs;
  Za si capiss che cheste bestie e' plâs,
  E ançhe cuete te l'aghe è un grât bocon.
Io incaricât intant da sior Plevan,
  Da Pre' Domeni e da chell altri siôr,
  Mi consoli cun Lui e j' strenz la man.
Ogni ben sore i Spôs plovi il Signôr!
  Mangiarin il çhapon da vuè a doman
  Ma cun chest patt che ur fasi ben a Lôr.

P. Z. Z. e Confradis.

IN OCCASION DI GNOZZIS.

Gigi çhar, cheste zornade
  Par te pure, par te biele
  Mi stuzzighe la bardele
  Par che 'o fasi un compliment.
A no dîti une peraule
  Saress ben senze crëanze:
  Lu pretind la circostanze,
  Lu domande l'argoment.
Ben lontan da che' sentenze
  Che assolude e' dîs che un spôs
  E' si çhol une gran crôs
  In chell dì che al çhol muìr,
Io sosten che chest j' toçhe
  Nome a chei che no àn judizi
  Che son datz in braz al vizi
  Che trascùrin il mistîr.
A chestg sicur che ur toçhe
  Une spose — vanitose,
  Borïose, — schizzinose,
  Rabïose — e senze cûr.

Ma a un fantatt modest e savi
  Certamentri il Cîl destine
  Une spose çhare e buine,
  Un amôr che mai no 'l mûr.
E par chest io mi consoli,
  Gigi çhâr, che la to spose
  È une zòvin virtuose
  E dutt altri che une crôs.
Io finiss fasind un brindis
  Cun 'ste tazze di ribuele
  Che stuzzighe la bardele,
  A intonâ l': *Evvive i Spôs.*

GNOZZIS VERITTI-OSTUZZI.

Chell del poëte l'è un mistîr di çhan
  E plui voltis a l'ann vöe, o no vöe
  A la so pive al devi dâ di man;
  E metisi a çhantâ,
  S'intind come che vâ,
  D'un brillant argoment
  Alegri e comovent
  Qual l'è chell di doi cûrs
  Afetuôs e pûrs
  Che di sincêr amôr
  E' si âmin fra di lôr.
La muse, par di il vêr, mâl educade
  E' fas la straneose e l'ustinade
  E prime di çhantâ
  E' vûl fasi preâ.
  Ma, çhare la me' muse,
  No val nissune scuse.
  Dunçhe çhantìn, s'intind, senze abadâ
  Ce metro che al sarâ.
  Si lasci l'estro in dute libertad

Di çhaminà, di cori, di saltà
Come che j' pararà.
Ecco che a l' è inviât;
Dutt alegri e content
Si presente a la Spose
E j' fas chest compliment.
O Sposine gentîl e grazïose
Mi consoli cun te,
Che in vuè tu has dât la man,
Presintz i testimonis e il Plevan,
Al Spôs amât,
Fedêl a dute prove ed onorât.
Agnul 'l' è un don del Cîl,
Lui ti ha scielte fra mîl;
E 'o soi cert e sicûr
Che tu, Marie zintîl,
Tu sarâs la regine del so cûr.
Il so amôr par tè mai no 'l scemerà
E fedêl simpri plui e' ti amarà.
Sta certe che il Signôr
'L' ha simpri benedît un cast amôr!...
Ma ricuarditi ben de la promesse
Che tu has fate al to Spôs prime di Messe.
Amilu simpri plui;
E se il Cîl ti console
Nel dati qualche prôle,
Fas in mûd che deventi come lui
Cu 'l educale buine e timorade
Di Chell che l' ha creäde.
Intant, zintîl Sposine, il puar poëte
Che al fevele a la sclete
Cun dutt il cûr e' ti augure dal Cîl
Cu lis benedizions a mîl a mîl
Ogni felicitât, e rispetôs
A 'l' ûl fa quatri çhacaris al Spôs.

Çhar Spôs, cheste è une rose
Che tu has scielte fra mîl;
'L'ha fate flurì il Cîl
E te l'ha dade a Spôse.
Sintimi, in veritât
Tu sês propri feliz e fortunât.
La zovine che il Cîl ti ha destinade
E' j' è ben educade,
Amabile, modeste;
No ha griss in çhav e no ha nissune creste.
E' j' è une sorte rare al di di vuè
L'intopasi cun d'une come je';
Chè tantis vuelin nome comparì,
E spindaressin dutt in t'al vistì:
Vuelin 'vè simpri l'abit cu la code,
Capelins a la mode;
Iessi simpri di scree:
L'ultim pensîr l'è chell de la famee...
Intant e la sartore e la modiste
E' pàrin su la liste
Quand che no va al lôr mûd àlzin il nâs,
Alore il puar marît
Al çhape il ben servît
Sçhampe lontan la pâs.
Che se mai si metess a tigni dûr
Fàsin il blech in stuart e al nass sussûr;
Sàltin lis convulsions cun altris guai
E al puar marît j' toçhe mangià l'ai...
Ma tu çhar Spôs, cun 'ste zintîl creature
Tu saras, ti assicuri, a plen beât;
Chè jè varà par te dute la cure,
Dute la fedeltât, dute premure.
Ma ricuarditi, o Spôs,
Di jessi da part to dutt premurôs.
Iè lasse il so Papà, lis Surs, la Mame

Par sta cun te, come il dovè la clame;
E tu cun cûr aviart
Compensile, çhar Spôs, di chell che piard!
Io intant cun dutt il cûr prei che il Signôr
Al benedisci il vuestri cast amôr
E lu mantegni pûr simpri cussì
Come la prime dì:
Che al bandisci lontàn la gelosïe
Che us conservi in salût e in alegrïe;
Che ne la tarde etât
Us fâsi a plen contentz
Nei vuestris discendentz.

In segno di stime
P. Z. Z. P.

IN OCCASION DI GNOZZIS.

Se in 'ste biele circostanze
No foss bon di fevelà,
'O sarèss senze creanze
Saress degn di bastonà.
Prin di alzami da la taule,
Ançhe a cost di fa un pastizz,
Disarai qualche peraule
A proposit dei novizz.
Cheste copie predilete
Dade in brazz a un cast amôr
È partide benedete
Da la çhase del Signôr.
Sior Denêl, siore Tonine
In presinze del Plevan
A l'altâr cheste matine
Vulintîr son datz la man.
E a dispiett del brutt demoni
E des çhasis di bordell
Son leâtz in matrimoni
Cu la vere e cu 'l'anell.

Vueli il Cil che 'ste zornade
Sei scolpide ne la ment,
No sei mai dismentëade.
Sei capaze di content.
Ben l'è vêr che cheste tiare
È la patrie dei dolôrs,
Nè la sorte nus prepare
Nome rosis, nome flôrs.
Lis personis lis plui buinis
In chest mond dèvin sofrì;
No son rosis senze spinis
Nè plasè senze patì.
Ma il content è la coscienze
Nete e pure dal peçhat,
Il rimiedi è la pazienze,
Il coragio e l'umiltat.
E se un spôs a l'ha une spose
'Che j' professe un vêr amôr
Al viod dutt colôr di rose
Ançhe i stentz, ançhe il dolôr.
Se une spose ha la fortune
Di possedi un bon marît
No pò bati mai la lune
E starà simpri pulît.
No soi strolich, nè profete,
Tant e tant' o rivi a dì:
Cheste copie predilete
E' sarà propri cussì.
Ma finìn la tiritere
Cun 'ste tazze di bon vin;
Vive i sposs, l'anell, la vere
Dug alegris çhantarìn.

LA VITE DI CAMPAGNE.

PER LIS GNOZZIS DI SIOR GUIDO DI GASPER

E DI SIORE NELE GAMBA.

Se mi promett 'ste nobil Compagnìe
  Di fa silenzi per qualche moment
  'O vuei dà libertât e' fantasie
  Di fa a chestg çhars Sposins un compliment,
  E ne la sempliz me' natìe fevele
  Vuei saludà Sior Guido e Siore Nele.
Tornâtz dal strepit de lis gran' citâz
  Si ritirin cumò ne la lôr vile.
  Io rîten, a dì il vêr, che sein stancâtz;
  E come e' fâs che furbe di cisile
  Son vignûtz ançhe Lor i nestris Spòs
  Culì in campagne a metisi in ripôs.
Ma passà t'un moment da la citât
  In un pizzul paîs de la campagne,
  L'è un gran pass per la Spôse in veretât.
  Ma che rifleti ben ce che uadagne
  Ientrand in cheste çhase, e soi sicûr
  Che fra pôs dîs e' slargiarà il so cûr.
Lassìn il Spôs che j' vûl un ben di vite;
  E' çhate prin di dutt l'altri Papà
  Che al fasarà lis veçis di Sior Tite,
  E une seconde Mame e' çhatarà
  Tant brave e buine, che sarà pe' Spose
  Dute çûr, complacent e premurose.
E dopo e' çhate un Barbe tan' zintil,
  Che ben si po' clamalu Cavalîr;
  Il so second no si lu çhate in mîl
  E l'ascolte qualunque vulintîr.
  Sî pò credi che Lui par cheste Gneze
  A l'usarà premure e gentileze.

Dute po' infin la gnove parintât
E' vorà ben di cûr a la Sposine
Che certamentri nel novell so stât
Varà manco pensîrs de la Regine
E simpri fra i parintg e i gnûvs amîs
E' passarà contente dei biei dîs.
Ma ce mûd passà il timp? — Che stei sicure,
Siore Nele gentil, che ca in Friûl
In miezz ai çhamps, in miezz a l'arie pure
E' çhate di ocupasi tant che vûl;
La cure de' famee di so marît,
A l'è ce fa che a 'n vanze in ogni sît.
È diferent, s'intind, l'ocupazion
Da la citât in vile, eppur istess
Si çhate ançhe culì soddisfazion,
E si prove in duquant un interess,
Senze dì de la pâs, de la quiete
E di marçhà a buin' ore sott la plete.
Un moto regolât a l'è une mane
Per la salût, e se si sta ocupatz
E' passe in un moment la setemane.
In vile poi no mànçhin novitatz:
Une dì i Conseîrs vòtin pà 'l Miedi,
Un' altre l'Esatôr al corr a scuedi.
Si mett in côv la dindie che in pôs dîs
E' svilupe i poležz cu 'l so calôr:
Za si capiss che dentri il scuss son vîs;
Ed ecco za nassûz un tropp di lôr.
O ce gust a sintì il ci-ci-ri-cì
E viodiu a cresci simpri di dì in dì.
La Mame intant jevade di matine
E' mett in moto dug i servitors,
Prepare l'ocorint per la cusine;
Il Papà l'à di atindi ai sie' lavôrs;
Il Papà par chest cont no si sparagne
A 'n d'à tantis di fa simpri in campagne.

Quand che ven la stagion dei cavalîrs
E' vedarà un continuo moviment;
E' puartin, a dì il vêr, dei granç pensîrs,
Ma co' van ben l'è propri un vêr content:
In pôs dîs van al bosch, e se va drete
Sì fâs une belezze di galete.
Sùbit dopo va in vore la filande,
Il grand divertiment des fantaçinis,
Che si viòdin a cori d'ogni bande,
E devèntin alore svëarinis
Par no sintì Sior Toni a tontonà:
« *O jevait a buin' ore, o vie di ca* ».
Ma il timp in vile al svuale in t'un moment;
Il mês di Iuign l'è quasi par finì,
E van nei çhamps a seselà il forment;
Çhacàre la ciale, al çhante il grì,
'I pulz bèchin intant a plui podè
E si gràtin dugquantg che a l'è un plasè.
Màndin lis vitz un delicât odôr
Che al rinfuarze il cerviell e al dà alegrie,
Segno evident l'è chest che l'ue va in flôr;
E il contadin di gust e' si sfadie
Suspirand il moment del vendemà
Par bagnà il glutidôr sul travasà.
Sin za in setembar e par dutt si sint
Il strèpit dei botârs ator ju arnâs;
Il vin al boll t'ai foladôrs e la int
Sìntin lontan il tuff che ûr jemple il nâs;
L'autun l' è cà, dugquantg son in lávôr
E son l' istess che fradis puar e siôr.
Scomenze il frêd, e pàssin i uciëi,
E Vangeliste al juste la bressane;
Ce vuelie, Siore Nele, mangià miêi?
Polente e uciei è une pietanze sane,
Che s'informi dal Miedi, se no è vere
Che fàsin fa bon sangh e buine ciere.

Ma Sior Guido nò l' ha certe passion
Di fermasi in bressane dutt il dì
E çhapand su il fusil, la munizion
Al scurte in che' stagion ançhe il durmì,
Scalze su di buinore e insieme al çhan
Al zire i çhamps par sutt e par pantan.
Vedarà, Siore Nele, cussì biell
Che al tornarà la majôr part dei dîs
Impantanât dutquant fin al çhapiell,
Mà çharïât di jeurs e di pernîs;
E cun d'un apetit di çhazzadôr
A dutis lis pietanzis farà onôr.
Par Iè sarà un plasè viodi il marît
Tant di bon apetit, san e robust;
E benchè stanch, istess al scherze e al rid,
E nel fa qualche burle al çhate gust.
Siore Nele, second il miò parè,
Par sta contentz par dutt baste volè.
Contentz;... però bisugne pensà ben
Che il content in chest mond nò l' è assolût.
Al càpite ançhe il nûl dopo il seren,
E qualche volte il san piard la salût:
La virtût ne 'l dolôr e' si rafine
E la rose e' fluriss dongie la spine.
Ma se çhapin lis robis pe 'l lôr viars
'O metarin ben prest il cûr in pâs.
Ce zovie fa la boçhe par traviars
Quand che passe la mosçhe sott il nâs?
Alzìn disore i cops la nestre ment
E il nestri cûr si çhatarà content.
Cun chest finiss e intant domandi scuse
Ai Spôs e a dug di cheste çhacarade:
È colpe che petegule di muse
La qual za e' viôd in somp di cheste anade
Un agnulutt, che cu la so vosine
Servirà ai genitôrs di svëarine.

IN OCCASIONE DEL FAUSTO MATRIMONIO CAPELLI - TENCA.

In note le più semplici
A solfeggiar sol usa,
Sciogli la lingua a un cantico
O mia ritrosa Musa,
E la tua voce flebile
Si faccia alfin sentir.

A questa Coppia esimia
Tu pur paga il tributo;
Porgi un felice augurio,
Un umile saluto;
Prega che il Ciel propizio
La voglia benedir.

Fa conto che non amano
Questi novelli Sposi
Seguire il vol pindarico
Di versi clamorosi;
Chè non mondana astuzia,
Ma la virtù li unì.

E Religion benefica
In sacro nodo strinse
Due cuor, che pari d'indole,
Soda virtude avvinse;
E dolce fia quel vincolo
Fino al supremo dì.

A Voi, novelli Conjugi,
Scorrano i dì felici;
È questo un voto fervido
Dei più sinceri amici.
Che vi presentan umili
Questo modesto fior.

E dell' ottanta al volgere
Si doni al vostro affetto,
Di forme le più amabili
Un tenerò angioletto
Corona al vostro gaudio
Pegno del vostro amor.

PAR GNOZZIS.

'O ài tant pensât, eppur no soi stât bon
Di componi alch di biell par chestçh nuvizz.,
'Olevi fa un sunett, e a l' è un pastizz,
O, par dîle a la sclete, un zibaldon.
Chest sirocc mi prodûs l' indigestion
E mi fâs sta duquant il dì sui stizz;
La muse estrose e l' estro matanizz
D' accordo mi àn lassât in abbandon.
Furtune che i nuvizz, chei benedezz,
Vuè che denant l' Altâr son dâz la man,
E' àn altri ce pensà che ai mie' sunezz.
Che se, come àn zurât e' si amaran,
Come che insegne la divine lezz,
Varan un biell *Sunett* prime di un an.

CONSEIS AI SPOS.

Nel dì de lis gnozzis
Ognun l' è poëte
La so barzelete
Ognun l'ha di dì.
Del Spôs che a l' è Carlo
'O soi come fradi;
Alegri e che vadi
Mi toçhe ançhe a mi.

Michêl, su coragio!
Sul fin de la taule
Dì su la peraule,
Su viarz il buchin.
Par movi la muse,
Par cresçi la vene
Che sei simpri plene
La tazze dal vin.

Ce biele zornade
  Che môv l'alegrie
  Che l'estro m'impie,
  Mi fâs fevelà.
E prime, che sinti
  La çhare nuvize
  Se ûl vivi felize
  Cemûd che ha di fa.
Cambiade la çhase
  Che vebi prudenze,
  Cun dute pazienze
  Che impari il costum;
Se mai s'inasine
  Par robis di nie
  Si piard l'armonie
  La pâs e' va in fum.
Intant a principi
  Che sinti e che tasi;
  Cu 'l çholile adasi
  Si schive petèz.
Cujete, modeste
  E a mont i caprizis;
  No han mai lis nuvizis
  Di meti la lez.
Co' l'om j' fevele
  Che sepi rispuindi;
  Nò ha mai di contindi,
  Ma cedi e tasê.
Da bon che lis çhape
  La spose rabine,
  Ma invece co' è buine
  Si fâs ben volè.
Se sa contignisi
  Cun fede e premure,
  Se dute la cure
  Del Spôs e' varâ;

Soi cert che la Mie
  La çhare sposine
  Che simpri fo buine
  Felize e' sarà.
Ma se la nuvize
  Per vivi contente
  Ha di jessi paziente,
  Modeste, fedel;
Il spôs che si vuardi
  Di nò disgustale,
  Di nò maltratale
  Tiran e crudel.
Chell om che l'ha fede
  La stime e la onore;
  No è mighe une piore
  Po' infin la muîr.
È l'agnul visibil
  In miezz a lis penis,
  Nes oris serenis
  Fin l'ultim respîr.
Tu adunçhe, çhar Carlo,
  Rispete la spose
  Che dute amorose
  Ti done il so cûr,
Par te jè bandone
  La çhase native,
  Par te je' si prive
  Del fradi e de' sûr.
Per qualche manchanze
  Lizere, lizere
  No stâmi a fa uere
  Nè a movi question.
In fall finalmentri
  Qualunque si cole;
  È simpri une sole
  Par dug la reson.

Ma hai sute la boçhe
  Cun cheste filade,
  La gole hai brusade
  Mi toçhe finì.

Un brindis adunçhe
  La gole mi bagni...
  Che il Cîl us compagni
  Fin l'ultime dì. - Amen.

PER UN SPOSALIZ.

Sior Checo, mi consoli che il Signôr
  I' ha destinât une fedel compagne;
  No 'l sa ben n' ançhe Lui ce che al uadagne
  Ne l' afiett, ne la stime e ne l' onôr.
Savìn, no ocor discori, Lui l' è un siôr,
  E l'ha robe a la basse e su in montagne
  A l' ha fabrichìs, çhasis e campagne,
  Ma l' è un nuje in confront di tant amôr.
Ben al veve reson di là çhantand:
  Un casotto e il to cûr, ad alte vôs,
  No savaress cumò nè cui nè quand.
Animo dunçhe consolaisi, o Spôs,
  Chè sott la protezion del vuestri Sant
  Puartarês vulintîr qualunque crôs.

AI NUVIZ.

No mi jevi su di taule
  Senze fa sintì la vos,
  Senze dì la me' peraule
  Per onôr dei nestris Spôs.
Cheste çhare compagnie
  M' al permett, 'o soi sicûr;
  Prin che passi l' alegrie
  Olìn dunçhe dasi fûr.

Da la Glesie consacrade,
Assistude dal Plevan,
È solene la zornade
Quand che i spôs si dan la man.
Solamentri in Municipi
Si maride il pôc di bon
Che nò l'ha nissun principi
Che l'è senze Religion.
Ma il cristian di fede pure
Al consacre ançhe l'amôr,
E l'ha dute la premure
Di sta in grazie del Signôr.
Çhare Spose e me' cusine
Il Signôr ti dêi la pâs;
Tu sês stade simpri buine,
Simpri buine tu sarâs.
Ne la çhase che tu hâs scielte,
Se tu ûs vivi in sante pâs,
Fâti viodi brave e svelte
Viod, osserve, ascolte e tâs.
No sta jessi permalose
Se tu sintz a prediçhâ;
Çhase gnove, gnove spose,
Tu hâs bisugne d'imparâ.
Ten a mentz di contentâti
Di chell tant che al puarte il stât;
No tu has mai di lamentâti
Se l'è lami, opur salât.
Uarde ben di no rispuindi
Ai paring, e a to' marît;
A l'è il mûd di fasi intindi
Senze 've di tacâ lit.
E vo, Spôs, e' vês di amâle,
Mantignij la fedeltât,
Compatîle, confuartâle
Fin a tant che us corr il flât.

A l'è grand il sacrifizi
Che jè fâs par vo in chest dì;
Tignît cont e 'veit judizi
Par podêle mantignì.
Io finiss; mett ju la pive;
Ma 'o vuei bevint ançhe un gott,
E intonand un biell evvive!
Us darai la buine gnott.

PAR GNOZZIS — UN SIUM.

Ere l'ore vicine a mieze gnott
Quand che dutt sberlufît 'o soi dismott.
Mi distiri, mi volti e a pôch a pôch
Si sclarissin l'ideis, e la memorie
Si ricuarde une storie;
Storie di dâte recent;
A l'ere un sium
Che 'o 'vevi propri fatt in chell moment.
Si sa che i siums son simpri stravagantz,
Ma apont par chest — che no han nissun sest
Qualche volte son boigns di diverti,
E se vuelis savêlu
Us al conti daurman, staimi a sinti.
Mi pareve che land a çhaminà
Eri rivât al pîd di une coline;
E çhamine, e çhamine,
Infin alzand i vôi
'O mi n'aquartz di 'vè falât il troi.
E la coline?.. No ere plui. Denant
'O vevi un' alte mont
Daûr un gran' profond,
Resti come di stucc e dutt tremant

Mi sinti su d'un crett
E pensi a çhatà il drett
D'indovinà la strade
Che 'o vevi bandonade.
Il soreli, 'o disevi, l'è lât sott,
Ven indenant a tombolon la gnott...
Ce si fasie culì?...
E mi tachi a vai.
Dopo qualche moment
Mi torne l'ardiment,
Mi sûi cu 'l fazzolett, comedi il blecch
Che 'o vevi fatt in stuart.
Al vignive za scûr, ma a mio' confuart
Viôd a une certe distanze un lusurûtt
Fra i lens di un boscutt.
Là vie l'è qualchedun, dunçhe lin là,
'O dîs in fra me stess,
E 'o savarai dulà
Che 'o soi, ce tant lontan,
Ce paîs che l'è chest
Se l'è un paîs nostran,
O pur se jo in chest lûgh 'o soi forest.
'O jevi adunçhe e a saltz e a zopedons
Rivi vicin al bosch in t'un moment.
I lens erin grandons
E un scûr di fa spavent.
Ma cu la guide di chell lusurutt
Ientri fra i lens del bosch, superi dutt.
Rivi in un largh e a cavalott del nâs
Mett i miei brâs oçhai;
Ed ecco une corone di pedai,
Bancis atôr atôr e in miez un pâl
Che a l'ere par sostegno del ferâl.
No puess viodi nissun, ma cenonè
Sint un ciart no sai ce — che si avicine;

Mi tiri daûr un len
Par viodi cui che al ven.
Ed ecco comparîmi une svualdrine,
Brute di fa spavent,
E dopo di un moment
Une seconde cu la boçhe stuarte,
Poi la tiarze e la quarte,
E sùbit daûr di cheste
Une quinte, une seste.
E lis fisonomîs — di dutis sîs
Mi son restadis cussì ben impressis
Ch' 'o puess faus sul moment, dal ditt al fatt,
In quatri pineladis il ritratt.
Ere la prime grizignide e veçhe
Cui voglazz infuessatz, la piell g rispade,
Cu la coce spelade e seçhe seçhe
Spizze la barbe e dute sdenteade.
Ere propri l'invidie cheste strie
Si cognosceve te' fisonomie.
La seconde po' e' 'veve une boçhate
Che i' çhapave in traviars dutt il mostazz,
E dentri si moveve une lengate
Usade a puartà in plazze dug i fazz.
Mostrave nel tasè grande impazienze
E jo la batiai pe' maldicenze.
Vignive cu 'l nason a rococò
La tiarze figurate, e 'veve i vôi
Grandons e scocolatz l'istess che un bò;
E pareve j' duliss di 'vent doi soi;
Dos orelonis fatis par sta in spie
E cheste si clamave gelosie.
'Veve la quarte doi voglazz che ardevin,
Crustave i dintg e butave la bave,
Sciaratz i puings insieme si sbatevin,
E 'veve il cuarp in forme di une save.

Senze bisugne di çholi la smire
Io disei sùbit: cheste è propri l'ire.
Cun giambis disuguals, muse radrose,
Seguitave la quinte femenate.
'Veve une gobe dute gropolose
E faseve dei gestg come une mate
E vignive rugnind; misericordie!
Io disei fra me stess, è la discordie.
E finalmentri si fasè indenant
La seste figurate pezzotose,
Cu 'i brazz a pendolon e sossedand;
Cu lis giambis clopand e smorfïose.
Ere l'acidie, e apene che rivà,
Vignude in ultim, prime si sintà.
Si sìntin dutis; e l'invidie alore
Cussì fevele: eben, surutis mês,
Voaltris ben e' savês a di chest' ore
Propri doman al çhad il dì del mês
Fissât pa 'l matrimoni di Catine;
Si fevele par dutt de la Sposine.
Si dîs che è furtunade, che ha un partît
Propri ecelent; che jentre in parintât
De la plui buine int e che il marît
A l'è un fantatt di sest, bon, onorât;
Si dîs che la sposine è buine e brave
E che chest bon partît s'al meretave.
Sèpit che Belzebù mi ha comandât
Che 'o concertini insieme cheste gnott
Par che tant ben al resti sconcertât.
Si stabilisci dunçhe in chest complott
Che nestri pari al meti la so code
Onde chest matrimoni al sei di mode.
A une proposte tâl chês maladetis
Fâsin boçhe di ridi e sul moment
Tàchin a sussurà come säetis,

E mulinin progetz di fa spavent.
Fasarin chest e chest, cussì e cussì!...
Ma jo a chest pont no mi podei tigni.
Salti indenant e cun doi vôi di bôre
'O brusi 'o inceneriss chês brutis strîs;
'O fâs come il malan e la malore,
Crusti i dintg, strentz i puigns 'o pesti i pîs,
E al timp istess tonand alzi la vôs
Per la difese e per l'onôr dei spôs.
E: voaltris, 'o disei, brutis cizzatis,
'Vês cûr di nominâ Bepo e Catine?
Voaltris profanâ cún chês boçhatis
Il nom del Spôs il nom de la Sposine?
Viparis de l'infiar, fìs del demoni,
Voaltris sconcertâ chest matrimoni?
Roseiti pur, invidie, brute strie;
Spalanche, o maldicenze, che' boçhate;
Sladrose pur i vôi tu, gelosie;
Urle pur ire; discordie fâs la mate;
E tu, acidie, sossede; ma la puarte
De' çhase di chei Spôs nò us sarâ viarte.
Il Cîl ju benediss,
La pâs ju custodiss;
Unîtz in matrimoni,
A rabie del demoni,
Saràn simpri stimâtz,
Saràn simpri onorâtz.
Se çhàpin su la crôs
Son ançhe virtuôs.
E' son ben educâtz
E' son ben inscuelâtz;
E sott la protezion
De' Sante Religion
Di cûr e' si amaràn
Infin che vivaràn

E dopo in Paradîs
Insieme cu 'i lôr fìs...
Eri tant investît ne la difese
Che 'o 'vevi za sudade la çhamese.
Ed ecco chês arpìs,
Vidind di sei squajadis,
Mi assàltin dutis sìs,
Come animis danadis.
Cu la bave a la boçhe,
Erin toçhe e no toçhe
Par çhapami pa 'l cuell
E par fâmi la piell.
Il cûr mi dè un gran bott
E alore soi dismott.

AD UNO SPOSO NOVELLO.

Io pure, o dolce amico,
Volea donarti un fiore,
Oggi che un casto amore
All'Ara ti guidò.
Ma vince i più bei fiori
Quella Fanciulla cara,
Che genuflessa all'Ara
La fede ti giurò.
Sopra del giglio ha il vanto,
Ha il vanto sulla rosa;
Non è così vezzosa
La mammola gentil.
Delle virtù più belle
Poichè Essa è sì fornita,
T'infiorerà la vita
Come un ridente April.

PAR IL MATRIMONI CIRIO-PIACENTINI.

Invidât da dôi Spôs un puâr Plevan
Ael di tasè l'istess che un barbezuan?
Al faress pluitost magre la figure
Se al stass cun muse dure
In miezz a l'allegrie
Di scielte compagnie.
Pussibil che no 'l çhati un argoment
Di spiferà a la sclete un compliment,
Un brindìs, un auguri, un biell salût
Dopo di 'vè mangiât, di 'vè bevût!
Ma ce zovie?... La me' muse
E' no ûl plui savè di çhantz;
Simpri pronte ha la so scuse
Che no ha gnuche, che no ha slantz.
E di fàtt, a ben pensâle
Si pò quasi dâj reson;
No 'l è afar di disgustâle
E a tasè farèss benon.
Ma il Nuvizz, ma la Sposine
Qualche viars vuêlin sinti;
Soi mitût a la berline
E mi toçhe di ubidì.
Par un om vistût a neri
L'è dificil il soggett,
L'argoment a l'è tropp seri;
Stentarai a çhatà il drett.
Par fortune no disperi
Di çhatà compatiment;
'O soi in çhase di siôr Pieri
Soi sicûr che a l'è content
Dunçhe, o Spôs, la canzonette
Faimi grazie di sinti;
E' j' è semplize, j' è sclette
Ma nissun la pò smentì.

Prin di dutt 'o mi consoli
  Che a la fin sês dâz la man;
  Iere ore; e se o' la moli
  Compatimi, 'o soi Plevan.
O çhar Spôs, çhar il miò Tite,
  Us al dîs come pastôr,
  Dutt il timp de la so vite
  E nel gaudio e nel dolôr,
La Noèmi il cûr us done
  E fedel simpri al sarà;
  Ie cumò par vo' e' bandone
  La so mame il so papà.
Fait adunçhe che uadagnì
  In vo sol dutt chell che piard,
  Fait in mûd che no si lagni
  E trataile con riguard.
Ogni fross al fâs ombrene,
  Il biell timp no 'l è ogni dì;
  Ma s'inule, o si serene,
  E ançhe no' fasìn cussì.
E Iè po', siore Noemi,
  Che rispeti so marît,
  Che lu stimi, che lu temi
  E che j' fasi dutt pulît.
A mi pâr che è fortunade
  A 've çholt un spezial;
  La salût e' ha sigurade
  Dal' insidie di ogni mâl;
Chè a l' odôr di speziarie
  Toss, colère, inflamazion,
  Fiere, tif, dissentarie
  Sçhamparan in procession.
La salût è preziôse
  L'è un bombon il plui squisît;
  Io la brami prosperose
  Tant a Iè che a so marît.

Ma no vàlin une ceve
 Polvars, pirulis, scirops
 Se il pensîr no si soleve
 Ogni tant parsore i cops.
Sì, o nuviz, par no ingianâsi
 Par campale manco mâl
 Par judasi, par amâsi
 Vês di attindi a la morâl.
Chest al è, se ben intindis,
 Un avîs che us dà il Plevan
 E cumò vuei faus un brindis
 E a riviodisi doman.

LETTERE FAMIGLIARI

A

D. GIUSEPPE FRANCESCONI

LETTERE FAMIGLIARI

A DON GIUSEPPE FRANCESCONI

Argomento alla lettera I.ª

Don Giuseppe Francesconi nativo di Pozzecco già Parroco e prima ancora Cappellano di Sappada, fu Cappellano di Santa Marizza, dove ebbe relazione con la famiglia dei signori Padováni. Non è ben noto se l'amicizia tra il Francesconi e lo Zuttioni dati da allora, o fosse antecedente. Ad ogni modo nel 1876, nel quale anno ha principio la corrispondenza, e nel quale già era succeduto il trasloco del Francesconi da S. Marizza di Varmo alla Cappellania di Sappada, lo Zuttioni trovavasi Cappellano a S. Martino di Codroipo; da dove, avendo ricevuto per mezzo dei Padovani un saluto del Francesconi, ne lo ricambia gentilmente collo inviargli in versi la prima lettera, in cui, oltre al resto, lo rende edotto di certe cosette che si succedevano a Varmo.

Lettera I.ª

Benchè divisi dalle balze alpine,
Benchè lontani di settanta miglia,
Pure il nostro pensier' non ha confine.
Ch'esso tanto s'allunga e s'assottiglïa,
Che fora i monti e varca le pianure
In minor tempo d'un batter di ciglia.
E così il mio battendo l'ali pure
Portasi spesso colassù in Sappada
Senz'uopo di cavalli e di vetture.

Però, sebbene in breve e venga e vada,
  Non sa darmi di te veruna nuova,
  E avvien che la sua corsa a vuoto cada.
Per tal cagione mettomi alla prova
  Di mandarti in iscritto i miei saluti,
  Giacchè il solo pensare a nulla giova.
Già i tuoi più che contento ho ricevuti
  Nella lettera scritta al Padovani,
  Come eravate in prima convenuti.
Sappi che qui stan bene tutti i sani,
  E ch' io pur sono *del bel numer uno,*
  E perciò grato innalzo al Ciel le mani.
Te pure spero sano e da nessuno
  Malore incolto, e fo sinceri voti
  Che tu goda salute al par d' ognuno.
In Parrocchia di Varmo ancor son vuoti
  Di Cappellano i posti e temo forte
  Che per gl' intrighi che ti sono noti
Ancor vuoti staranno, se per sorte
  Il Ciel non metta mano, e in certe teste
  Non raddrizzi un pochin' l'idee storte.
Ben puoi capir come passan le Feste
  Senza pastori nelle Chiese, e quanto
  Le buone pecorelle siano meste.
Ricorri te ne prego a qualche Santo,
  Chè finisca una volta un tanto male;
  Dammi, se puoi, tue nuove, ed io frattanto
  Pregandoti ogni ben ti dico: *vale!*

Lì 6 Giugno 1876.

———

Argomento alla lettera II.ª

Il Francesconi rispose alla antecedente dello Zuttioni, con la lettera stampata qui in prefazione, nella quale, dopo gli elogi per la vena poetica, e gli incoraggiamenti al poeta, si diffonde a compatire il povero Parroco di Varmo, facendo sapere che ha scritto anche a lui; espone il desiderio dei Padovani di riaver lui (Francesconi) in S. Marizza, stantechè neppur là si era provvisto di sacerdote; dice non essergli possibile soddisfare un tal desiderio, perchè... a Sappada ei sta bene e alla ciera (come dicono) mostra di non mangiare inutilmente il pane di colà. Promette allo Zuttioni di mandargli il proprio ritratto, lo incarica dei suoi saluti ai Padovani, dei quali conserva e conserverà buona memoria. Soggiunge che nel futuro autunno farebbe una scappata fino a Pozzecco e non mancherebbe allora di venire anche a S. Martino, S. Marizza ecc. se i suoi studi glielo permetteranno; giacchè deve far scuola a ragazzi di famiglie signorili, e deve studiare tedesco come un disperato, ecc. Lo Zuttioni risponde così:

Lettera II.ª

Per una tentazion di vanagloria
  In causa del tuo scritto, la mia musa
  Poco mancò che non montasse in boria.
Alle lodi la povera non usa
  Pavoneggiò; ma tanto la sgridai
  Che la testa abbassò tutta confusa.
Non mettermi, mio caro, in brutti guai
  Con sperticati elogi al mio nonnulla,
  Che non merito già, nè meritai.
Scrivo quel solo che in capo mi frulla,
  Indigesti pensieri, e la mia rima
  Di fiori e di bellezze è *tutta brulla.*
Se ti piacque quel po' che scrissi prima,
  Questo mi sembra effetto d'amicizia,
  Non già d'uno scritto, a cui mancò la lima.
Qualche mia nuova t'apportò mestizia
  Sulle cose di Varmo, eppur d'allora
  Al giorno d'oggi crebbe la malizia.

Già tu lo puoi saper forse a quest' ora
  Che fu creato un nuovo Fabbriciere,
  E il moto degli affari assai peggiora.
Un tal di Varmo fu fatto Cassiere!!!
  Del povero Pievan, non saprei dire,
  Con quanto mal' umore e dispiacere.
Chè vecchia ruggin, come puoi capire,
  Fra loro esiste, e in questa circostanza
  Bruscamente vorrà farsi sentire.
Come l' orecchio con poca crëanza,
  Cigolando sul perno che non s' unge
  Feriscono passando in vicinanza
Le ruote del villan, così mi punge
  Il sentir tali cose, e soffro tanto
  Che a spiegarlo a parole non si giunge.
T' assicuro che son cose da pianto
  Veder l' indifferenza generale
  Per il Pastor, e alcun menarne vanto
Di suo soffrir, e rider del suo male.
. . . .
. . . .
E in luogo di cessar cresce il fermento.
  Non si parla neppur di Cappellano,
  Chè proprio è generale il malcontento.
Ho letto con piacer che tu sei sano
  E che il pan di Sappada t' ha impinguato,
  Ma mi dispiace che tu sei lontano.
Continua a studiar da disperato,
  Come mi scrîvi, ma non tanto, sai,
  Da diventar per questo un ammalato.
Coll' esercizio tutto imparerai,
  Chè a te non manca flemma, nè pazienza;
  E in poco tempo tedesco sarai.
Ti prego di scusar questa licenza
  Di trattarti del *tu,* qual vecchio amico
  Intendo di parlarti in confidenza.

Quel che per me sarebbe un grande intrico,
  Il far scuola, per te sarà un sollievo:
  Di tal mestiere non m' intendo un fico.
Quanto al mio stato, grazie render devo
  Al Dator d' ogni bene; e sappi che
  Se ho fame mangio, e quando ho sete bevo.
Quando non so che fare penso a te,
  E ciò sì di frequente m' è toccato,
  Che dirti non saprei proprio perchè.
A Padova non so d' esser mai stato,
  Eppure i Padovani li ho veduti,
  Eppure i Padovani ho salutato,
E qui ti mando i loro e i miei saluti.
  Al Parroco ricordami, e finisco
  Col pregarti che il Ciel sempre t' ajuti
  E ti tenga lontano il basilisco.

Lì 25 Giugno 187?.

Motivo della lettera III.ª

Risponde al Francesconi che gli domandava più precise e dettagliate notizie sulle cose di S. Marizza e di Varmo, e, tra altro, si lamentava di non aver ricevuto risposta dal Pievano di Varmo, ed eccitava il poeta a scrivergli sempre in versi.

Lettera III.ª

La lettera seconda avrai già letta,
  A scriverti la qual sì pronto fui,
  Ed ecco or qui la terza a te diretta.
E benchè in esse non ti dia del *Lui*,
  Pur mi sembra sentirti a borbottare:
  Che diavolo d' un vate è mai costui!

Amico, or la mia musa vuol ciarlare,
  E mi tocca di farle di tenore,
  Quantunque, a dire il ver, stenti a cantare.
E come col parlare allarga il cuore
  Colui che geme per la sorte ria,
  Sfogando coll' amico il suo dolore;
Così fo scribacchiando in pöesia,
  E misurando i versi col compasso
  Io caccio lungi la malinconia.
Quando mi manca l' estro vado a spasso;
  Oppure pianto i cavoli nell' orto;
  E così col variare me la passo.
Tu penserai ch' io vada proprio morto
  Pel Tasso, pel Petrarca, pell' Ariosto;
  Anch' io il credeva; ma mi sono accorto
Che mi fa meglio un pollastrello arrosto;
  Per cui se la cucina me 'l presenta
  Lo guardo con buon viso e gli fo posto.
E associandolo con pane, o polenta,
  Me lo metto così vicino al cuore,
  Che in breve vivo sangue ne diventa.
Prendo sul pasto un gotto di liquore,
  Col pungere la vena al botticello,
  E questo mi conserva il buon umore.
Ed eccoti spiegato, amico bello,
  Come pervenni in breve ad esser vate,
  E tal, che mi faranno di capello.
E allor che in mano ti saranno date
  Codeste mie terzine, certamente
  Strabiliando dirai: che baggianate!
Ma lasciando le celie, finalmente
  Veniamo a noi, chè troppo ormai fin qui
  Parmi d'aver cantato inutilmente.
In quella che scrivesti l' altro dì
  Mi fai sapere che tu vivi sano.
  Così va bene. Il Ciel ti benedì

E ti pose alla fin la penna in mano
  Per far le tue domande a un' altro vivo.
  Sta pur sicuro che non scrivi invano.
Attento, dunque, a quello che ti scrivo
  A mo' di telegramma assai conciso,
  Perchè delle lungaggini son schivo.
Santa Marizza, ti so dir preciso,
  Ancora senza Prete; Don Gigante
  Malati assiste e manda in Paradiso.
Posto di Cappellan resta vacante
  Per casa d'abitare non trovata:
  Cernazai non può darla un solo istante.
Istanza, a quanto dicono, innalzata
  Per acquistare con civanzi Chiesa
  Quella che dal Valussi fu comprata.
A Varmo, dopo che vi fu contesa,
  Malumori sedàti, in parte almeno;
  Pel Cappellan nulla misura presa.
E poichè è bene d'informarti appieno,
  Sappi che Monsignore ebbe il tuo scritto.
  Che se nella risposta venne meno,
O fu perch' Egli si trovava afflitto,
  Od in causa del braccio che ha indisposto;
  Ma tu non hai perduto alcun diritto
Quantunque Monsignor non ti ha risposto.
  In quanto a me rispondo come posso,
  E tu lo puoi vedere dall' esposto.
Se mi credi, non son che pelle ed osso:
  E temo sempre quando vo per via
  Che il vento non mi porti in qualche fosso.
Per altro non mi manca l'energia,
  E son contento d'esser sì leggiero;
  Così non son di peso a chichessia.
Chè tanti ai nostri dì, per dirti il vero,
  Ci son di peso, e... meglio è terminare,
  Che esprimere la frase per intero.

Il Parroco ti prego a salutare,
E i tuoi saluti porterò al più presto
A quelli che tu brami ricordare.
Ti mando intanto il *vale,* e mi protesto

Lì 12 Settembre 187

Motivo della lettera IV.ª

Il motivo di questa quarta lettera fu la notizia data dal Francesconi che a Sappada furono visitati da una buona porzione di neve, che produsse del gran freddo; e il desiderio che lo stesso Francesconi lasciò sempre intravedere di far ritorno alla pianura.

Lettera IV.ª

E quando mai, mio caro Don Giuseppe,
Ci rivedremo alfine un' altra volta?
Quando discenderai da quelle greppe?
Deh! lascia alfin quella Sappada incolta,
E ritorna alla fertile pianura,
Ove biondeggia ogn' anno la raccolta.
Quivi la vita parmi più sicura
Che colassù, dove l'eccelse vette,
E i picchi dirupati fan' paura.
Stringono il cuore quelle gole strette,
E il passeggiar sotto rupi pendenti
Per strade fatte a guisa di säette.
Ivi con più rumor fischiano i venti,
Imperversano spesso le buffere;
E quasi tutto l'an' si batte i denti.
Starsene chîusi settimane intere
Alla stuffa, al camino, egli è pur greve;
Ma fa duopo, volere, o non volere.

Qualunque passeggiata, benchè breve,
Resta interdetta spesso agli alpigiani
O da pioggie dirotte, o dalla neve.
Ben è vero che il freddo fa star sani,
E agguzza l'appetito, ma se eccede
Aghiaccia il naso ed aggranchia le mani.
Ma temo forte che fermi tua sede
Là su quell'Alpi a migliorar tua sorte,
Buscandoti colà larga mercede.
Bene si sta quando si vive a Corte
Con men pensieri e con più lauta mensa,
Spendendo poco e manicando forte.
Pensino gli altri intanto alla dispensa,
E a provveder la legna per il fuoco,
Che ben felice vive chi non pensa.
Ed è perciò che sì ti piace il loco,
E n' hai ben donde, amico mio bellino,
Chè non paghi nè guattero, nè cuoco.
Così potrai riporre alcun quattrino
Da godertelo un giorno in santa pace
Allor' che gli anni ti faran meschino.
E come il tempo, o amico, è assai fugace,
Che in breve il viver nostro giunge a sera,
Pensare all'avvenir non mi dispiace.
Pènsavi dunque, ma di tal maniera,
Che non c'entri berlicche, quel birbone,
A ciuffarsi la borsa tutta intera.
Con questo pongo fine alla canzone
Scongiurando la peste ed il malanno;
E t'auguro con tutta divozione
Le buone feste ed il buon capo d'anno.

Lì 5 Dicembre 1876.

Motivo della lettera V.ª

Alla lettera antecedente il Francesconi rispose che, con tutto il rispetto dovuto alla poesia, non poteva far a meno di rettificare alcune inesattezze geografico-metereologiche incorse nella medesima. E le rettifica descrivendo enfaticamente le bellezze naturali di lassù, l'abbondanza di fave, ceci, patate (Erdapfel) la comodità delle strade, la delizia delle passeggiate, la mitezza del clima ecc. ecc. Del resto non nasconde il pensiero di venire ancora in pianura che è e sarà sempre il suo primo amore. Lo Zuttioni ripara al suo errore col mandargli la seguente ritrattazione:

Lettera V.ª

Miserere di me, povero vate!
Che lavata di testa! e con ragione;
Che canto di montagne e di vallate
Senza imparare prima la lezione.
L'ho sbagliata di grosso; me ne pento,
E domando perdono e remissione.
Chiamar Sappada incolta! O qual momento
Di cieco entusiasmo! O qual mi prese
Poetico furor! Ma e qual *memento*
Mi son buscato per le mie pretese!
T'assicuro che fu una saponata
Da ricordarmi più di qualche mese.
Allor che quella tua mi fu portata
E lessi la parola *inesatezza*
Rimasi colla bocca spalancata.
E ricordato della mia sciocchezza
Geografico-meteor... (povero verso!),
Le gambe mi tremâr per languidezza.
Pur lessi avanti, e, di sudore asperso,
Tutto bevei quello sciroppo amaro,
E il vaso ne restò lucido e terso.
Quel canticchiare mi costò ben caro!
E più volte leggendo fui tentato
Di darmi quel bel nome di *somaro!*..

Ma siccome che tu non me l'hai dato,
  Così m'astenni; e ti ringrazio tanto
  Che nelle *storte idee* m'hai *raddrizzato.*
Ritengo dunque che Sappada ha il vanto
  A sua stagione di produr *le messi;*
  Credo che i *prati* suoi sono un' incanto
Collo *smalto dei fiori,* come lessi;
  Fiori sì vaghi, che, da quanto hai detto,
  Coll' *Iride* hanno li colori istessi.
Ivi abbonda la *fava,* cibo eletto,
  (Per trombettar) e poi *ceci squisiti,*
  Come tu stesso dici, ed io l'ammetto.
E quelle care *Erdapfel,* saporiti
  Pomì di terra? vi germoglian tanti
  Quanti non nascon certo in altri siti!!..
Ritengo che *carotte* non m'impianti,
  Poichè scrivi sul serio, e in buon latino
  Per lungo e per traverso me le canti.
Le *strade là* si prestano al *cammino;*
  La neve viene e se ne parte tosto.
  Ed io non lo credeva, ahi me meschino!
Il *clima* poi non è tanto discosto
  Dal nostro, e fino *le montagne* intere
  Vi sono, sissignore, al loro posto,
E vi riparan voi dalle buffere.
  Sbuffino pure *i venti* a lor talento,
  E voi li avete intanto in quel messere...
Or dunque, caro mio, sarai contento,
  Chè con tanta umiltade mi disdico,
  Il Parroco salutami un momento
  E ritiemmi, qual sono, il vero amico.

Lì 14 Febbraio 1877.

Motivo della lettera VI.ª

Accolse il Francesconi il pentimento del poeta, e gli perdonò di cuore le diffamazioni ecc. lanciate contro la côlta, gentile, incantevole Sappada; tanto più che, purificata la coscienza col digiuno quaresimale, nelle Feste pasquali fu fatta pace con tutti i nemici. — Le ingiurie e gli insulti detti dal poeta nella sua lettera IV.ª contro quel nobile, bello, fertile, ameno, grazioso paese di montagna, si attribuiscono non a malizia, non a premeditata intenzione di delinquere, ma a leggerezza e mobilità d'animo. Il poeta, nuovo Fènelon, superò col ritrattarsi la stessa grandezza di Bossuet. — Ma giustizia vuole che la colpa grave, il reato enorme abbia la sua pena proporzionata. Per usare quella clemenza che nel caso è possibile il giudice divide la pena in due parti.

La prima è che il poeta, se vuole ottenere remissione, mandi al Francesconi e immantinente il pronostico pel 1877 e qualche altra poesia in friulano. E una. — L'altra parte di penitenza è più leggera, ed è che al reo incorre l'obbligo stretto di portarsi per il 20 d'Agosto in Sappada dove dovrà tessere le lodi di S. Margherita V. M. titolare di quella Chiesa. Il poeta risponde:

Lettera VI.ª

Indiscretissimo Padre!

Eccomi ai vostri piè tutto confuso
  Per lo scritto, dei *nove* del corrente,
  Che mi mandaste, e di cui me ne accuso.
Dite di perdonar sinceramente,
  Di usar clemenza; ma vi dico chiaro
  Che siete un padre alquanto impertinente.
Non vi ricorda più del pianto amaro,
  Con cui lavai mia colpa intenerito,
  Che siete meco di clemenza avaro?
Ma come diavol mai foste sì ardito
  D'imporre una sì grave penitenza,
  Ad un cristiano che era sì pentito?

Esaminate bene la coscienza,
  Mettetevi la mano un po' sul cuore,
  E vedrete se vi è convenïenza.
Ci scampi il Ciel da un tale Direttore,
  Che impone pesi, che ei neppure tocca
  Come dei Farisei disse il Signore.
Ti viene avanti con il miele in bocca,
  Colla faccia ristretta e in un pietosa,
  E facendo il *Santusse* te l'accocca.
Scusatemi però se è poca cosa
  Il portarsi in Sappada, a predicare
  Le lodi di una santa prodigiosa.
Chi l'avrebbe potuta indovinare,
  Allora quando componea *quei versi,*
  Quel che mi toccherebbe un giorno a fare?
O potessero almeno essere immersi
  Nel profondo del Lete, o triturati
  Qual polvere dal vento esser dispersi.
Perisca il foglio, in cui sono vergati,
  Lacerato dai cani a brano a brano,
  Roso dal tarlo e dai topi affamati.
Possa quel scritto capitare in mano
  Ad un emoroidale che nel cesso
  Lo spieghi bene e si forbisca l'ano.
Perdonatemi, Padre, un tale eccesso;
  Ma tutto è poco in questa circostanza
  E per l'imbroglio, in cui m'avete messo,
Ci vuole proprio tutta la costanza
  Per moderarsi alquanto e conservare
  Almeno un poca di buona crëanza.
Vi dico che non posso soddisfare
  La penitenza che m'avete imposto,
  E vi prego a volerla trasmutare.
Voi mi parlate dei *venti* d'Agosto,
  In cui fate la Festa, che scrivete;
  E il giorno innanzi chi sarà al mio posto?

Ai *diecinove* è Festa, m'intendete,
E il popolo vuol Messa in dì di Festa,
E Messa non può dirsi senza Prete.
Su questo punto intanto altro non resta
Che d'inchinare Vostra Reverenza,
E pregarla a non esser sì molesta.
Quell'altra parte poi di penitenza,
Che m'imponete, la farò al più presto;
Abbiate solo un poca di pazienza.
Intanto Vi saluto e mi protesto

Di Vostra Rev.za Buona lana.

Lì 14 Aprile 1877.

Motivo della lettera VII.ª

Non fece buone il Francesconi le ragioni portate dal poeta per esimersi dalla gita di Sappada, ma riempito di stupore nel trovare in lui un penitente così ostinato e caparbio, arrogante e ardito a segno di rifiutare una penitenza, del resto così giusta, così ragionevole e proporzionata al reato commesso; insiste nella sua primitiva sentenza e dichiara che quello che ha detto deve essere; e non ritirandosi il giudice, dovrà il reo rassegnarsi al castigo sotto pena di non ottenere remissione nè in questo nè nell'altro mondo.

E per abbondare in clemenza il Francesconi, che, in forza di un' antica consuetudine, da Cappellano, nel giorno di Santa Margherita diventa Parroco di Sappada, e viceversa, decreta per la buona e condiscendente Santa un traslato antecipato. Non dunque ai 20 d'Agosto ma ai 20 di Luglio sarà la festa di Santa Margherita. Cadono così tutti i pretesti che il poeta recò per liberarsi dalla penitenza impostagli, giacchè il 20 luglio ricorre in giorno di Venerdì, giorno opportunissimo per poter portarsi a Sappada senza lasciar privi di Messa quei di S. Martino nè nella Domenica antecedente, nè nella seguente.

E qui gli traccia l'itinerario o il diario che il poeta deve osservare, e gli indica le agevolezze che il Francesconi si diede premura di preparargli perchè il viaggio riesca spicciativo e

dilettevole. E conchiude: *Dunque non più parole: obbedienza e obbedienza cieca.* — Ritardando lo Zuttioni di dar risposta, il Francesconi circa un mese dopo con meraviglia gli chiede: *Come sta? È vivo o morto?* e gli ricorda di nuovo la bella circostanza di adempire alla sacrosanta promessa di andare a trovarlo in Sappada. Lo Zuttioni gli manda questa risposta:

Lettera VII.ª

Ahime! chi vedo! è lui proprio in persona
Con viso, a dire il ver, da prepotente.
E mentre apro la bocca a' dir: perdona...!
Cosa vuol dir che non risponde niente?
Come stà, reverendo, è ancora in vita?...
Ma allora è diventato un indolente...
Abbiamo ancora in piedi la partita
Delli venti di Luglio, in cui l'aspetto
Ad onorare Santa Margarita.
Voi non avete inteso quel che ho detto;
Ho dunque a replicarvi ancor più tondo
Che a tali imprese non mi sottometto?
E sì che, ogni qualvolta vi rispondo
Vi scrivo chiaramente e in buon latino;
E chiamo in testimonio tutto il mondo.
Ma ognuno tira l'acqua al suo molino;
E allor che sente la parola *dare,*
Voltate carta, dice l'Arlecchino.
Or bene, se vi piace d'ascoltare,
Con vostra buona pace ritenete
Che non posso portarmi a predicare.
È pur bello il viaggiar che mi scrivete,
Ma costa troppo per la mia finanza,
Che non è già sì in fior, come credete.
Il contraddirvi in tale circostanza
Molto mi spiace e duolmi tanto più
Quanto più viva fu la vostra istanza.

Fatevi pur la Festa colassù
E provvedete un' orator valente,
Che esalti della Santa le virtù,
E faccia tutta piangere la gente...

Vostro sempre lo stesso.

Lì 30 Maggio 1877.

Motivo della lettera VIII.ª

Offeso il Francesconi e sdegnato di non aver potuto godere della compagnia dell' amico il giorno 20 Luglio, gli scarica addosso una serqua di lamentazioni e di rimproveri per aver lasciata passare quella occasione così propizia per mantenere la parola data, e per fare la conoscenza del Vescovo di Belluno e di tanti preti concorsi a render più solenne la sua festa di Santa Margherita; circostanza nella quale anche il poeta avrebbe potuto gustare uno stupendo concerto di musica e tante altre belle cose che sarebbegli troppo lungo ricordare. — Lo accusa di prender a guida delle sue azioni l'andazzo della moda, quando tutto si promette e nulla si ottiene; nel che tanto il poeta approffittò che ben si può dargli la patente di maestro. Qui il Francesconi, sempre più adirato, protesta di pregare i suoi numi che lo guardino dal mettersi sotto la direzione di un tal maestro, e dice che se avesse un padre cento figli non lo consiglierebbe certo ad affidarli a lui colla speranza che poi divengano ragazzi docili, uomini mantenitori della parola. — Ei si vanta retrogrado in questa parte, e il più codino di tutti i codini, avendo una coda tale che va via via fino al nostro primo Padre Adamo.

Perdona nondimeno di tutto cuore la mancanza del poeta; e non cessa dallo sperare che o in Agosto, o, alla più lunga, in Settembre il colpevole, non ancora pertinace per buona ventura, si recherà in Sappada a ricevere una assoluzione plenaria e a udire tante belle cose che in iscritto non si possono raccontare. Lo Zuttioni gli dà riscontro coi versi seguenti:

LETTERA VIII.ª

Nei secoli scorsi, che secoli belli!
Allora suonava parola di re;
Ma ai tempi d'adesso che siamo fratelli,
A detti, a parole non tengono fe'.

Ai lumi di luna del secolo nostro
La bella parola sua faccia mutò;
Si logoran' penne, si sciupa l'inchiostro,
Si cerca falsarla per quanto si può.
Alzati dal fango, creati sovrani
I popoli d'oggi, mio caro Signor,
Han lorda la bocca, han lorde le mani,
Nè un bricciol di fede vi regna fra lor.
Si dican sinistri, si chiàmino destri
Que' tali che asceser al magno poter,
In quanto a mentire son tutti maestri,
E temono solo d'avervi a cader.
Qui siamo d'accordo, dolcissimo amico;
Ma quando mi crede capace a mentir,
Con atto solenne protesto e le dico
Che tali rimbrotti non posso inghiottir.
Se *ad regis exemplar* il mondo s'informa,
Siccome quel vate d'allora cantò;
Il vate d'adesso non prende per norma
Il volgo profano che il retto falsò.
Lei dice all'incontro che già professore
Patente onorata potrei conseguir;
Ma questo suo detto mi punse nel cuore,
Mi tolse la pace mi fece arrossir.
Ringrazii *i suoi numi,* che poco mi cale
Se alcuno mi dice sleale, infedel;
Codeste parole non sono gran male
Se tale non sono alla faccia del Ciel.
Che se ella fa voti con viva preghiera
Per *unquam* non esser diretto da me,
Non tema, o Signore, la sferza severa,
La dico all'istante padrone di sè.
Quel padre felice dei *cento suoi nati*
Da un tale, com'ella, li faccia istruir:
Verranno sapienti, saranno onorati,
Sapranno guardarsi dal verbo mentir.

La credo codino più grande di tutti;
Io resto nel mezzo tranquillo e seren;
A tempo opportuno si colgono i frutti,
In medio stat virtus, la coda è velen.
Accolgo il perdono che dolce mi dona
L'amico fedele dal fondo del cuor,
L'amico fedele che tutto perdona.
Con occhio benigno lo guardi il Signor.

Suo affez.mo amico.

Lì 30 Luglio 1877.

Motivo della lettera IX.ª

Teme il Francesconi che le invettive dell'ultima sua non abbiano a rallentare l'amicizia loro; che desidera continui viva, fervida, ardente fino alla morte e più ancora. Non vorrebbe che il poeta dubitasse di avergli recato offesa per la mancata visita in Sappada. Se le parole direttegli nell'ultima lettera erano forse troppo dure, il poeta entri un momento nei panni di Lui e consideri l'esacerbazione di un'anima illusa nelle sue più care speranze. Se l'amico non andò ancora in Sappada, il Francesconi conchiude che non potè andarci. Ma si tiri un velo sul passato e si ristabilisca e riconsolidi l'amicizia. Una sola cosa si permette di evocare del passato, che il poeta si ricordi di mandargli il pronostico del 1877, già domandatogli, e che l'avrebbe tanto caro.

Gli fa sapere poi che fece una breve gita nel Tirolo, e gli espone il desiderio di ritornarvi con più comodità, magari in compagnia dell'amico. E l'amico risponde:

LETTERA IX.ª

Alla vostra del giorno *sei* corrente
Che mi scriveste in modo sì grazioso,
Risponderò con questa brevemente.
Mi piace assai che voi siate *ansioso*
D'aver le mie notizie; ciò vuol dire
Che fino ad ora non vi fui nojoso.

Perchè temete che possa finire
  Col raffreddarsi alfine il nostro affetto?...
  Questa è una cosa che non so capire.
Nò, non fia mai che si raffreddi in petto
  La vicendevol stima, se anche spira
  In questi giorni un vento maledetto.
Bensì nel cuore che non ha di mira
  La carità cristiana amor vien meno,
  Perchè quel cuor non ama, ma delira.
Or l'amicizia che si nutre in seno
  Figlia di caritade, è permanente
  Nè si corrompe come amor terreno.
La nostra *viva* ognor, *fervida, ardente*
  Continuerà quaggiù fino alla morte,
  E dopo ci ameremo eternamente.
Il Signor ne conceda una tal sorte.
  Dalla vostra mi par d'avere inteso
  Che voi con tutto ciò temete forte
Ch'io dubitassi ancor d'avervi offeso
  Per non avervi punto visitato;
  E di mancanza tal sotto il gran peso
Credendomi perciò vituperato,
  Più non osassi a voi di presentarmi
  Con quel coraggio che finora ho usato.
Ma non accade punto confortarmi,
  Chè le vostre minacce e le bravate
  Non possono se non soleticarmi.
Anzi appunto così voi mi onorate
  E le vostre parole di lamento
  Fanno veder che troppo mi stimate.
Un'altra volta, e adesso mi rammento,
  Io vi pregai di non lodarmi tanto,
  E di mutare un poco l'argomentò.
Ma voi fate lo gnorri; ed io frattanto
  Combatto con me stesso e mi nascondo
  Dell'umiltà sotto il modesto manto.

E qui protesto in faccia a tutto il mondo
Di tirar *un sipario* sul passato
Che tutto il copra dalla cima al fondo.
Per contentarvi alfine vi ho mandato
Que' pochi versi; e molto mi consolo
Con voi che mi scrivete d'esser stato,
Sebben per poco tempo, nel Tirolo.
Un' altr' anno, se il ciel ne benedice,
Per quelle parti spiegheremo il volo.
Continuäte a vivere felice.

L' amico affez.mo.

Là 10 Ottobre 1877.

Argomento della lettera X.ª

Manda al Francesconi, divenuto Parroco di Sappada, le sue congratulazioni, dandogli dei consigli per riuscire nel nuovo ufficio.

LETTERA X.ª

Umilemente col cappello in mano
Vengo avanti e piegando il testamento
Faccio un saluto a Lei, Signor Pievano.
Or finalmente ne sarà contento
D'esser salito nella Gerarchia
Ed aumentato nell'emolumento.
Il farla da padrone in Sagrestia,
E poter indossarsi il Pluviale,
È pure un nonsocchè che fa allegria.
Buon pro' Le faccia e non Le torni a male
L'odor d'incenso, e non avvenga caso,
(Sarebbe, a dire il ver, caso fatale),
Che dovendo incensar, qualche *Tommaso,*
Restando rotta alcuna catenella
Le scagliasse il turibolo nel naso.

Riderebbe più d' una pecorella
Sul naso reverendo del Pastore,
Che da sè parlerebbe in sua favella.
S'accerti pur ch'io pregherò di cuore
Che il Ciel la guardi da una tal percossa,
Che sarebbe per Lei, caro Signore,
Disgrazia grande quanto dir si possa.
Imperocchè, dove poggiar gli occhiali,
Se quella rupe ne restasse smossa?
Lei non vede la punta dei stivali
Senza quei *cosi,* e sì di conseguenza
Non potrebbe più legger sui messali.
Ella dirà che questa è maldicenza,
Un motteggiar, un metter in canzone;
Dica che vuole, ma s' abbia avvertenza
Di tener conto di quel modiglione,
Che sporge in fuori a mezzo la facciata
E tien le due finestre a cavalcione.
Qui la fama volando è capitata
E va trombando ch' Ella fa benone,
E l' epa da qualche an' Le s' è allargata,
Tanto che temo angusto il mio portone
All' *introibo* della Sua Persona,
E schianti nel tossir più d'un bottone.
Mi scusi se Le scrivo alla carlona,
Chè già dovrebbe avermi conosciuto.
Intanto, *Sans façons,* così alla buona
Insieme ai Padovani La saluto.

24 Giugno 1881.

Argomento della lettera XI.ª

Fa delle osservazioni all'amico onde si decida a smettere l'uso dei calzoni lunghi alla tedesca, cosa assai rimarcata a Udine come una novità disdicevole pel nostro Friuli.

Lettera XI.ª

Ho sentito a contar, caro Piovano,
Che quando siete stato in Seminario
Vi sia toccato un caso alquanto strano
E che vi abbia ammonito l'Ordinario.
Si dice che eravate capitato
Dai vostri monti in un costume vario,
Per cui deste nell'occhio del Prelato.
Quei pantaloni lunghi, a dir il vero,
Quei pantaloni l'hanno disgustato.
Ma come mai Vi cadde nel pensiero
Una cosaccia tal da secolari,
Che l'usano colà sotto l'impero?
Io non credeva mai che un vostro pari
Andasse colle gambe sì in profondo
Dovendosi portare ai patrii lari.
Eh, caro mio, colla rinuncia al mondo
Abbiamo rinunciato ai *pantaloni!*
Che se ciò non capite, io mi confondo.
E qui vi porterei mille ragioni
Da potervi oramai capacitare
Che noi viviamo in mondo da minchioni.
Ma temo ch'io non v'abbia a disgustare
Col seccarvi di troppo: eppur la musa
È risoluta un po' di cicalare.
Forse che a Voi non manca qualche scusa,
Se i pantaloni ve gli avete presi
E usar volete ciò che da altri si usa.

Ma non son roba pei nostri päesi,
  Tenetevelo in mente; *i pantaloni*
  Sono rari fra noi, e... siamo intesi.
Saranno ben diverse opinïoni
  In argomento, ma anche Voi sapete
  Che sono un' invenzione del Goldoni.
Leggete le comedie e troverete
  La figura che fanno, e sono certo
  Che, benchè serio, molto riderete.
Se con questo mio scritto avessi il merto
  Che Voi vi corregeste, almeno in parte,
  Oh come Vi direi col cuore aperto:
Caro Piovano, chiamate un bravo sarte,
  Consegnategli tosto quei *briganti*
  Che ve li conci, come insegna l'arte,
E faccia col dippiù berette, o guanti.
  Colla speranza che m'abbiate inteso
  Vi raccomando intanto a tutti i Santi
  Ed il saluto resta sottinteso.

P. S. — Mi ha pregato un cotal che qui Vi aggiunga
  Un saluto a suo nome. È il Prete Urbani
  Di *corte braghe* e dalla lingua lunga.
Qui la gente lo mette fra gli insani,
  Perchè predica forte contro il ballo,
  E, ad impedirlo, si darebbe ai cani.
Quella ragazza che si trova in fallo
  S'aspetti pur severa rammanzina
  Da Don Giacomo Urbani. È il suo cavallo
Di battaglia sgridar la poverina.
  Difenderla la madre non s'attenti,
  Che sarebbe un provar l'ira divina,
Ei serra i pugni e vi digrigna i denti.
  La sciocca madre grida: *miserere!*
  E si nasconde in mezzo ai suoi parenti.

Tale saluto a Voi farà piacere,
Che avete tanta flemma, e paghereste,
Credo, ben molto, per poter avere
Una sempre con Voi di tali teste.

Ottobre 1887.

Argomento della lettera XII.ª

Alla lettera precedente rispondeva il Francesconi in data 13-1 1890, dicendo esser forse effetto del cretinismo, contratto dopo tanti anni di dimora tra i creti e i macigni di Sappada, la metamorfosi dei pantaloni lunghi da lui subita. Nondimeno si conforta col pensare che nel mondo ne ha più con sè [1]) che con i Friulani. Perciò anzichè pentirsi del suo cambiamento, cerca sostenersi coll'accennare degli aneddoti ridicoli accadutigli in Svizzera e a Parigi in causa del suo compagno di viaggio che, per combinazione, era un prete delle braghe corte. Ed esclama: *Bisogna girare il mondo, caro Parroco, e non farsi un mondo del suo paesuccolo, per allargare un po' le idee grette di campanile.* Finisce sperando che, se non è ancor ravveduto, si ravvederà ben presto in proposito anche l' Ordinario, e domandando notizie al poeta, il quale gli risponde con le seguenti rime:

Lettera XII.ª

Reduce da Parigi e dall'Elvezia
Ella, Signor Pievano alfin si desta
E si ricorda ancor di quella inezia;
(Vo' dire del mio scritto) e se molesta
Le fu la mia rampogna, si assicuri
Che il suo destarsi fu per me una festa.
Vedo che sdegna viver fra gli oscuri
Paesuccoli negletti ed ignoranti,
E ad allargar l'idëe à più maturi

---

1) Stultorum infinitus est numerus. (Sap.)

Sensi, Ei vïaggia come fanno tanti.
  Buon pro' le faccia; ma non abbia a vile
  Un poveretto che non ha contanti
E deve contentarsi di un sottile
  Onorario, e passar sua vita oscura
  All'ombra d'un modesto campanile.
Viveva un dì (lo dice la Scrittura)
  Il più sapiente re di questo mondo,
  Che le più *larghe idëe* addirittura
Aveva in testa ed un saper profondo.
  Tutto gustò quel re; ma l'*ultimatum*
  Ella ben sa, ch'egli scriveva in fondo
Fu: *vanitas,* appunto, *vanitatum.*
  Praeter amare Deum, e a Lui servire
  Vanitas, ripeteva, *vanitatum.*
Ed Ella intanto mi vien fuori a dire
  E in certo modo, a mettermi alle strette,
  Onde con Ella io debba convenire
Di *allargare* un tantin le *idëe grette*
  Di campanil, se male non ho letto.
  Mi creda che farò le mie vendette.
Io mi contento del mio patrio tetto,
  Nè mi allargo di più; poco mi cale
  Di vivere quaggiù rozzo e negletto.
So che la torre d'Eifel ben più vale
  Di un meschin campanile e che Parigi
  E' una città del tutto mondiale.
Ma quando penso al povero Lüigi,
  A quel buon re, ch'ivi lasciò la testa,
  Mi viene a schifo benchè sia Parigi.
Faccian pure colà baldoria e festa,
  Innalzin pur la torre portentosa,
  Godano pure ciò che il mondo appresta.
In fin dei conti ell'è ben poca cosa
  Al cuore umano, (dice un Agostino)
  Che cerca l'infinito senza posa.

È fatto l'uomo per miglior destino
  Che non sono le grandi esposizioni
  Di questo mondo labile e meschino.
Ma Lei che porta lunghi i pantaloni
  Vuol' *allargar le idëe* col suo *girare;*
  Giri, vïaggi, pur, Dio Le perdoni.
Le distrazioni, giusta il mio pensare,
  Sono nemiche di Filosofia;
  E chi è distratto non può ragionare.
Ora il tanto viaggiare, in fede mia,
  Porta ad esser distratti; e questo appunto
  Non si chiama allargar, ma gettar via.
Se avesse come me l'erario smunto,
  Che temo all'occasion di dar la mancia
  E a San' Silvestro il tutto è già consunto,
Certo che non poteva andar in Francia
  E nell'Elvezia, anzi non era in caso
  D'allargare cotanto la sua pancia.
A dirle il ver, mi rendo persuäso
  Dall'ultimo suo scritto, che *allargato*
  L'idëe ha poco, nè mi arricci il naso
Se glielo dico. Nulla mi ha narrato
  De' suoi *casetti,* e me ne lagno forte
  Che digiuno del tutto mi ha lasciato.
Chi sa che il Prete dalle braghe corte,
  Che era insieme con Ella alfin non abbia
  Più *larghette l'idëe* o dritte, o storte?
Ed Ella chiede ad un uccel di gabbia
  Notizie e novità?... ma Lei che vola
  Se nulla sa narrar mi muove a rabbia.
Fortuna che una cosa mi consola,
  Ed è che spero di vederla presto,
  Come Ella stesso me ne fa parola.
So bene che in un umile e modesto
  Foglio non si può dir tante cosette
  E a viva voce si riserva il resto.

Io la saluto sette volte sette
E prego il Ciel che ne conservi sani
Allontanando *tutte* l'arie infette.
Tanti saluti pur dai Padovani.

D. G. Z. P.

22 Gennaio 1890.

LA PLÔE D'ÂUR

POESIE

DI

TOMAS GROSSI

tradotte dal dialett milanês in furlan

COLL' AGGIUNTE

dî quattri peraulis di applicazion dal traduttôr

LA PLÔE D'ÂUR

Prime Part.

Quand che chest mond l'ere ançhemò bambìn
E al veve fatt appene un qualche dint,
Second chell che nus conte un test latìn,
Saran per pôc un cinch mil aign' crescint,
Ere une razze di umin su 'ste tiâre
Bonazz di nuje e fazz cu la manâre.

Crescevin su di tiâre come i spargs,
Incucchîz, batoçhons e basoâi,
Ròzos, pelôs e neris come fargs,
Boccons di tonis lungs come jubaj;
Ingrampâz pa 'l cupìn da la tristerie,
Si contentâvin de la lôr miserie.

E' stàvin là chei gnochs in un paîs
Senze fuartins, e dazeâr no vèvin;
Là no erin nè convenz nè sagrestîs;
Lôr si clamàvin Tracios, ma e' parèvin
Bestîs, cuviarz cun fueis di figh appene,
E mangiàvin panizz gustà e cene.

Un cert Orfeo nassût in vicinanze
L'istess che un rusignûl fra tang quajozz,
Si sintive, puarett, duli la panze
A 'vè di viodi i puars siei patriôzz
Vivi come lis bestïs nel sporchezz,
E al pensà ben di prediçhaur la lezz.

Dopo di avè pensât plui dis e gnozz
Ju uniss insieme un dì come un bon pari;
Al monte un clapp e al berle: — O pipinozz!
Stàimi a sinti, vuei faus il missionari. —
Si fèrmin dug: al fâs la riverenze;
Al spude, al nette il nâs e po' al scomenze:

— Isal pussibil mo', boccons di muss,
Che sëis tant ignoranz e imbesteâz
Di vigni su crescind l'istess che i zuss
Senze cognossi cui che us ha crëâz?
Razze di mammaluchs, rems di galere,
Fin quand sarês purcizz in 'ste maniere?

Viarzêt i voi, carognis di lacâis,
Alzait subit chei zuffs, çhalait in sù;
Unît ches mans, che è l'ore che prëais;
In zenoglon a tiâre subit, jù;
Chè lassù in cime, a ben che no 'l somëe,
L'è Barbe-Giove cu la so famëe.

E, sangonòn! che se farês i mazz,
Lui l'è chell muso di çhapà un quargnâl,
Vignius a duess, çhapaus pa 'i çhavelazz
E bastonaus cun chell ben e no mâl.
Che al farèss ben, second il mio consei,
Razze di çhans barbins, e cussì sei.

Culì si bone, e mucio al sta a spetà
Se 'l suced chell effiet che al 'veve in mire,;
Ma al sint dos solis vôs. — Ha 'o di tirà? —
E' diseve la prime, e l'altre: — tire! —
E in chell devi sbassasi plui che pront,
Chè 'l viod sualà per arie un quart di mont.

— Aduèss, aduèss; dài! çhape! — Oh ce rumôr!
Ere sottsore dutte che marmäe:
Ere finide pa 'l prediçhadôr;
Varèssin fatt del puar om une frittäe,
Se vott, o dîs plui trisg, o plui basoâj
No si impegnàvin par fini chell guâj..

Allore un dì chesg tâi plui mascalzòn
Si volte a dutte quante che canâe
Berland: chest sior Orfëo l'è un cojòn,
Che no 'l sa nançhe lui di ce che al bâe.
E disin dug insieme: — l'è un babèo,
È vere, l'è un cojòn chest sior Orfeo.

E al dîs un altri: — Dulà stael chell bûl,
Chell becc e fûr, che nus oress pestà?
L'è Barbe-Giove? che si batti il cûl:
No' s'impippìn di lui chell muse e... là! —
E' bèrlin dug insieme come mui: —
Chell muse e... là! no s'impippìn di lui. —

— Fasìn cussì, sintimi me; vidìn
Prime cui che l'è Giove, al dîs un altri,
E vidût che lu 'vin, e' fasarin
Second chell che nus pâr, e no' occorr altri.
E berlàrin dug quang tant che mai cè:
— Vidinlu, juste appont, olin vedè. —

In conclusion, Orfeo di lì un biell piezz,
  Passade la gran sbigule e 'l menazz,
  Al va d'accordo cun chei bruzz cavrezz,
  Lassand il fevelà, di vigni ai fazz;
  Al çhale in alt, e par un bûs al cucche
  Barbe-Giove tonant, e un voli j' strucche,

Giove al capiss, e senze resonà,
  Fûr vott, o dîs lampàdis daûrman;
  Intant siville il vint, tache a tonà,
  Çhàntin lis ranis; Giove alze la man
  Su la mont Emo, e tor un gran pieròn
  Tattracc une säete di ficcòn.

Chell crett a rondolòn al tire abbass
  Tiâre, plantis e dutt ce che l'è sott;
  Rimbombe la planure, e con fracass
  Treme la mont che al pâr un teremott.
  E tant a l'è il tremôr che al corr pes venis,
  Che dèvin aborti lis bestis plenis.

I Tracios rèstin fûr dei sentimenz
  E n'òlsin quasi nançhe a respirà;
  Al berle Orfëo: — seso mo' contenz?
  Veso sintût mo' Giove a fevelà?
  Isal sì, o nò? disêt, musis di scrove,
  Veso sintût la vôs di Barbe-Giove?

Nissun rispuind?... Ah razze buzzarone!
  Dunçhe no 'vês plui nuje di contrari?
  Çhapait, dunçhe, e tignît cheste corone,
  Che 'o vuei propri insegnaus a dì il rosari;
  E in chell frattimp che jo çhantarai messe...
  Ma al berle un Tracio: maladett ce presse!

Chest l'ere un nemalòn, un vêr bastard,
Une muse di forçhe, di danât,
Stizzôs come une vipare e testard,
Cavillòn, neri, brutt come il pecçhat.
Lui si fâs indevant di lì che l'ere
Seguitand un dipress in 'ste maniere:

— Adasî, adasî, sior prevost di ghelle,
Sango d'un çhan e ce mulin a vint!
Ma fastu cont, scimiott, cun che' bardelle
Di ridusi in convent dutte chest' int?
Cùcchilu moro! puar prevost braghîr,
'Ste volte tu hâs fatt cont senze l'ustîr.

E ce isal cun dutt chest? e ce hâe di fa
La vôs dî Giove cun chell gran fracass?
A la fin 'vin sintût nome a tonà,
A sclopà il folch e un crett vigni dabbass,
A fa une botte plui che maladete;
Ma no' l'ere che ton, crett e saëte.

Ma intindistu che sin tantis pïôris,
Di menanus a bêvi cun chesg truchs?...
Cuu cucch! ah, viss di cazz, chestis pastôris
Tèntalis pur par àltris mammaluchs;
No stà rompinus plui la devozion,
Se no ti farin corri par dabbòn.

E culì al mene il çhâv e lu sbelëe,
Fasind nel timp istess une musate;
Ma robis di no movij la diaree
E faile fa, se no la 'vess za fate.
Misericordie! ma in fin al volte strade
Dand ogni pass däûr une çhalade.

Dutte la turbe intant di chei cavrôns
A fevellassi un l'altri, a fa un sussûr,
Come quand senze lamps e senze tons,
E' capite la plôe di gnott a scûr,
Che fâs dismovi, e alzansi dai cussîns
Si sint che l'aghe e' cole ju a slavîns.

SECONDE PART.

Il sorêli, cun muse sberluffide,
Salude da lontan la biele Aurôre,
E cheste siore miezze indurmidide
Per la vergogne e' ven come une bôre,
Parceche l'ha çhatade imò a durmì,
Che doveve jevà sul fa del dì.

L'ere un biell di clâr e seren, e l'êre
Chell timp, che dutt al fâs inamorà.
Si sintivin a fa la primevere
L'uziell cu 'l çhant, e il muss cu 'l so rontà.
E intant enfre lis fuêis un ventesell
Al batteve la solfe a chest e a chell.

Erbe, flors e rujuzz, plantis e class
Erin dug quang in gringule, in amôr;
Si vedèvin insieme a dassi spass
L'erbe, il rujuzz, i class, la plante, il flôr.
Ma intant i Tracios, che' bastarde razze
Èrin frêz e indurîz come la glazze.

Cui menave la giambe, cui durmive.
Cui lave a torzëon di cà e di là,
Cui si plantave immobil su la rive
Di qualche flum, par viodilu a passà;
E cui çhantave intant la falulele
Pognett par tiâre in posizion pôc biele.

In chest frattimp il puar prediçhadôr
'Veve une fiere che j' brusave i vuess,
Mal di çhav, di fïât, coligh dolôr,
Senze 'vê nançhe un çhan che lu assistess;
Chè ai timps di Orfëo l'ere permittût
Di murì senze miedi e senze brûd.

Çhaland di rive in su miezz disperât:
— Ah Barbe-Giove, çhale chì, al disè,
Çhalimi ben, e viodimi in ce stât
Che 'o soi ridott par onorati te.
Mandimi un' ampollute insieme al rest,
Domine, ad adjuvandum me fâs prest.

Giove, che al sint a fevelà latin
Si mett, e plui di un pôc, in sudizion;
Al corr subit a viodi chell mesçhin,
Lassand in sul plui bièll la colazion:
Al spalanche i cristai e al dà un' oçhade
Da une fignestre ch' ere viars la strade.

Al çhale, dunçhe, e al viod di lassù in cime
Dutte la tiâre tal e qual e' stà;
Al viod i Tracios plui testarz di prime,
Al viod Orfeo che in brev l'è par crepà;
Viod, e si sçhalde dutt a bott l'orine;
Acqua, padre! 'ste volte ju rovine.

Al çhape un fulmin, ma di chei legâi,
Al alze il brazz per fulminaju, e po'...
Sint une vôs nel cûr a fevellaj:
— Giove, e' diseve, ah ve' pazienze imò.
Ė Barbe-Giove al fò tant dolz e bòn,
Che a cheste vôs ur concedè perdòn.

E buttand la saëte in un çhanton,
Nel so gran çhav un altri mûd combine;
E al dîs fra sè: — saress ben un minçhon
A volèmi par chest sçhaldâ l'orine;
Ma pur, sior si, che appont 'o vuei vedèle!
Soi, o no soi? mi han di cognossi, oh biele!

E Giove, disind chest, al batt un pîd
Sul paviment, e al fâs un gran' busòn,
Dal qual si po' vedè propri pulît,
No mighe flabis, ma vedè benôn
Cu 'i voi del çhav, almanco per tre quarz,
E forsi ançhe di plui 'i cii daviarz.

E come par inçhant, sango d'un çhan!
Ecco une sale dutte di cristâl,
Cun gemis e smeralz gruess come un pan,
Puartis di tartarughe e di corâl,
Cun çharte d'âur sott, sore e ogni fazzade,
A milïons di sfueis dutte fodrade.

Si viod in miezz su' trono luminôs
L'istess Giove sintat propri in persone,
In grand abit di gale prezïôs;
Risplend come un soreli la corone;
Son dutt sede, dutt âur, diamanz, rubins
Gilè, velade, çhalzis e scarpins.

A l'ha lì sott il scaign un biell falçhett,
Che al fâs per quatri, un falçhetòn tremend,
Che al strenz enfre lis sgrifis un culett,
E al zire attor doi voi di fâ spavent;
E al fâs sinti ogni tant un çhant infam
Di metti in confusion dutt il polam.

E attor, attor si viod un popul grand
Di feminis, fruttatis, zovenozz,
Che a la taule rotonde e' stan mangiand
Al sun di clarinezz e sivilozz;
E sgnoccòlin di gust cun appetitt
Del bon rost, del bon less, ùmid e fritt.

E chesg e' son dug dios, no si minçhone,
Mittûz in gale cu 'i vistîz di fieste.
Giunòn sintade s' une gran' poltrone
Cun un bäûl di gemis su la vieste,
Di un biell merinos di colôr di rose,
Che l' ha puartade quand ch' è fatte spose.

Mercuri l'è indorât dutt par intîr;
Il sorêli la muse l' ha indorade;
Saturno l'ha indorât fin il braghîr
E lu puarte parsore de' velade;
E Bacco l' ha indorât fiaschs e bozzettis,
E Marte l' ha indorâdis lis moschettis.

Si viod in quantitât cheste siorïe;
E' lùsin dug istess che' çhandelirs;
Da çhav a pîs, par sott e sorevïe,
E d'âur massizz han furnimenz intirs;
Tant a l'è l'âur e tant a l'è il valôr,
Che Californie no ha ce fâ cun lôr.

Ma Venere al contrâri, pôc modeste,
È vestide a la sclete *san façon;*
In miezz a tant splendôr puarte une vieste,
Che a dì la veritât e' no pâr bon.
E cui mai no lu sa che 'ste polzette
È simpri stade la plui gran' civette?

Ebe gentil, prudent e grazïose
È biele e pure come un ermellìn,
Pâr un sclopòn sflurît, pâr une rose,
E corr attor servind in taule il vin.
Frattant in miezz a dutte che' adunanze
Si scomenze a sunà 'ne quintredanze.

Ur ven lis catarigulis nei pìs,
E çhatansi su l'ultim del gustà,
E' sàltin su plui prest che no si dìs,
E, fatte plazze, tàchin a ballà.
Allon, fioi! fieste di ball plantade;
Ma çhàlait e ce biele improvisade!

A sintì ce delizie di monfrinis,
Ce valz, e ce furlanis che sunàvin!
A vedè balarins e balarinis
Ce salz, ce sgambettadis che petàvin!
Nançhe di dì! lis nestris marionètis
E' puèdin là a platâssi, puäretis.

Intant i Tracios, tochs di barbezuans,
Erin dug quang in arie cu 'l zuccòn.
Come al succêd des voltis cu 'i villâns
Quand che in tëatro tìrin su il tendòn,
Che jèvin su dal scajgn e van in oçhe,
E rèstin lì incucchîz cun tant di boçhe.

Il teologo Orfeo co' j' viod cussì
Fûr di sè stess, estatichs, rimbambîz,
Al pense che no 'l resti plui ce dì
E 'l conclûd che si sedin convertiz;
E dal plasè che 'l sint, dal gran' content
E' si çhate uarît in sul moment.

S'inzegne biell e miei di sgripïà;
E al corr in miezz a dug chei mammaluchs,
E con arie, plui che altri, di scherzà
— Ce vêso, ur dîs, che mi parês tang cucchs?
Ma ce isal stat, disêt, bortui, tartais!
Ce vuelial dì che plui no fevelais?

Us sono vignûz forsi in boçhe i gnochs,
Staiso a spetà ançhemò che tòrnin ju?
Ce çhalaiso lassù, bruzz artiçhochs?
Ma ce fissaiso, se l' è nïe lassû? —
— Cui dîs che no l'è nîe? un al rispuind;
Tu ses ben uarb se no tu viodis int. —

Dunçhe?.. al conclûd Orfeo — Dunçhe un cojòn!
Al seguite chell' altri, chest l'è biell!
Parceche lôr e' han plen il maranzòn,
'Vîno par chest di tiraur ju il çhapiell?
Un cuar in cûl a dutte che siorïe!
Chè cheste in bon lengazz è un' angarïe.

Credino di burlànus chei dordêis,
Parceche fasìn quintri a l'appetitt
Cun pôc panizz, e si vestìn di fûëis,
E no sin soliz di pajà l'affitt?
Cospetto e fûr! boccons di berechins!..
Uh! se un pôc e' nuss fòssin plui vicins!..

Io ur la faress intindi a chei birbanz!...
  Baste, plantinju subit sun doi pîs.
  Puedin metti vistîz, gemis, diamanz
  Là che puarte la spade la surîs,
  Quand che nissun ju çhale, chei missârs.
  Allon, fioi, fianco sinistro! mârs!

E senze piardi timp a resonà,
  A lis peraulis di chell brutt infam
  I Tracios si tiràrin vie di là.
  Orfëo l'è restât come un salam;
  E i dios co' han vidut chest rebaltòn,
  Han pensât ben di molâ jù il tendòn.

TIARZE PART.

La gnott in vieste ricamade a stelis
  Ha cuviarte la tiâre, e dutt l'è scûr:
  Al càpite il Silenzî in sçhapinelis
  Adasi, adasi par no fa sussûr:
  Fâs segno al Siun; e chest ven indenant
  Siarand i voi a dug e sossedand.

Intant che i Tracios son indurmidîz,
  Sune in cil la çhampane del pretôri,
  E Sindichs e anzians e' son za unîz
  Plui che di presse dug in concistôri,
  Devant di Giove jùdiz principâl
  Nel salòn il plui grand del tribunâl.

Dopo fattis lis smorfìs di etichette,
Si sintin dug, ognun sul so cussìn:
Il president si giave la barette,
E alzansi su dal scaign fâs un inchìn;
E, quand che lôr cu 'l çhav han ditt di sì,
Giove al scomenze a fevelâ cussì:

— Sìno signors infin, oppur boccai?
Fin al presint quand' vìno vût a fa
La figure di miarlis e coccai,
Come vìn fatte uè dopo il gustà?
Quatri scimiozz, che a un bott bûti in sconquass
Nus ridaràn sul nâs cussì par spass?..

'O uei rompiur la ghigne!... ma... nò, nò,
Siors conseirs, falavi... ju hai fazz clamâ
Appont par sinti prime il parè so;
E ognun ingenuamentri mi dirâ
Qual sevi il mûd plui spizz e plui sicûr
Di contignissi cun chei bechs e fûr.

Dopo sêi stat un piezz a ragassà,
Al jeve in pìs Saturno e al dîs stizzôs:
— Hai perfin il braghìr fatt indorâ,
Sior president, par chei villâns bavôs:
E poi ce vìno fatt?..., soñ nemalazz!
E il miò parè l'è chell di fâur il lazz.

Marte ançhe luì cu 'l çhav al dîs di sì,
Altris doi, tre ançhe lôr disin l'istess,
Tant che Giove in chell'àttim l'ere lì,
Senze lis cerimonìs del process,
Par dì a Mercurî, so lecchè e spìon,
Che al corress a comprà quarde e savòn.

Ma Febo, il protettôr dei disperâz,
Al dîs, çhaland Saturno par traviars:
— Veçho balote, re dei sconquassâz,
E cemud mai no sintistu rimuars?
Sono chesg i conseis che si han di dâ?
Siare che' boçhe, e impare a fevelâ.

Saturno al reste li come un babbëo,
E Febo, çholte in man la so ghitâre:
— Miei coleghis, al dîs, pal Pegasëo,
Par chest imprest culì, pal cil, pe' tiâre,
Pes Graziis, pes nûv Mûsis, par me stess
Us zuri che sês propri çhâs di uess.

E al sèguite disind: Del' Elicòne
L'arie mi corr, mi batt in tel polmon...
Cui viodio mai?... ce uelie che' matrone?...
Misericordie!... E' puarte in man il ton...
Ha in boçhe il lamp... in sen ha la tempieste!
Al treme il mond... ce bùzare ise cheste?

Dutt verd viod un boschett da un' altre part,
Lu bagne une fontane di cristâl...
Ma chì Giove, vidinlu che si piard
Senze vigni al custrutt de la morâl,
Infastidît al sune un campanell
Fermand il puar poëte sul plui biell.

Nass un infiar, un çhiass, un battibui,
Come se il cil al 'vess di sprofondâ;
Cui l'ul che Febo no 'l feveli plui,
Cui berle di lassâlu fevelâ:
E il president, in miezz a chell bordell,
I' pete a sghinghinâ cu 'l campanell.

Ma Bacco al fin cun che' potent vosòne
In un moment cuviarz dutt chell bordell,
Saturno al sta cidin, Marte si bone,
Al tâs il president e il campanell.
E Bacco al giave Febo da l'imbroi,
Chè son simpri di bale fra lôr doi.

Cui po' resisti a l'argoment profond
D'une vôs, che ti uaste ançhe i cerviei?
Chei che fasèvin prime il spacche-mont
E' dovèrin tasè per il lôr miei;
E Giove par bonà chell brïagòn
Al pensà ben di cedi e dâj resòn.

Fatt il silenzî, al torne a jevà in pîs
Febo, e si mett da gnuv a fevelà
Disind: — In quant ai Tracios soi d'avîs
Che no si vèbin mighe di piçhâ;
Ma dug si vadi in tiâre in procession
A insegnaur cun biell mud l'educazion.

Se no' ur viarzìn i voi, se ridusìn
A la resòn cun fleme e cun pazienze
Chell popul ignorant, se palesìn
Ai Tracios insensâz la nestre scienze;
Scomett il Pegasëo e l'Elicòne
Che inzenoglâz e' disin la corone.

A ogni peraule che al diseve, l'ere
Lì pront l'amigo a sbassà il çhav e a dì:
— Benòn! bravissim! ce. çhavòn! è vere!
No si pò fevelà miei di cussì; —
Tant che nissun di lôr l'azunz un ett,
E si adotte senz'altri chest progett.

Chei siors e' han giàmbonôns fûr di misure,
  Siccome nei sie' scrizz Omero al dîs.
  Si unissin, son dug pronz; e jù in premure;
  Fasèvin a ogni pass tresinte mîs;
  E jù pal nûl, e fûr pai temporai;
  Ecco; son za rivâz senze il tramwai.

L'arie, che prime e' j' ere scure, scure,
  Devente risplendent come di dì;
  I Tracios miezz fra il gust e la päûre,
  Si frêin i voi, ju viàrzin, viòdin lì
  Dutte chest' int in pîs s'une baracche;
  E tant nissun e' si scompòn un' àcche.

Avanti, avanti! Questo ze 'l momento,
  No i se lassa rincresser, miei signori;
  Da bravi; là, così, che i guarda drento;
  Adesso sì vedranno. Fuori, fuori!
  Chest brutt mobil l'è il zuett, che al fâs vedè
  Un *mondonovo* grand tant che mai cè.

Quaquaquà! quaquaquà! come un quajott
  Da un' altre part al sberle il vrëason,
  Che al fâs vedè a dug quang nel so casott
  Gran' bestîs d'ogni pêl, d'ogni resòn;
  Coccodrillos, serpinz, ors e çhavalis,
  Aquilis cun doi çhâs, leöns cu li 'alis.

Momo buffon di cort salarïât,
  Con une compagnie di virtuôs,
  Cu 'l musigh il plui grand che al sêi mai stât,
  Il von di Giove, che al ûl fa il murôs;
  Rappresèntin un drame cussì sêri
  Di fa sclopà di ridi un cimitêri.

Il pöete, che d' âur puarte i rizzozz,
Cu 'l canoçhal al penetre il futûr;
Mercûrî al fâs il zugh dei bussolozz;
Plutòn barbe-berlich fâs saltà fûr;
E i doi plui çhars zemèi 'vèvin ce dàj
A balà su la schene dei çhavai.

I Tracios, puars boccai, che no erin stâz
A viodi mai commedis in zardin,
E' stàvin lì dug quang come insensâz,
Imbaccucchiz, senze capì la fin,
No savèvin çhatâj cime nè fond;
Ur pareve un bordell de l' âltri mond.

— Vidût tu chell che al fâs marçhe-spariss?
Diseve un tal, ce çhav! chell l' è un strion —
E l'altri: — puar battãli, si capiss
Che no tu hâs ançhemò vidût il bon:
Lu viostu là, boccòn di basoâl?
Chell sì che l'è strïon, cu 'l canoçhal.

Ma Giove dopo veur fatt çhapà gust
Cun chesg zugatui, fazz cun grand impegno,
Quand che 'l credè che 'l foss il moment just
Di fa cognossi sè, cu 'l çhâv fâs segno
A lis bastardis fiis de la memorie,
Par che çhantàssin une certe istorie.

E lôr, çhantand in ton di fefautt,
Scomenzàrin a dì del prim istant,
Allorequand fo parturît il dutt
Da la panze del ueid tant largh e grand,
Del strèpit che l' ha fatt co' l' è nassût,
Ce tant che l' ha friccât e l'ha vajût.

Contàvin su di quand che han uerrezzât
In cil i dïos quintri ziarz follôns,
Che fasèvin balà lis monz cu 'l flât
Come se fòssin stadis tang bombôns;
E land in zîr lis monz, tremave sott
La tiâre come foss il teremott.

Contâvin ju accidenz del sposalizi
Di Venere galant cun chell braghir
Di fâri zuett, che al 'vè tant pôc judizi
Di çholi la plui biele par muîr;
E di don' Albe, che fasè il maròn
Di sposà senze dote un puar minçhon.

Volèvin là indevant lis cantarinis
E laudà Barbe-Giove tant graziôs
De la bontât che l'ha pes fantazzinis,
Che ur çhate propri a duttis il murôs;
Ma in chell i Tracios, come par inçhant,
S'indurmidissin, e al finiss il çhant.

Giove, che s'inaquarz, second l'usanze,
Si mett a tontonà come un giudèo:
— Ah boccons di mussaz senze creänze!
'Veso imparât cussì sul Galatèo?
Vilâns bastarz, cussì s'indurmidîs
Intant che çhântin lis mês çharis fiis? —

Ma al pò ben tontonà, nissun lu sint;
E co 'l capiss che no 'l rigiave un' àcche,
Al fâs sparì dutt quant plui prest del vint
Bussolozz, *mondonovo* e la baracche,
Il canoçhâl, lis bestis, il casott;
Rèstin lì dug a scûr, e buine gnott!

———

Quarte Part.

Stin a vedè cè che al sarà; oh spavent!
Ah, Tracios miserabî, ce flagell!
Ecco une femenate, un accident,
Che sore i uess ha piturât la piell,
Lunge di brazz, di giambis, di uessam
Seçhe incandide, che si clame... fam!

I' ven devant, fasingi di stafete,
La çharestie, che i debiz e' no päe;
La peste j' ven daûr s' une carete
Suarbelie, senze nâs, dutte une pläe;
Ai flanchs e' j' ha il spavent, dutt sberluffît,
E la discordie pronte a taccâ lît.

E' ven muardinsi chei siei brazz sçarnâz,
Come se ju voless podè mangià;
I siei lavris, rustîz e insanganâz,
Sbattàculin sui ding nel çhaminà;
Si sintin criccà i uess, se fâs un pass,
E sbatti lis mascellis cun fracass.

Se ti çhale une plante, è subit flape,
E là che passe, l' erbe plui no mene;
Il flât istess l' è come la dialape
Che ti pare la panze ne la schene:
Se dinusuardi qualchedun la toçhe,
A chell meschin no j' reste che la boçhe.

Che brute cizze in manco di un minût
E mi ha affamât la Tracie par intîr,
Sebben che cu 'i fornars no ha convignût,
Come al pretindaress qualche braghîr,
Chè di chei timps imò no èrin fornars,
Nè tire-pîs, nè marçhadanz, nè avars.

I Tracios ingrampâz dà cheste strïe,
Se prime èrin robusg e vigorôs,
Piàrdin subit la fuarze e l' energïe,
Son avilîz dug quang, son pensirôs;
No pàrin plui chei Tracios prepotenz,
Che sfidàvin e Giove e ju elemenz.

Sfinîz e flaps son nome uess e piell,
Lis giambis fàsin jacume, i zenôi
Ur bàlin sott, pendòlin brazz e cuell,
Son smuarz i làvris, infuessâz i voi;
Puàrtin sui ding rabiôs, lungs miezze mîe,
La fede del battisim di che' strïe.

Se çhàtin un dei lôr crepât di fam,
Tàcchin intôr, e sul moment istess
Divòrin come tigris chell çharnam,
Robànsi un l' altri fûr di boçhe i uess;
E par cresci il spetacul e l' orrôr
Si muàrdin e si stràzîn fra di lôr.

Tantis voltis no spètin che al sei muart,
Ma lu crùstin che al tire ançhemò il flât;
Des voltis, par mangiassal, il plui fuart
Al cope chell che l' è plui magagnât:
La fam e' ha fatt sçhampà la compassiòn,
No regne plui justizie, nè resòn.

Dutt il terrèn l' è semenàt di uess
E di lordure che ti strenz il cûr;
Si sint i vîs a berghelà di spess;
Si sint l' ultim sospîr di cui che mûr;
L'arie è fatte pesant, umide e scure,
E puzze del odôr di sepulture.

Ed ecco il missionari al compariss;
Lu circòndin i Tracios dolorôs;
Al monte un grum di crepis, e fiss fiss
Ju çhale per un pôc mut, pensirôs;
E lôr cidins, per stâlu ad ascoltà
Stèntin dibott dibott a respirà.

Dal cûr mande un sospîr, e dopo ur dîs:
Çhalaimi, se vês cûr, Tracios crudêi!
Lis crepis che vedês sott ai miei pîs
E' son dei vuestris, son dei fradis miêi
Muarz da la fam! e se spetais un ett
La Tracie no sarà che un catalett.

Misars di nò! cè vìno mai di fa? —
E' bèrlin dug butansi in zenoglon, —
— Che si fasi indevant chell bestie là
Che al veve l'altre dì tante ambizion:
Ti visistu? boccon di bech e... fûr!
— Misericordie! *padre,* soi madûr. —

Tu sês vignût madûr no? temerarî!
Cumò che ti sdrondene tel costât? —
Misericordie! *padre,* 'o larai frari;
Soi chì, che no mi môv inzenoglât,
Pestaimi, sgrifignaimi ançhe la piell,
Ma daimi che contenti il miò çhastiell.

— Alzait il çhâv, allore ur disè lui,
Cheste prejere recitàit cun me: —
E lu compàgnin dug — Giove, mai plui
Mai plui dirìn che s'impippìn di te,
'Vin falât, sin pentîs, sarin fedei;
Fâs che mangìni simpri. E cussì sei. —

Appene ditt cussì, dâ une lampade,
Si sint il ton, si viod in vicinanze
Passà per ajar une mascarade,
Consolazion dei voi, ma plui de' panze,
Parcè si viòdin a buttà dal cil,
Chês mascaris, rafioi a mil a mil.

E' plovèvin, second che il test al dîs,
Balutis d' âur sugôsis, ben quinzadis;
E' saran stadis dunçhe, soi di avîs,
Pastis cu 'l ûv, che pàrin indoradis.
A l' è stât ditt che fòssin formentòn,
Ma chest po' cussì crûd, no l' è tant bon.

Èrin propri raffioi, credêimi a mi;
Che se no credis mi fasês un tuart.
Se no foss stât sicûr che j' è cussì,
Cheste storie sincere in ogni part,
No mi saress mai plui mitût a dîle.
Tirìn dunçhe indenant, che olìn finîle.

Con tang raffioi, miei çhars, imaginait
Ce sagre che si fâs, ce bocconadis:
Bèrlin cu 'i brazz daviarz! — tirait! — tirait!
E Giove ju butave a palotadis;
Ma ha manç̧hât pôc che no succedi biele,
Che Saturno no ur tiri la padiele.

Ma Bacco pront al ferme il berechìn,
E j' mole un colp sul nâs cun un fiascon;
Al va in mil tochs il fiasch; al pluv il vin
In boçhe ai Tracios, che lu çhàtin bon;
E distùdin la sêt tant ben in chell
Che èrin plens e passûz fin sore il cuell.

Dopo di 'vè mangiât, di 'vè bevût,
Disèrin dug in zenoglòn preand:
— Ah Barbe-Giove! in fin 'vin cognossût
Che tu sês propri un galantom, ma grand,
Chè tu nus has butât tang raffiôi;
Tu sarâs simpri il pari e no' i fiôi.

Tu seguite a mandà la pacçhatorie;
E sta sicûr, se menarìn i ding,
Che vignarìn su grass a onòr e glorie
Tant di te, che di dug i tiei paring;
E quand che t'incontrìn, non dubità,
Ti lassarìn la gestre nel passà.

Diffatt i Tracios dopo di chell dì,
Han simpri tignût Giove per lôr pâri,
E no han olsât mai plui di trasgredì
Dutt chell che ur comandave il missionâri,
Chè lui, nominand Giove a timp e lugh,
E' ju varess fazz là perfin nel fugh.

Cussì finiss la storie; stait attenz
A chell che nus insegne in bon furlàn.
Paure us fasaran fuarz e potenz;
A invidie i gran' riccons us movaràn;
I sapienz us faràn strasecolà;
Ma nome i generôs san fassi amà.

QUATTRI PERAULIS DI APPLICAZION

Quand che 'o fasevi cheste traduzion,
Mi pensài (ma çhalait ce strambarîs!)
Che cheste storie e' stass al paragòn
Di chell che si rinove ai nestris dìs;
Anzi che foss l' istorie de' zornade,
Cun altris timps e noms incamuffade.

Diffatt i Tracios e' son la basse int,
Che in gran' part no cognòssin l'a, bi, ci,
E che con tantis scuelis si pretind
Che dug in fin lu vèbin di capì;
E deventand dottors 'e laureâz
E' aspiraràn al puest di deputâz.

E tang Orfèos e' son ai nestris dìs,
Pei quai costituzion, governos, stâz,
E' son su cheste tiare un paradis,
E i governanz e' son divinitâz.
Tant l' è ver che diviars al dì di uè
E' devèntin pagans a plui podè.

Giove che al fâs spavent cu 'i sie' trombôns
Al rappresente al viv, per cui che intind,
Chei tai che invèntin simpri gnuvs canôns
Per stermina, per massacrà tante int;
Senze pensà che ûl altri che il canòn
Per acquistà dei popui l'affeziòn.

L'âur e lis gemis des divinitâz
Dei puars pagans, e' son un viv ritratt
Del luss sfazzât e des comoditâz
Di tang e tang riccons; e che diffatt,
Volind pesçhâ nel fond la veritât,
E' son sudors e sang de' puaretât.

Che se a chei timps lontans, cu 'i sie' paring,
Si divertive Giove a fa convîz,
Dulà che dug menàvin ben i ding
E tant bevèvin di restâ sturnîz;
No fàsino a la fin come chei siôrs
I nestris deputâz e senatôrs...?

Se vuèlis poi sintì il dibattiment
Che Giove e i sie' compaigns e' han fatt lassù
Fait il plasè puartaisi al Parlament
E sintarês ripetisi cà jù
La vôs del president, del campanell,
L'istesse serietât, l'istess bordell.

E come lassù in cil 'e han concludût
Di discendi dug quang a fa comedie,
Per converti chei Tracios cun biell mûd;
Cussì finiss par solit la tragedie
Dei nestris governanz di bussulozz
Che van inbocconand i puars merlozz.

Ecco il ministro che in contegno serî,
Sintât al banch cu la so penne in man,
Ti vend par neri il blanch, par blanch il neri,
Fasind viodi il pareggio entri chest ann;
E intant che il popul e' lu çhale fiss
Lui par sott vie al fâs *marçhe spariss!*

E' saress ben di ridi, in conclusiòn,
Se in realtât la çhosse no foss serie;
Ma vidind che si corr a tombolòn
In brazz a la plui squalide miserie,
E' mi ven di bramà, sango di die!
Un quar in cûl a dutte che Siorie.

INDOVINELLI

INDOVINELLI

1.°

Il mio *primo* nell'inverno
Non è certo il mio *secondo,*
E l'*intiero* è senza dubbio
Un paese in questo mondo.

***

2.°

Entra pel *primo* anch'egli il mio *secondo*
Non fa per te l'*intiero* unito al mondo.

***

3.°

Grato è il *primiero*
Ma dal *secondo*
Fugge l'*intiero.*

***

4.°

Nacquer gemelli al mondo
Di poveri parenti
Di genio e di costume
Fra loro differenti
Un buon l'altro cattivo; e spesso avviene
Che il primo fa del mal, l'altro del bene.

* * *

5.°

Morto io son, non sono in sepoltura,
Nel mondo io son la principal figura;
Aria nè terra son, acqua nè fuoco
Ma in mezzo agli elementi ho proprio il loco.

* * *

6.°

Solo il Papa può fare il *primiero*
Solo un Papa dannava il *secondo*
Solo i Papi composer l'*intiero*.

PAROLE LETTE IL 2 AGOSTO 1900

NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI VARMO

IN OCCASIONE DEI FUNEBRI

A

SUA MAESTÀ UMBERTO I.°

ASSASSINATO IN MONZA LA SERA DEL 29 LUGLIO 1900

PAROLE LETTE IL 2 AGOSTO 1900

NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI VARMO

IN OCCASIONE DEI FUNEBRI

A

SUA MAESTÀ UMBERTO I.°

ASSASSINATO IN MONZA LA SERA DEL 29 LUGLIO 1900

Onorevole Rappresentanza Municipale, Popolo del Comune di Varmo, Confratelli carissimi, una tremenda sventura piombò qual fulmine sulla patria nostra! La sacrilega mano di un empio sicario rese cadavere il nostro amato Sovrano:... il mitissimo Umberto I.° non è più... Vi confesso che non sono capace di trovar parole che valgano a stimatizzare, a detestare l'esecrando delitto. — E dovea dunque unirsi l'Italia per piangere unitamente la morte violenta del Re? Si, la vera Italia tutta da un capo all'altro amaramente lo piange....

Questo morente secolo decimonono si volle chiamarlo il secolo dei lumi; e veramente nelle utili scoperte e nelle arti materiali si avvanzò da poderoso gigante. Ma ohimè, che in fatto di moralità restò molto addietro. Non ci illudiamo, confessiamolo ingenuamente, o Signori, il secolo che sta per tramontare, per una libertà mal'intesa che va degenerando a gran passi in

sfrenata licenza, che ogni libito fa lecito in sua legge; per una sciagurata indifferenza in fatto di religione può chiamarsi con più ragione il secolo delle tenebre...

La sentenza di morte del nostro amato Monarca dev'essere stata emanata da un tenebroso tribunale e nelle tenebre fu sorteggiato il crudele sicario!...

Da più secoli l'Onnipotente Iddio avea mandato alla civile Europa di portare la civiltà alle nazioni o mezzo barbare, o barbare affatto; e questo mandato lo ha pure presentemente l'Europa. Ma che cosa diranno i barbari al sapere che nelle civili nazioni si commettono così spesso sì esecrandi delitti quale fu quello perpetrato in Monza la sera dei 29 del p. p. Luglio?... Non potrebbero forse esclamare: o Nazioni d'Europa, prima di portare in mezzo a noi la tanto vantata civiltà praticatela voi, voi che nutrite nel vostro seno certe belve feroci da superare di gran lunga il tigre del deserto!

Il basso popolo, o Signori, ha bisogno di esempio morale, e questo esempio dovrebbe venire dall'alta società, dalla classe dirigente. L'insinuare nelle idee del popolo e colle parole, e coll'esempio, e coll'empia stampa che tutto finisce qua giù, che al di là della tomba c'è il nulla, vuol dire corrompere il povero popolo e trasformare in bestie le ragionevoli creature di Dio!...

Ma noi, o Signori, in questa mestissima circostanza siamo uniti in questo Sacro recinto per offerire all'Eterno l'incruento Sacrifizio della Messa, e per innalzare un'umile e fervorosa preghiera!

Salga dunque la nostra prece al trono del Giudice Eterno ed ottenga dall'infinita bontà e misericordia che l'anima del nostro amato Sovrano, purificata dalla sventura, sia tantosto accolta nel regno imperituro del Cielo...

Salga la nostra prece al trono della Consolatrice degli afflitti e preghiamola che voglia benignamente consolare quell'Angelo di Regina da tanto lutto desolata e contrita!...

Salga finalmente la nostra prece al Sapientissimo Iddio, ed ottenga che illumini e diriga il Successore al Trono in modo che possa provvedere il vero bene del suo popolo, e sorgano una volta e pel Re e per il popolo e per la cara patria nostra giorni migliori. Così sia.

Salga la nostra prece al trono della Consolatrice degli afflitti e preghiamola che voglia benignamente consolare quell'Angelo di Regina da tanto lutto desolata e contristata.

Salga finalmente la nostra prece al Sapientissimo Iddio, ed ottenga che illumini e diriga il Successore al Trono in modo che possa provvedere il vero bene del suo popolo, e sorgano una volta e pel Re e per il popolo e per la cara patria nostra giorni migliori. Così sia.

INDICE

Prefazione . . . . pag. I
Discorso funebre . . . . » 1

POESIE RELIGIOSE E MORALI.

La Religion cattoliche . . . . » 11
Il Pape . . . . » 13
Al Santo Padre Leone XIII (Inno) . . . . » ivi
Une antighe legende . . . . » 15
I misteris del Rosari . . . . » 21
La giovinetta cristiana alla SS. Vergine . . . » 24
Religion capo prin . . . . » ivi
La modestie . . . . » 25
Lo stess sogett. . . . . » 26
Risposta ad un sonetto blasfemo di Filippo Turati con le stesse rime . . . . » ivi
Altro sullo stesso argomento . . . . » ivi
Par Messe gnove (1890) . . . . » 27
Lis çhampanis. . . . . » 29
Il plui biell di de' vite . . . . » 30
Il viatico — La morte del cristiano. . . . . . » 31
Il cuore umano . . . . » 32
Il lupo e l'agnello . . . . » ivi
Sonetto - Proverbio . . . . » 33
Il progress . . . . » ivi
Strofe . . . . » 37
Reminiscenze . . . . » 38
I framassoni . . . . » 43
Sin attorzio. . . . . » ivi
Lo spiritismo . . . . » 44
Il popul sovran . . . . » ivi
I codins . . . . » 46
Il tramont . . . . » ivi
Per non pajà . . . . » ivi
In morte di un conte avaro e di un dottore politicante » 47
L'è il so parcè . . . . » ivi

POESIE POLITICHE.

Sull' impero dei Turchi . . . . pag. 51
Su la monede di nichel. . . . . » ivi
L' Italia giudicata da un matto. . . . . » 52
A l' Italie . . . . » 53
L' Italia al sole. . . . . » ivi
Per un discorso di Crispi . . . . » 54
Tirata . . . . » ivi
Brano di ode sulla caduta di Crispi . . . . » 57
Lo stato dell' Italia presente . . . . » 58

RIME SCHERZEVOLI E VARIETÁ.

Un episodio, ossia il Garibaldino . . . . » 61
Il zavajon di Bertiul. . . . . » 63
Contro le mosche . . . . » 67
Eppur no ùl lâmi drete . . . . » 68
Alle pulci. . . . . » ivi
La miserie . . . . » 69
Lament di mestri Checo per la mançanze del muss . » ivi
A proposit di un lunari pal 1894 . . . . » 70
Il Tagliamento — Sonetto logogrifo . . . . » 71
Sciarada sullo stesso soggetto . . . . » ivi
Il lunari famôs. . . . . » ivi
Preambul . . . . » 72
Pronostic . . . . » 73
Pronostic par l' an 1871. . . . . » 75
I pronostics par ogni quart di lune di chell an istess » 77
Pronostic pa 'l 1877 . . . . » 82
Çhalait ce tiir!.... . . . . » 85
La spie. » 86
Per la morte del merlo (Epitaffio). . . . . » 87
Varietà. » ivi
Sull' acqua minerale acquistata dal poeta per la sua ultima malattia . . . . » 90
Il ritorno del pellegrino . . . . » ivi
In Zenar . . . . » 91
In Maj . . . . » 92
Risposta ad una lettera d' invito . . . . » 93
Invitato con lettera ecc. . . . . » 94
La nomine di Viçhari Foraneo . . . . » 96
All' amico e Confratello D. Biagio Morelli. . . . . » ivi

A P. Josef Tòmat Cappellan di Orgean . . . . . pag. 98
Il miò viazz in Çhargne . . . . » 99
Corrispondenze tra dôs compàgnis. . . . . » 103
Il poete al mande lis sôs scusis a un ami . . . . » 105

COMPONIMENTI D' OCCASIONE.

Accompagnando le offerte della Parrocchia e della Forania al Seminario . . . . » 111
Per una lunga polemica sul canto di Chiesa. . . . » 112
Per l'inaugurazion de l'organo di Puzzui. . . . . » ivi
In occasione dell'ingresso di un Parroco, presentando due regali . . . . » 113
Il ritràtt . . . . » 114
A sior Pierin Di Gaspero-Rizzi che lu ha ritrattât . » 115
Per la dedica di un libro di Chiesa . . . . » ivì
Par Battisin . . . . » 116
Accompagnando il componimento seguente . . . . » 117
Ne l'an 25 di sacerdozi dei confradis ordinâz nel 1865 » 118
Cui che al ten dur al vinz — Pa 'l Plevan di Çhassà » 121
Ne l'an 25 di Episcopât di Mons. Cappellari . . . » 125
Al novello Sac. Don F. Deganutti. . . . . » 128
A Pre' Gabriel Flurit . . . . » 129
Quarant' anni di Sacerdozio del Rev. Pievano di Tricesimo e suoi condiscepoli . . . . » 131
Par l'ingress del Plevan di Gurizzis (Dialogo) . . . » 134
Par che' istesse occasion (Sunett) . . . . » 137
Par l'ingress solenissim di Pre' Jacum Gravigi . . » ivi
Nel Giubileo sacerdotâl di Pre' Zuan De Simon . . » 139
Per l'ingresso del Parroco di Marano . . . . . . » 143
Al Contin Pre' Albert Di Collored . . . . » 146
Pal giubileo sacerdotâl del Plevan di Palazzûl . . . » 147
Par Pre' Doro Buttò. . . . . » 149
Ad un amico. . . . . » 150
In occasione delle nozze di Felice... e Giulia... . . » 151
Sullo stesso argomento . . . . » ivi
Il pari ai spôs . . . . » 152
Ai nuvizz sior Cesar Gattolin e siore Marie Pagure . » ivi
In occasion di gnozzis . . . . » 153
Gnozzis Veritti-Ostuzzi . . . . » 154
In occasion di gnozzis . . . . » 157
La vite di campagne — Per lis gnozzis di sior Guido Di Gaspero e siore Nele Gamba . . . . » 159

In occasione del fausto matrimonio Capelli - Tenca . pag. 163
Par gnozzis . . . . » 164
Conseis ai spôs . . . . » ivi
Per un sposaliz. . . . . » 166
Ai nuvizz. . . . . » ivi
Par gnozzis — Un sium . . . . » 168
A uno sposo novello . . . . » 173
Per il matrimoni Cirio - Piacentini . . . . » 174

—

Lettere famigliari a D. G. Francesconi. . . . . . . » 179

—

La plôe d'âur . . . . » 209

—

Indovinelli . . . . » 237

—

Parole lette il 2 Agosto 1900 in occasione dei funebri
a S. M. Umberto I.° . . . . » 241

Visto, se ne permette la stampa.

Udine, 16 Aprile 1902.

Can. Egiziano Pugnetti
Pro Vicario Arciv.

BIBLIO

POESIE POLITICHE

SULL'IMPERO DEI TURCHI.

SONETTO A RIME OBBLIGATE COMPOSTO DAL POETA NEL BREVE TEMPO DEL SUO FRUGALE PRANZO.

Duro al martel d Europa qual diamante
  Senz' aver la prudenza del serpente,
  Tanto resiste il regno del turbante
  Da sembrare a certuni onnipotente.
Ma ai nostri giorni è sì pericolante
  Per certe febbricciole lente lente
  Che il renderanno in breve palpitante;
  E già il Cosacco mostrasi impaziente.
Il gran vessillo è roso dalle tarme.
  Il gran vessillo di Maometto dono!..
  Dai minaretti gridasi l'allarme
Per puntellare colle spade il trono;
  Sonan le trombe il bellicoso carme